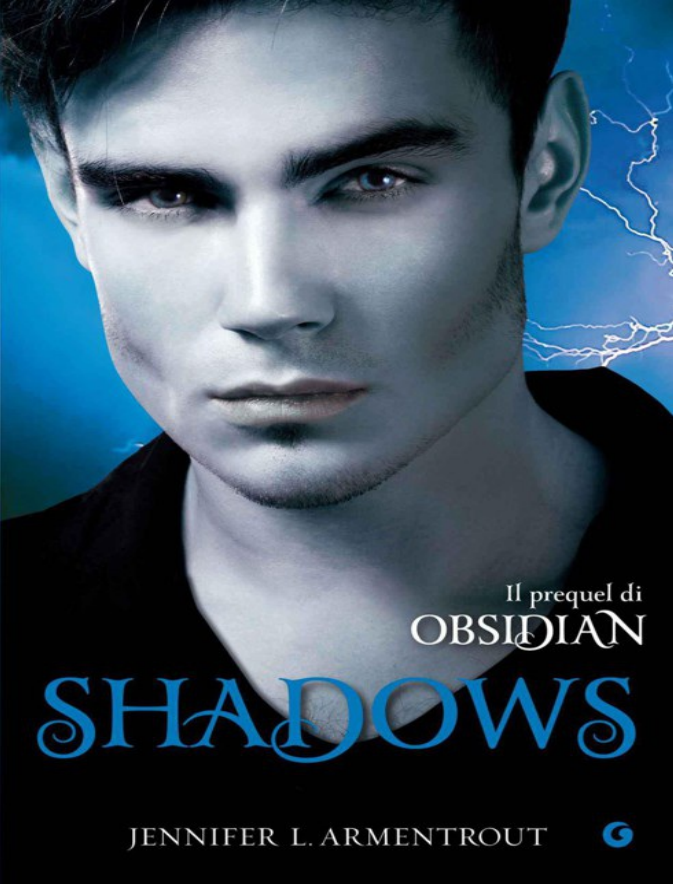




Il prequel di
OBSIDIAN

SHADOWS

JENNIFER L. ARMENTROUT





Jennifer L. Armentrout

Shadows

Traduzione di
Sara Reggiani



Titolo originale:

Shadows

Copyright © 2012 by Jennifer L. Armentrout

Traduzione pubblicata in accordo con Entangled Publishing, LLC.

Tutti i diritti riservati.

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://y.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione digitale: novembre 2013

ISBN 9788809789357



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A tutti quelli che credono

Prologo

Un'ombra scivolò sulle montagne innevate, troppo veloce per appartenere a una creatura di questa terra. Il suo obiettivo era Dawson Black.

Arum, mormorò fra sé Dawson.

Solo a pronunciarne il nome sentiva un sapore metallico in bocca. Il bastardo lo aveva inseguito come un segugio fa con la sua preda. Viaggiavano sempre a

gruppi di quattro: ne aveva ucciso uno la notte prima, quindi dovevano essercene ancora tre in circolazione... e uno stava proprio per raggiungerlo.

Dawson si alzò in piedi e si scrollò la neve dai jeans. Questa volta l'Arum si era pericolosamente avvicinato a casa loro. Il quarzo beta contenuto nelle montagne avrebbe dovuto proteggerli, disperdere l'energia che li rendeva diversi dagli umani, eppure quell'Arum li aveva trovati. Era arrivato a pochi metri dall'unica cosa per cui Dawson non avrebbe esitato a sacrificare la sua stessa vita. Doveva agire. *Se vogliono giocare duro, hanno trovato pane per i*

loro denti, si disse.

Uscendo allo scoperto si diresse al centro della radura e un vento pungente gli sferzò il viso. Dalle Seneca Rocks si dominava tutta la valle e faceva sempre un freddo terribile.

Iniziò il conto alla rovescia. Arrivato a cinque, chiuse gli occhi e lasciò che la sua pelle si dissolvesse, sostituita da pura energia, una luce che pulsava emettendo un bagliore bluastro. Disfarsi della forma umana era come sfilarsi abiti troppo stretti e mettersi a correre nudo. Una sensazione che si avvicinava molto alla libertà, perché non erano mai stati veramente liberi.

Quando lo raggiunse, l'Arum stava sorvolando la collina veloce come un proiettile. Dawson attese fino all'ultimo secondo, poi schizzò di lato e vorticando richiamò a sé il potere che il nemico tanto bramava. Un potere indicibile.

Lanciò una sfera di energia verso l'Arum, colpendolo a quella che pareva una spalla. Nella loro vera forma, gli Arum non erano altro che ombre da cui spuntavano gambe e braccia di una consistenza viscosa. A giudicare dalla sua reazione, però, la sfera di luce doveva aver fatto centro perché la

creatura prese a vorticare su se stessa, sospesa nell'aria. Subito, però, riacquistò il controllo e rispose al fuoco con un globo oleoso e nero come l'inchiostro. Dawson schivò il colpo. La loro arma non era neanche lontanamente paragonabile a quella dei Luxen. Era più come napalm. Bruciava da morire ma ci voleva ben altro per mettere in difficoltà un Luxen. Ovviamente non era così che uccidevano. Quell'Arum stava solo giocando.

Arrenditi, ssstupido, lo schernì il nemico levandosi alto nel cielo oscuro. Non puoi sssconfiggermi. Obbedisci e ti concederò una morte indolore, te lo

prometto.

Attraversando in volo la radura, Dawson continuò a lanciargli invano saette di fuoco. Quel maledetto si mimetizzava alla perfezione tra gli alberi.

A questo, però, Dawson aveva già pensato.

Alzando le braccia avvolte dalla luce, sorrise quando vide le fronde degli alberi che iniziavano ad agitarsi. Un fragore tonante riecheggiò nella valle e i tronchi si staccarono da terra. Mentre si sollevavano verso il cielo, grosse zolle cadevano dalle loro radici nodose e contorte. Dawson spalancò le braccia e

gli alberi di colpo si separarono, rivelando il nemico.

Senza esitazioni, lanciò una palla di fuoco che, attraversando il varco alla velocità della luce, andò a colpire l'Arum in pieno petto.

Precipitando dal cielo come un siluro, la malvagia creatura vorticava alternando la sembianza umana alla sua vera natura. Atterrò su un cumulo di terra. Per un momento fu scosso da violenti fremiti, poi rimase immobile. Nella sua forma originale era gigantesco, lungo almeno tre metri, e fatto di una sostanza viscida e nera. Ed

emanava un odore di... *metallo*, metallo freddo, tagliente.

Dawson si avvicinò per controllare che fosse davvero morto, poi girò sui tacchi e si avviò verso casa. Si era fatto tardi. Doveva svegliarsi presto per andare a scuola.

Di colpo l'Arum si rimise in piedi.
Fregato.

In una frazione di secondo, Dawson se lo ritrovò addosso. Per un istante perse il controllo e riassunse la forma umana. Lunghe dita nere gli coprirono gli occhi e l'ombra si riversò sul terreno a una velocità impressionante. Grossi tentacoli si sollevarono in aria, come

cobra pronti ad attaccare, e si tuffarono su di lui colpendolo forte in pieno stomaco.

Per la prima volta in vita sua Dawson strillò come una femminuccia ma, accidenti! l'Arum l'aveva proprio beccato.

Come una pozza di benzina in cui viene lanciato un fiammifero, il suo corpo prese fuoco, mentre l'Arum gli succhiava via l'energia. La sua luce, la sua autentica essenza, tremolò violentemente, proiettando lampi azzurrognoli verso i rami spogli sopra di loro. Non era più in grado di controllarsi e il suo lato umano

continuava a manifestarsi. Il dolore aveva preso il sopravvento. L'Arum l'avrebbe prosciugato, senza pietà.

Stava morendo.

Moriva prima ancora di aver conosciuto davvero quel mondo, di averlo vissuto liberamente. Moriva prima di scoprire cosa fosse il vero amore e cosa realmente significasse.

Era davvero una fregatura!

Promise a se stesso che, se ne fosse uscito vivo, avrebbe vissuto *davvero*, maledizione! Doveva vivere!

Un altro morso prosciugatore dell'Arum e Dawson inarcò la schiena. I

suoi occhi si spensero... finché un'altra luce più forte non illuminò il mondo di un bagliore rossastro, dirigendosi verso di loro come una furia.

Era suo fratello.

Ritraendosi, l'Arum tentò di riprendere forma umana. Vulnerabile com'era nella sua vera natura, non avrebbe avuto speranze contro Daemon. Nessun Arum ne aveva mai avute.

Avrebbe scommesso che la creatura sapesse addirittura il nome di quella luce e lo farfugliasse terrorizzato. Dawson trovò la forza di sorridere. Se solo suo fratello avesse saputo quanto timore incuteva...

La luce si scagliò con violenza sull'ombra, catapultandola diversi metri più indietro. Gli alberi tremarono e la terra sussultò, facendo rimbalzare il nemico su e giù come una palla. La creatura luminosa si stagliava possente contro il cielo, pronta a fare qualunque cosa pur di proteggere un suo simile.

Altre saette colpirono l'Arum, che emise un grido acuto, assordante. Era un grido di morte, il segnale che Dawson avrebbe dovuto attendere prima di avvicinarsi come aveva fatto.

Lentamente, ora che non era più in balia dell'Arum, si sentiva rinascere, la vita stava tornando. Avvertì un

formicolio attraversargli le gambe e salire fino al petto. Cercando di riprendere il controllo, provò a mettersi a sedere. Con la coda dell'occhio, vide suo fratello sollevare in aria l'Arum e poi assumere forma umana. Mossa coraggiosa. *Vuole ucciderlo a mani nude... il solito spaccone*, pensò Dawson.

E lo fece. Estraendo un pugnale di ossidiana, sibilò qualcosa di minaccioso prima di conficcargli la lama nello stomaco. Il lamento della creatura si trasformò in un suono gorgogliante.

Mentre l'Arum si disfaceva in lingue

di fumo, Dawson si concentrò su se stesso. Chiudendo le palpebre, cercò di pensare alla propria veste umana, la forma che aveva imparato ad amare, la porta d'accesso a un mondo con cui ormai aveva un legame forte. E non se ne vergognava.

«Dawson!» gridò il fratello, precipitandosi al suo fianco. «Stai bene, fratello?»

«Mai stato meglio...»

«Maledizione... non ti azzardare mai più a spaventarmi così. Credevo che...»
Daemon esitò un istante e si passò una mano fra i capelli. «Dico sul serio. Non fare mai più una cosa simile.»

Dawson si alzò in piedi senza farsi aiutare e barcollò sulle gambe malferme. Riconoscente, fissò dritto negli occhi il gemello. Le parole non servivano, e comunque non era il caso di cantare vittoria. Là fuori c'erano altri Arum in agguato.

Uno dopo l'altro i ragazzi entrarono in classe, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. La neve sciolta gocciolava dai loro cappotti raccogliendosi in piccole pozze sul pavimento. Dawson distese le lunghe gambe sulla sedia vuota davanti a lui. Grattandosi distrattamente il mento, guardava Lisa fissare incredula Kimmy, che si stava lagnando per come la neve

aveva ridotto i suoi capelli.

«È solo neve» le disse Lisa, alzando gli occhi al cielo. «Non ti fa mica male!»

Kimmy, disperata, si lasciava i bei capelli biondi. «Sì ma è bagnata!»

«Per forza, è acqua!» ribatté Lisa sedendosi e tirando fuori il quaderno dei compiti.

Dawson udì una risatina alle sue spalle e sorrise. Le due ragazze se ne accorsero.

Kimmy mostrò il dito medio all'amica e poi si voltò. Non fece neanche in tempo a posare lo sguardo su Dawson che già l'aveva divorato con gli occhi.

Lui accennò un sorriso, anche se sapeva che avrebbe fatto meglio a ignorarla. Kimmy non si lasciava certo scappare occasioni simili, soprattutto da quando aveva rotto con Simon.

O era Simon ad avere rotto con lei?

Dawson non se lo ricordava, e non gli importava. Posando una borsa zebrata sul banco, Kimmy continuò a sorridergli almeno per altri dieci secondi, prima di voltarsi.

Dawson si strinse nelle spalle, con la sensazione di essere appena stato spogliato con gli occhi.

Sentì un'altra risata, poi qualcuno che commentava a bassa voce:

«Rubacuori...».

Allungando una mano dietro di sé, Dawson rifilò una sberla al fratello che se la rideva. «Piantala, Daemon.»

Il fratello gli scacciò la mano. «Come sei permaloso...»

Dawson scosse la testa, rassegnato. I suoi commenti non erano sempre piacevoli, ma pochi riuscivano a farlo ridere come lui. Altrettanto spesso lo portava all'exasperazione, ma se aveva bisogno o un Arum lo minacciava, Daemon c'era sempre. Era un fratello, e un Luxen, fenomenale.

Un corpulento uomo di mezza età entrò

in classe, stringendo fra le braccia una pila di fogli: i compiti corretti. Subito si levò un coro di gemiti, al quale soltanto Daemon e Dawson non si unirono. Come sempre sapevano di aver ottenuto il massimo risultato con il minimo sforzo.

Dawson prese in mano la penna e sospirando cominciò a rigirarsela fra le dita. L'ennesimo, inutile giorno di scuola. Avrebbe preferito starsene all'aperto, passeggiare lungo i sentieri di montagna, nonostante la neve e le temperature glaciali. Daemon non era meno insofferente. Per Dawson, se non altro, poter passare del tempo insieme ai compagni rendeva il tutto più

tollerabile. Da quel punto di vista era come sua sorella: un umano estroverso rinchiuso in un corpo alieno.

Sorrise fra sé.

La campanella era appena suonata, quando una ragazza entrò di corsa in classe con un foglio giallo in mano. A Dawson bastò un'occhiata per capire che non era di quelle parti. Tanto per cominciare non indossava un giubbotto pesante ma solo una felpa, nonostante fuori fosse sotto zero. Fece scivolare lo sguardo lungo le sue gambe, slanciate e sinuose, e notò le ballerine che portava ai piedi.

Eh no, non è di qui, si disse.

Consegnato il foglio al professore, la ragazza sollevò il mento sottile e si diede un'occhiata intorno.

Il piede di Dawson toccò terra con un tonfo sonoro.

Era... bellissima.

E lui di bellezze se ne intendeva. La sua specie aveva potuto contare su geni di prima qualità, quando aveva deciso di assumere sembianze umane, ma quella ragazza era il ritratto della perfezione. Una cascata di capelli color cioccolato le ricadeva sulle spalle. Aveva un bel colorito, indice di tante ore passate al sole, e occhi vivaci, incorniciati da folte

ciglia. Quei bellissimi occhi castani lo fissarono per un istante, poi si spostarono alle sue spalle, e la ragazza sbatté le palpebre rapidamente, come se faticasse a credere a ciò che vedeva.

Capitava spesso quando la gente vedeva lui e Daemon insieme. Erano due gocce d'acqua, in effetti: capelli neri, mossi, fisico da nuotatore, entrambi alti più di un metro e ottanta. Il viso aveva gli stessi tratti: zigomi ampi, labbra piene e occhi di un verde straordinario. A parte i loro simili, nessun altro riusciva mai a distinguerli. E loro ne approfittavano spesso e volentieri.

Dawson strinse così forte i denti che la

mandibola iniziò a fargli male.

Per la prima volta, si sorprese a desiderare di non essere la copia di qualcun altro. Voleva essere *unico*. Quella reazione lo spaventò.

Poi, però, la ragazza tornò a guardare lui e gli sorrise.

La penna gli cadde dalle dita improvvisamente molli, rotolò giù dal banco e finì a terra. Dawson sentì il calore salirgli alle guance e non riuscì a impedire alle proprie labbra di rispondere al sorriso.

Daemon sghignazzò, bloccando la penna sotto la scarpa. Imbarazzato più che mai, Dawson si chinò a raccoglierla.

Il professor Patterson le disse qualcosa e, distogliendo lo sguardo, lei si mise a ridere. Dawson si sentì attraversare da quel suono argentino fino alla punta dei piedi e si raddrizzò sulla sedia. Aveva la pelle d'oca.

La campanella suonò di nuovo e la ragazza si affrettò a prendere posto proprio davanti a lui. *Al diavolo le passeggiate nella neve*, disse fra sé Dawson. *Magari questo non sarà un martedì come tanti altri.*

La ragazza iniziò a rovistare nello zaino, probabilmente in cerca di una penna, immaginò Dawson. Una parte di

lui sapeva che sarebbe stata la scusa perfetta per rompere il ghiaccio. Avrebbe potuto prestargliela, presentarsi e vedere come andava. Ma era paralizzato, combattuto tra il desiderio irresistibile di sporgersi in avanti solo per sentire il suo profumo, e la voce che gli diceva di non fare la figura dell'idiota pervertito.

Restò col sedere ben incollato alla sedia... a fissare i bei capelli di lei sfiorare lo schienale.

Dawson si grattò il collo, a disagio. *Come si chiamerà? Ma perché m'importa così tanto?!* Non era la prima volta che si sentiva attratto da

un'umana. Capitava a molti di loro, visto che i maschi Luxen erano quasi il doppio di quelli femmine. Era più che altro una necessità. Persino a quello schizzinoso di suo fratello era successo...

La ragazza si voltò e incrociò il suo sguardo.

E in quel momento accadde una cosa stranissima. Dawson sentì il peso di tutti gli anni passati a stringere amicizie per poi perderle, a vedere quelli a cui teneva di più morire per mano degli Arum, anni passati a tentare di mescolarsi agli umani, senza mai riuscirci davvero... scivolare via.

Stordito da quell'inaspettata liberazione, riuscì solo a continuare a fissarla, inebetito. Lo stesso faceva lei.

Imbarazzata, distolse per un istante lo sguardo, poi non resistette e, come attratti da una forza invisibile, i suoi occhi d'ambra cercarono di nuovo quelli di Dawson. Gli sorrise impercettibilmente e si voltò.

Daemon si schiarì la voce sistemando nervosamente il banco. Sottovoce il fratello gli domandò: «Cos'hai in mente?».

La maggior parte delle volte Daemon lo sapeva già. Così come sapeva sempre

cosa passava per la testa di Dee. Erano gemelli e quindi più legati di gran parte dei Luxen. Questa volta, però, Dawson capì che Daemon non aveva la più pallida idea di cosa gli frullasse in mente. Se l'avesse saputo, sarebbe cascato dalla sedia.

Dawson sospirò. «Niente... proprio niente.»

«Zucca vuota» ribatté il fratello, appoggiandosi allo schienale. «Proprio come immaginavo.»

* * *

Quando la campanella suonò, Bethany

Williams radunò le sue cose, le infilò nella borsa e uscì in corridoio senza fermarsi a parlare con nessuno. Essere quella nuova non era il massimo. Niente amici con cui chiacchierare o passare il tempo tra una lezione e l'altra. Era circondata da perfetti sconosciuti come a casa del resto: lo zio era come un estraneo per lei.

Il problema più urgente ora era trovare la classe della lezione successiva. Studiando l'orario, strizzò gli occhi per mettere a fuoco le scritte sbiadite.

Mettendosi la borsa in spalla, girò intorno a un gruppo di ragazze radunate davanti alla classe da cui era appena

uscita. Non ci voleva un genio per capire che stavano aspettando tutte i due gemelli. Lei stessa non aveva mai visto un ragazzo così bello, figurarsi *due*.

Chi avrebbe mai immaginato che il West Virginia nascondesse bellezze simili?

Avevano occhi... straordinari... di un verde così limpido e vibrante da ricordare quello dell'erba appena tagliata. Erano occhi di un altro mondo.

Se l'avesse saputo, avrebbe supplicato i suoi di trasferirsi lì molto prima. Non appena quel pensiero prese forma nella sua mente, se ne vergognò. Si erano trasferiti perché suo zio era molto

malato ed era la cosa giusta da fare...

«Ehi, aspetta.»

Quella voce profonda le corse giù per la schiena come una scarica elettrica. Rallentò il passo, voltandosi a guardare di chi si trattasse. Si arrestò di colpo.

Era uno dei gemelli. Stava chiamando proprio lei, non c'era dubbio, visto che la guardava dritto negli occhi, sorridendole con le sue labbra carnose, perfette.

All'improvviso le venne una voglia matta di fargli un ritratto con i nuovi colori a olio che la madre le aveva comprato. Cercando di riprendersi, si

sforzò di dire qualcosa.

«Ehi» squittì. *Oddio quant'è bello...*

Il ragazzo le sorrise ancora e il cuore le balzò in gola. «Volevo presentarmi» disse raggiungendola. «Mi chiamo Dawson Black. Sono...»

«Quello che prima era seduto dietro di me.»

La sorpresa gli illuminò il volto. «Come hai fatto? Non ci distingue praticamente nessuno.»

«Il tuo sorriso...» disse Bethany e arrossì. *Il tuo sorriso?! Abbassò velocemente lo sguardo sul foglio dell'orario, rendendosi conto di dover salire al secondo piano. «Cioè... volevo*

dire, lui non sorrideva per niente, come tutti gli altri, del resto.»

Dawson ridacchiò. «Già, non sorride mai... sai ha paura che gli possano venire le rughe premature.»

Bethany rise. *Bello e simpatico... proprio il mio tipo.* «E tu? Non hai paura?»

«Di cosa, di invecchiare? Oh, no, non mi dispiacerà per niente. Anzi, non vedo l'ora.» Quando sorrideva, i suoi occhi assumevano una sfumatura irreale. Di sicuro portava le lenti. «*Cocoon* è il mio film preferito, a dire il vero.»

«*Cocoon?!*» ripeté Bethany e scoppiò a ridere. «È il preferito anche della mia

bis-bis-bisnonna.»

«Allora io e la tua bis-bis-bisnonna andremmo proprio d'accordo. Ha buon gusto, su questo non ci piove.» Allungò un braccio e le aprì le pesanti doppie porte in fondo al corridoio. «È un film bellissimo... eterna giovinezza, alieni, sfere luminose sott'acqua...»

«Persone dentro a dei bozzoli disgustosi...» aggiunse lei passando sotto al suo braccio. «Così ti piacciono i film vecchi, eh?»

Con la coda dell'occhio lo vide scrollare le spalle. Nell'ampio pianerottolo che puzzava di muffa e

calzini sporchi, Dawson si portò al suo fianco, lasciando solo poco spazio agli altri per passare.

«Cos'hai adesso?»

Sollevando l'orario, Bethany arricciò il naso. «Mmm... storia...»

Lui le prese il foglio di mano e diede un'occhiata. «Aula 208. È il tuo giorno fortunato.»

Bethany non stentò a crederci, dato che il ragazzo più bello che avesse mai visto le aveva rivolto la parola. «Perché, sentiamo?»

«Per due motivi» rispose lui restituendole il foglio. «Abbiamo sia educazione artistica sia l'ultima ora,

cioè ginnastica, insieme. Mi sa che è il *mio* giorno fortunato.»

Incredibilmente sexy, spiritoso... e sapeva dire sempre la cosa giusta? Perfetto!

Dawson le tenne aperta la porta per la seconda volta e Bethany aggiunse subito “galante” alla lista dei suoi pregi. Cercò di farsi venire in mente qualcosa da dire, ma le uscì solo: «E tu cos’hai adesso?».

«Scienze, al primo piano.»

Bethany si guardò intorno, confusa. Com’era prevedibile, tutti li stavano fissando, soprattutto le ragazze. «E allora perché sei venuto al secondo

piano?»

«Perché mi andava» rispose lui lasciandole intuire di essere abituato a fare sempre e solo quello che voleva.

Si fissarono per un po', come ipnotizzati. C'era qualcosa nello sguardo di lui che la faceva sentire... nuda. Se sua madre l'avesse vista insieme a lui, l'avrebbe spedita all'istante in un collegio femminile. Ragazzi così si lasciavano dietro una scia di cuori spezzati più lunga del Mississippi. E lei avrebbe dovuto darsela a gambe, perché l'ultima cosa di cui aveva bisogno era proprio un cuore

spezzato.

Invece restò lì, immobile. Nessuno dei due fece cenno di volersene andare. Il tempo si fermò e Bethany provò un'emozione intensa, persino più intensa della prima volta che aveva baciato un ragazzo. La cosa strana era che non si stavano neanche sfiorando. Non si conoscevano nemmeno.

A disagio, Bethany si spostò di lato. Ma lo sguardo di Dawson la seguì.

Senza mai smettere di guardarla, fece cenno verso una porta alle sue spalle. «Quella è l'aula 208.»

Dì qualcosa o almeno annuisci, idiota, pensò Bethany ma le uscì di

bocca tutt'altro. «Quello è il vero colore dei tuoi occhi?»

Ma che cavolo sto dicendo?!

Dawson sbatté le palpebre come se non si aspettasse una domanda del genere. Eppure, Bethany era convinta di non essere la prima a chiederglielo. Non aveva mai visto occhi simili. «Sì...» rispose lui perplesso.

«Ehm... sono molto carini.» Stava sudando freddo. «Cioè, belli... volevo dire belli.» Doveva smettere di blaterare cose senza senso. Ora.

Il sorriso di Dawson tornò sgargiante. Bethany lo trovava irresistibile. «Grazie» disse lui inclinando la testa di

lato. «Allora... mi lasci così?»

Con la coda dell'occhio, Bethany notò un ragazzo alto e biondo, bello come un modello, arrestarsi all'improvviso alla vista di Dawson. Il tizio che gli stava camminando dietro gli finì addosso. Con un mezzo sorriso, il biondo si scusò senza mai distogliere lo sguardo da Dawson. Aveva gli occhi di un blu fiordaliso. Non c'erano speranze di riuscire a riprodurre l'intensità di quel colore su tela. Così come il verde degli occhi di Dawson.

«Eh?» disse, concentrandosi su di lui.

«Il tuo nome, non mi hai ancora detto il

tuo nome.»

«Elizabeth, ma tutti mi chiamano Bethany.»

«Elizabeth» ripeté come
assaporandolo. «E di cognome?»

Bethany arrossì mentre si aggrappava alla tracolla della borsa. «Williams.»

«Allora, Bethany *Williams*, sono mortificato ma devo proprio lasciarti. Per ora...»

«Grazie...»

«Di nulla.» E si allontanò da lei, lanciandole un'ultima, irresistibile occhiata. «Ci rivedremo presto. Ne sono sicuro.»

A Bethany sembrava che le strade della periferia di Petersburg si assomigliassero tutte. Per ben tre volte mancò la svolta verso la sua nuova casa, una vecchia fattoria trasformata in casale di campagna. L'accesso al viale era stretto, contrassegnato soltanto da un minuscolo paletto bianco e sommerso dagli alberi. Essendo abituata ai

sobborghi, Bethany si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Persino il suo navigatore aveva gettato la spugna diversi chilometri prima.

Per fortuna erano state inventate le catene da neve, altrimenti la sua auto scalcinata non sarebbe mai riuscita a far presa sulla ghiaia della stradina impervia che si arrampicava fino alla fattoria. Il paesaggio, in compenso, era meraviglioso: la neve incoronava le montagne e da lassù non si vedevano altro che una fitta foresta di olmi e morbide colline ammantate di bianco. Le formicolavano le dita dalla voglia di riportare su tela quello splendido

scenario.

Moriva anche dalla voglia di dipingere il ritratto di quel ragazzo, ma sarebbe stato un po' patetico e poi... se la mamma si fosse messa di nuovo a ficcare il naso fra le sue tele? Le sarebbe venuto un colpo.

Una pioggia sottile ma gelida la colpì in pieno viso mentre scendeva dall'auto e per poco non cadde all'indietro sul vialetto scivoloso, nel tentativo di aggirare la Porsche dello zio. Non c'era dubbio che i medici guadagnassero bene. Risatine infantili e profumo di biscotti la accolsero sulla soglia e posò a terra la borsa. Si scrollò di dosso il

nevischio e fece un passo avanti.

«Bethany?!» La voce di sua madre le perforò i timpani come un allarme.
«Togliti subito le scarpe!»

Alzando gli occhi al cielo, Bethany obbedì ma appoggiò la punta delle ballerine fradice sul bordo del costoso tappeto. Compiaciuta da quel gesto di ribellione, per quanto insignificante, si lasciò guidare dal profumo dei biscotti ed entrò in cucina, assolutamente degna di un ristorante stellato.

A sua madre piaceva cucinare. E poi pulire. Poi cucinare ancora e ripulire. Era il suo hobby preferito, oltre a

controllare Bethany in maniera quasi maniacale. E bastava un'occhiata per capire come mai la seguisse notte e giorno come un falco... Jane Williams era *giovanissima*. Ovvero, una sera a sedici anni si era divertita un po' troppo e si era ritrovata mamma. Bethany non aveva mai conosciuto il suo vero padre e non sentiva nemmeno il desiderio di andarlo a cercare. L'unico padre che conosceva e che per lei contava era quello che l'aveva cresciuta.

Ad ogni modo la madre era determinata ad assicurarsi che la figlia non commettesse il suo stesso errore. In altre parole: s'intrometteva nella sua

vita privata senza chiedere il permesso. Ma Bethany aveva compiuto sedici anni il mese prima e sperava che la corda si sarebbe un po' allentata.

Prima o poi.

La mamma stava facendo l'impasto per i biscotti sotto gli occhi vigili di Phillip, il fratellastro di due anni di Bethany. C'era più zucchero sulla sua faccia che sul tavolo, ma sembrava che il piccolo si stesse divertendo un mondo. Appena la sentì arrivare, si voltò: era così diverso da lei, con i suoi capelli di un rosso acceso e la spruzzata di lentiggini sulle guance. Gli occhi castani erano l'unica cosa che avevano in comune.

Quello è una passione sfrenata per l'impasto crudo dei biscotti.

Precipitandosi al tavolo, Bethany ne prese un pizzico. «Gnammi!» disse sgranando comicamente gli occhi per il fratellino.

Phillip sghignazzò agitando la mano, in cui stringeva a sua volta un po' di impasto. Ne cadde un po' sul pavimento. Allarme rosso, emergenza sporco.

La mamma sospirò e sottili ciocche di capelli neri le scivolarono giù dallo chignon. «Guarda cos'hai combinato, Elizabeth.»

Infilandosi in bocca un altro pizzico di

impasto, Bethany andò a recuperare della carta assorbente sul ripiano di acciaio immacolato. «Non rovina mica il pavimento, mamma.»

Mentre puliva, Phillip tendeva verso di lei le manine grassocce. Bethany si sbarazzò alla svelta della carta e lo sollevò dal seggiolone. Col bambino stretto fra le braccia, si mise a danzare per la stanza. Poi premette la fronte contro quella arrossata del fratello e gli fece un gran sorriso. «Cosa combini, marmocchietto, eh?»

Phillip scoppiò a ridere sguaiatamente e la mamma emise l'ennesimo sospiro sbattendo una palla d'impasto su un

foglio di carta da forno. «Vorrei che la smettessi di chiamarlo così.»

«Perché?» disse Bethany facendo al piccolo delle smorfie e continuando a volteggiare intorno all'isola della cucina. «A questo marmocchietto piace tanto essere chiamato marmocchietto perché sai cos'è? Un marmocchietto!»

La mamma sorrise suo malgrado. «Com'è andato il primo giorno?»

Bethany si appoggiò al ripiano, evitando un impiastro umidiccio che probabilmente era appena uscito dalla bocca di Phillip. «Bene. La scuola è molto più piccola dell'altra ma per ora spacca il...»

«Attenta, signorina...» l'ammonì la madre. «I tuoi compagni sono stati carini?»

«Culo» disse piano Bethany a Phillip.

«Culo» ripeté lui a voce altissima.

Bethany annuì e se lo sistemò meglio nell'incavo del braccio. «Sì, sono tosti.» Uno in particolare, ma non lo disse. «*Tosti*, sai cosa vuol dire, marmocchietto?»

«Sìììì!» esclamò Phillip e annuì con convinzione.

Sorridendo, Bethany si avvicinò alla madre e le diede un colpetto col fianco. Un pezzo d'impasto scivolò a terra.

«Hai sentito papà? Gli piace il nuovo lavoro a Fairfax?»

La mamma raccolse l'impasto caduto e lo posò su un tovagliolo. Una casa pulita è una casa felice, era il suo motto. Bethany si divertiva un sacco a costringerla a guardare il programma sugli accumulatori compulsivi. Impazziva.

«Tuo padre è sempre contento, basta che ci siano libri mastri e conti da fare» disse con lo sguardo pieno d'amore e sorrise. «Ma detesta guidare. Impiega circa tre ore per arrivare là. Forse potrebbe cercarsi un appartamento a metà strada, giusto per accorciare il

tragitto.»

Bethany corrugò la fronte. «Ma nooo...»

La madre cominciò a distribuire l'ultima fila di biscotti sulla teglia. Si voltò e si diresse verso il forno. «Che ti devo dire?» osservò, rassegnata, mentre infilava la teglia in forno e richiudeva lo sportello. «Comunque sono felice che il primo giorno di scuola sia andato bene e che tu abbia già fatto qualche amicizia.»

Amicizia... non proprio... Bethany rimise Phillip sul seggiolone e, sentendo le mani tutte appiccicose, fece una smorfia. Andò a strofinarsele bene sotto l'acqua, come un chirurgo che si prepari

a un'operazione.

L'unica persona con cui aveva parlato, a dire il vero, era stata Dawson. Al solo pensiero arrossì. A educazione artistica si era seduto accanto a lei e l'aveva tartassata di domande sul Nevada e sulla sua vecchia scuola. A ginnastica avevano giocato a ping pong, maschi contro femmine, quindi niente chiacchiere. Ma tanti, tanti sorrisi...

Un rumore di passi lenti e irregolari la strappò a quei piacevoli pensieri. Voltandosi, Bethany chiuse il rubinetto. La figura esile e fragile dello zio era apparsa sulla soglia della cucina. Aveva

la pelle grigiastra, la testa pelata e i vestiti gli pendevano addosso come se fossero appesi a un attaccapanni.

Sembrava che avesse già un piede nella fossa.

Bethany si sentì in colpa anche solo a pensare una cosa simile. Asciugandosi le mani, si augurò che la sua espressione non tradisse i pensieri che stava facendo. Poi lui la guardò. Cerchi scuri intorno a occhi iniettati di sangue.

Sapeva. I malati sapevano sempre tutto.

Bethany distolse lo sguardo e, dirigendosi verso Phillip, finse di essere totalmente presa dalle frasi senza senso

che il piccolo blaterava. Ancora non riusciva a capacitarsi che la madre avesse deciso di raccogliere armi e bagagli e trasferirsi in quel posto dimenticato da Dio. Non era mai stata legata al fratello o alla famiglia in generale, dato che la gravidanza prematura le aveva automaticamente affibbiato il ruolo di pecora nera. Ma era fatta così. Non aveva potuto fare a meno di accorrere in aiuto del fratello malato.

In quel momento si voltò e, sussultando, si precipitò a sorreggerlo e guidarlo fino al tavolo. «Will, cosa ci fai fuori dal letto? Lo sai che non devi

andartene a zonzo dopo i trattamenti.»

Zio Will, rigidamente, si mise a sedere. «Ho fatto la chemio, non un trapianto di midollo osseo. Muoversi fa bene. Meglio che starsene tutto il giorno disteso a letto.»

«Lo so.» La mamma gli ronzava intorno come una mosca. «Ma hai l'aria così... stanca.»

Quell'osservazione lo fece visibilmente precipitare nello sconforto. *Uscita infelice, mamma.* Bethany scosse la testa. «Non è vero, a me sembri migliorato» disse allora facendo il solletico a Phillip, estasiata dal suono

della sua risata. «La cura sta funzionando?»

Sulle labbra dello zio apparve un sorriso freddo. «Certo. Non sono mica un malato terminale.»

Essere un medico e ammalarsi doveva essere terribile. Conoscere a memoria tutte le statistiche, le cure a cui doversi sottoporre, gli effetti collaterali e le possibili prognosi. Non c'era modo di sfuggire alla verità o di nascondersi dietro false speranze.

Bethany avrebbe volentieri fatto a meno di assistere a uno spettacolo simile. Questo faceva forse di lei una cattiva persona? Zio Will faceva parte

della famiglia, ma la morte non aveva mai fatto parte della sua vita, né la malattia, fatta eccezione per raffreddori e influenze.

Zio Will sarebbe rimasto da loro durante i trattamenti. Una volta che si fosse sentito meglio, sarebbe tornato a casa sua, ma loro sarebbero comunque rimasti lì. La malattia del fratello aveva fatto scaturire in sua madre un gran bisogno di riallacciare i rapporti con i cari.

Gli girò intorno ancora per un po', poi andò a preparargli una tazza di tè. Bethany rispose a qualche domanda dello zio sulla scuola, poi appena poté

diede un ultimo buffetto sulla guancia a Phillip e se la svignò di sopra.

Il piano superiore un tempo non era che un'enorme soffitta. Adesso invece ospitava due camere da letto e due bagni. Bethany attraversò l'angusto corridoio e aprì piano la porta della sua stanza.

Era una stanza triste.

Niente poster, niente oggetti personali, a parte le tele e un tavolino ricoperto di tubetti di tempera accanto alla grande finestra nell'angolo. Lì vicino c'era la scrivania, e sopra alla scrivania un computer portatile che usava raramente.

La connessione a internet andava e veniva, e in ogni caso Bethany preferiva dipingere che sguazzare in un mondo virtuale. Sul comò troneggiava la tv. Altro oggetto praticamente inutile.

Il fatto che non sapesse granché di film e programmi televisivi la tagliava fuori da molte conversazioni con i ragazzi della sua età. Non aveva un gruppo preferito e non era aggiornata sugli attori più sexy del momento.

Non le importava.

Bethany aveva la testa fra le nuvole, come diceva sempre sua madre.

Spinse lo sgabello a rotelle fino al cavalletto e, mettendosi a sedere, si

raccolse i capelli in un approssimativo chignon. Dipingeva meglio quando aveva la mente sgombra. Lasciava che tutti i pensieri confluissero sulla tela. Ma quel giorno non ne volevano proprio sapere. Aveva davanti agli occhi sempre la stessa immagine... o meglio la stessa *persona*.

Dawson.

Bethany non era una che andava a caccia di ragazzi. Certo, le veniva una voglia irrefrenabile di mettersi a correre in tondo come un cucciolo esagitato ogni volta che un bel ragazzo mostrava interesse nei suoi confronti, ma in generale quella non era mai stata la sua

priorità. E di certo non era mai bastato così poco a farla arrossire. Nemmeno Daniel, il suo meraviglioso ex ragazzo, l'aveva mai fatta sentire così, anche se insieme erano arrivati praticamente fino in fondo.

Se la mamma sapesse...

In Dawson, però, c'era qualcosa... e non si trattava solo del suo aspetto. Mentre le parlava, a educazione artistica, sembrava come... in adorazione. Forse era tutto frutto della sua immaginazione, perché si conoscevano appena e un'attrazione del genere era solo roba da film. I colpi di

fulmine non esistevano nella vita vera. Stress... doveva essere colpa dello stress.

Prendendo in mano un pennello, Bethany si strinse nelle spalle. Non avrebbe permesso a quel ragazzo di diventare la sua ossessione.

Sovrappensiero cominciò a tracciare i contorni di un viso sul foglio bianco. Più tardi l'avrebbe colorato. Lanciò un'occhiata alle tempere sul tavolino e sospirò. Non sarebbe mai riuscita a riprodurre quel verde...

Ecco, sono spacciata, si disse.

Dawson non riusciva a pensare ad altro.

Fissava il soffitto della sua stanza, apparendo e scomparendo come se qualcuno stesse giocando con un interruttore. Era buio, ma il bagliore bluastro che emetteva rischiarava a intermittenza l'oscurità. Acceso. Spento. Acceso. Spento. L'incapacità di mantenere una forma era chiaro sintomo

di agitazione e confusione.

Una confusione che aveva un nome.

Bethany Williams.

Mantenendo forma umana, si coprì gli occhi e mugugnò. Non era possibile che avesse passato le ultime tre ore a pensare a lei.

Un vortice d'aria attraversò la stanza e, abbassando le mani, Dawson si ritrovò davanti Dee, che lo guardava incuriosita.

Dee era probabilmente la persona più importante per lui e Daemon. Entrambi avrebbero scatenato l'inferno su chiunque le avesse anche solo torto un capello. Dee era la loro sorellina e il

loro più prezioso tesoro. Sul pianeta da cui venivano, le femmine erano *venerate*. Sulla Terra, però, non sembrava essere così.

Piena d'energia e voglia di amare, Dee era un vero e proprio ciclone che investiva la vita di chiunque incrociasse il suo cammino. Era anche la sua migliore amica. Il loro era un legame forte, più profondo di quello che c'era tra lei e Daemon. Dawson non avrebbe saputo dire perché. Del resto il fratello aveva eretto intorno a sé un muro che nemmeno loro riuscivano mai a penetrare veramente. Dee e Dawson erano da sempre inseparabili.

«Ero fuori e ho visto la luce che andava e veniva nella tua stanza. Daemon ha detto che ti sei...» lo punzecchiò Dee, per la quale la parola privacy non aveva significato.

«No, ti prego, non dirlo» fece lui con aria implorante. «Pietà.»

Dee si mise a sedere e si strinse le gambe al petto. «Allora... cosa staresti facendo?»

«Penso.»

Lei lo guardò con le sopracciglia sottili inarcate. «E fai così quando pensi? Andiamo bene...»

Lui sorrise. «E dai...»

Dee gli diede un colpetto con la gamba. «Non me la racconti giusta.»

«Sì, okay, ma adesso è tardi. Non dovresti essere già a letto?»

«Adesso mi fai la paternale? Guarda che mi basta Daemon, non ti ci mettere anche tu.»

Era vero, Daemon faceva a entrambi da padre. Era nato solo pochi minuti prima di loro, ma quei minuti pesavano come piombo per lui.

L'ultima cosa che Dawson aveva voglia di fare era parlare di Bethany con lei. Parlarne avrebbe solo complicato le cose inutilmente. Ai Luxen non era proibito frequentare gli umani, in teoria,

ma al Dipartimento della Difesa l'idea non andava a genio e, in ogni caso, che senso avrebbe avuto? Flirtare era una cosa, ma mettersi insieme... Non poteva permettersi passi falsi del genere. Se si fosse messo con un'umana, il governo l'avrebbe fatta sparire in un lampo. Chi mai avrebbe potuto sostenere sulla propria coscienza il peso di una cosa simile? E poi... come si poteva nascondere la propria natura alla persona con cui si aveva una relazione?

Per non parlare del fatto che non era neanche certo che umani e Luxen potessero... accoppiarsi. Non si era mai

sentito parlare di ibridi.

«Perché eri fuori?» le chiese cambiando argomento.

Dee si sgonfiò come un palloncino. «C'era Ash.»

«Credevo che lei e Daemon si fossero lasciati. Di nuovo.» La loro storia sembrava uscita da una soap opera per sedicenni. Considerando che i Luxen maturavano più in fretta degli umani, Dawson proprio non riusciva a capirli.

«Ma che ne so... fino a poco fa lei se ne stava lì a gridargli degli insulti. Non ci credo che tu non abbia sentito.»

La sua mente era tutta per Bethany, evidentemente. «Perché ce l'ha con

lui?» le chiese.

«Non lo so. Daemon avrà guardato un'altra...» rispose Dee con un sospiro «o semplicemente non gli andava di uscire. Ne ha sempre una. A volte vorrei tanto che si lasciassero davvero».

«Ash non ti piace, eh?»

«Non è che non mi piace...» Dee si alzò dal letto e un istante dopo apparve davanti alla finestra. «È proprio una stronza.»

Dawson soffocò una risata. «Ah be'...»

Dee si voltò di scatto, le mani piantate sui fianchi. «Non fa per Daemon. E lui non fa per lei.»

Dawson mise giù le gambe dal letto e si alzò. Era quasi mezzanotte ma avrebbe avuto tanta voglia di andare a correre. Si profilava una lunga notte. «E quale sarebbe quella giusta per Daemon?»

«Una che non fa tante storie, tanto per iniziare» rispose lei, balzando sul letto. «E che gli vuole bene davvero. Ash gli sta appiccicata solo perché è quello che ci si aspetta da lei. Non lo ama, però.»

Dawson le rivolse un'occhiata sospettosa. «Non è che in realtà stiamo parlando di te e Adam?»

Dee arricciò le labbra.

«Assolutamente no.»

Dawson prese a camminare avanti e indietro, di colpo triste per la sorella e il fratello. Gli Anziani non vietavano di frequentare gli umani, semplicemente lo sconsigliavano. La loro specie si stava estinguendo e c'era bisogno di ingrossare le fila. A Dawson era chiaro, ma questo non significava che dovesse contribuire in prima persona.

Fino a quel momento, d'altra parte, Dawson non aveva avuto molta fortuna. Non c'erano altre femmine della sua età in zona, ma sapeva che sarebbe arrivata un giorno una Luxen per lui. O l'avrebbero costretto ad andarsela a

cercare.

E a lasciare la famiglia.

Si passò una mano fra i capelli, già consapevole che presto o tardi sarebbe diventato un reietto. Avrebbe deluso le aspettative degli Anziani, proprio come avrebbe fatto Daemon, ne era certo, che mai e poi mai si sarebbe accontentato di Ash.

E Dee? La guardò, sentendo la rabbia crescere dentro. Dee sarebbe dovuta restare al fianco di Adam, che l'amasse o no, e quel pensiero lo uccideva. Sua sorella si meritava di meglio.

Tutti loro meritavano di meglio.

Dawson aveva a malapena chiuso occhio ma era già in piedi, ansioso di andare a scuola, sebbene il sole di marzo si fosse fatto largo fra le nuvole cariche di pioggia, iniziando a sciogliere ciò che restava della neve. Sarebbe stata la giornata perfetta per saltare la scuola e seguire uno dei sentieri che portavano alle montagne, ma aveva altri piani...

Alla terza ciotola colma di latte e cereali al cioccolato vide comparire il fratello. «Buongiorno» disse guardandolo aggirarsi come uno zombi.

Daemon borbottò qualcosa dirigendosi verso la dispensa. La aprì e si ficcò in bocca un pezzo di pane senza nemmeno tostarlo. Sollevò un attimo lo sguardo e si accorse che Dawson lo stava fissando. «Cosa?»

«Niente» rispose lui, mangiando un'altra cucchiata di cereali. «Hai visto che bella giornata?»

Interdetto, il fratello chiese: «Come mai siamo così di buon umore stamattina?».

«Chi è di buon umore?»

Dee gli sfrecciò davanti. La sua luce si affievolì lasciando intravedere la cascata di riccioli neri che ricadevano

sulle sue spalle esili. Prese dal frigo del latte e andò a scegliere i muesli alla frutta. A ciascuno la sua colazione.

«Buongiorno!» cinguettò Dee tirando fuori una ciotola dalla credenza.

Daemon inarcò un sopracciglio. «Lei.»

«Be', io no» ribatté Dawson. «Dicevo così per dire.»

Dee li guardò storto. «Mi sono persa qualcosa?»

«Tuo fratello oggi è contento di andare a scuola» rispose Daemon. «È vergognoso.»

Dawson fece un sorrisetto. «Vergognoso è costringere me e tua

sorella a vederti vagare per casa in boxer.»

«Giusto» mormorò Dee, infilandosi un dito in bocca e fingendo di vomitare.

«Ma per favore...» Daemon si stiracchiò, con un sorriso assonnato. «Sei solo geloso, perché sono più bello di te.»

Alzando gli occhi al cielo, Dawson decise di non disturbarsi a fargli notare che erano due gocce d'acqua. Solo che lui era più simpatico. Diversamente dal solito, una volta finito di mangiare, lavò, asciugò e ripose nella credenza la sua ciotola. Poi si voltò e si ritrovò gli occhi dei fratelli puntati addosso. Lo

stavano fissando a bocca aperta.

«Che c'è?» domandò.

«Hai appena... lavato qualcosa?» Dee cominciò lentamente a indietreggiare, sbattendo le palpebre, e si voltò verso Daemon. «Il mondo sta per finire. E sono ancora verg...»

«Shhh!» fecero entrambi i fratelli.

Daemon sembrava nauseato. «Non dirlo mai più. E vedi di continuare così, okay? Grazie.»

Dee abbandonò le braccia lungo i fianchi. «Cioè, ti aspetti seriamente che io non faccia mai...»

«Questo non era esattamente l'inizio che volevo per la mia giornata»

intervenne Dawson recuperando lo zaino dal tavolo della cucina. «Quindi ora me ne vado a scuola, prima che inizi a scendere nei dettagli.»

«E com'è che invece tu non sei ancora vestito?» chiese Dee fulminando Daemon con lo sguardo. «Farai tardi.»

«Io faccio sempre tardi.»

«La puntualità ti avvicina alla perfezione.»

Daemon emise un sospiro che si udì fino al piano di sotto. «La *pratica* della puntualità, sorella cara.»

«È uguale.»

«Sì, come no...» ribatté Daemon.

Mentre raggiungeva la porta d'ingresso, Dawson sentì Dee che diceva: «Daemon, lo sai che sei il mio fratellone preferito, vero?».

Dawson sorrise.

Una risata risuonò dalla cucina, poi: «Te l'ho sentito dire a Dawson due giorni fa. Significa che oggi tocca a me darti un passaggio?».

«Tu che dici?» rispose lei.

Dawson chiuse la porta dietro di sé e si diresse verso la sua auto. Non impiegò molto ad arrivare a scuola e, visto che era ancora presto, rimase in macchina ad ascoltare un po' di musica. Poi entrò, lentamente andò nell'aula di

letteratura e si sedette, ignorando i sorrisoni di Kimmy.

Dopo un po' si rese conto di essersi scordato di respirare. Ai Luxen non serviva l'ossigeno, ma dovevano farlo per salvare le apparenze. Si guardò intorno, col cuore in gola, ma si rese conto che fortunatamente nessuno se ne era accorto.

Già immaginava i titoli in prima pagina: GLI ALIENI SONO FRA NOI!

Quando, però, Bethany entrò in classe, con i lunghi capelli raccolti in una coda alta che le lasciava scoperto il collo aggraziato, Dawson se ne dimenticò di

nuovo. Nella sua mente si affollarono complimenti di ogni tipo, ma abbassò lo sguardo sul quaderno immacolato. Non gliene importava niente degli appunti, moriva solo dalla voglia di scoprire se sarebbe stata lei a rivolgergli la parola per prima.

Si stava trasformando in una patetica ragazzina. Ormai era spacciato.

Bethany si voltò accavallando una gamba. Fra le dita della mano destra si rigirava una penna. «Ciao, Dawson.»

Lei gli aveva rivolto la parola per prima! Era come vincere alla lotteria, fare sesso e scalare una cima contemporaneamente. Doveva andarci

piano, però, darsi una calmata, perché stava diventando davvero uno sfigato.

Le sorrise. «Hai proprio deciso di rischiare il secondo giorno di scuola eh...? Coraggiosa!»

«Sono fatta così. Amo l'avventura» Bethany arrossì e gli parve ancora più carina.

Senza rendersene conto, si era sporto in avanti. C'erano solo pochi centimetri fra i loro volti adesso. Era felice che lei non si tirasse indietro. Anzi, al contrario, lo guardava dritto negli occhi.

Le parole gli uscirono spontaneamente di bocca. «Hai impegni questo fine settimana?» le chiese.

Bethany smise di far dondolare la penna e rimase a fissarlo per un po', come presa alla sprovvista, poi rispose: «Veramente... papà lavora fuori città e non lo vedo mai, così di solito il sabato stiamo tutti insieme a zio Will...». S'interruppe. «Ma domenica sono libera.»

Domenica sembrava lontana anni luce, ma si accontentò. «Ti andrebbe di andare a mangiare qualcosa a pranzo?»

«Mi stai chiedendo di uscire?» chiese lei divertita.

Prima che lui potesse rispondere, Daemon entrò in classe e il suo sguardo

ricadde sul volto di Bethany. Le rivolse un sorriso tirato. Il sorriso che riservava solo a quelli che stava per mangiarsi vivi.

Bethany ricambiò.

Se avesse potuto, Dawson l'avrebbe volentieri conficcato a pugni nel pavimento. La sua reazione lo rese all'improvviso consapevole di ciò che stava facendo. Mentalmente, come facevano il più delle volte, gli inviò un breve messaggio: *Piantala*.

Daemon rimase impassibile. *Perché, che ho fatto?*

Dawson stava per ribattere ma si trattenne. Di cosa lo stava

rimproverando? Di aver guardato male Bethany? Daemon non era timido con le umane, ma non le andava nemmeno a cercare.

Decise di ignorarlo per il momento, avrebbe avuto modo di spiegarsi più tardi, e si concentrò su ciò che più contava: Bethany. «Se ti sto chiedendo di uscire? Be', sì.»

Dietro di lui, Daemon per poco non si strozzò. Poi col pensiero gli disse: *Che cavolo stai facendo, idiota?*

Dawson non rispose, sebbene sapesse che di lì a poco avrebbe dovuto fare i conti con lui, ma in quel momento non gli importava.

E sorrise a Bethany.

Bethany era incredula. Si aspettava che Dawson le parlasse di nuovo, addirittura che flirtasse un pochino, ma che le chiedesse di uscire... così, dal nulla... proprio non l'aveva previsto.

«Okay.» Abbassò lo sguardo sulla penna, domandandosi cosa avrebbe detto alla madre, se lui si fosse presentato alla porta. «Ci incontriamo...

da qualche parte...?»

«Ti vengo a prendere io» rispose lui, gli occhi scintillanti.

Oh no, no, no, no. Già vedeva lo sguardo severo della madre durante l'inevitabile interrogatorio. L'imbarazzo prese il sopravvento facendole stringere forte la penna. «Mmm, preferirei se ci dessimo appuntamento da un'altra parte... niente di personale, solo che i miei...»

«Sono severi. Nessun problema.» Aveva capito al volo e questo Bethany lo apprezzò. «C'è una tavola calda giù in città. Il posto non è un granché, ma si mangia benissimo. Si chiama *Smoke*

Hole... lo conosci?»

Non lo conosceva, così Dawson le diede le indicazioni per arrivarci. Niente era difficile da trovare a Petersburg, a meno che non si trovasse in una delle vie più periferiche, così simili fra loro.

Mentre parlavano, Bethany notò alcune ragazze, in particolar modo una biondina davanti a lei, che origliavano spudoratamente la loro conversazione. La bionda era una bambolina minuta, con un viso e un fisico perfetti. Bethany, col suo metro e settantacinque, accanto a lei si sentiva Godzilla.

Poi notò che anche il gemello di

Dawson stava ascoltando.

E li guardava con insistenza. Qualcosa nei suoi occhi le diceva che non era molto entusiasta di ciò che stava sentendo.

Qualunque fosse il suo problema, Bethany si ripromise di stare alla larga sia da lui sia dalla Barbie davanti a lei.

La lezione iniziò. L'argomento del giorno era *Orgoglio e pregiudizio*. Mentre Patterson distribuiva i libri, tutti, soprattutto i ragazzi, sbuffavano. Bethany aveva già letto quel romanzo... tre volte, quindi scrivere un tema non sarebbe stato troppo difficile.

Cercò di concentrarsi sulla lezione, ma la mente vagava e tornava sempre a quel ragazzo alle sue spalle. Il suo profumo legnoso e fresco, le ricordava i falò d'estate.

Era un profumo buonissimo, che lo faceva sembrare più grande. In effetti Dawson non sembrava affatto un ragazzino. Aveva sedici anni, altrimenti non sarebbe stato lì, ma se l'avesse incontrato fuori dalla scuola, di sicuro avrebbe pensato che frequentasse il college. Era molto sicuro di sé e non era una cosa comune fra i ragazzi della sua età.

Forse stava facendo il passo più lungo

della gamba. Ragazzi così potevano avere tutte quelle che volevano. Ragazze come Barbie, non stangone con le dita sempre sporche di pittura.

Si guardò le mani con una smorfia: sotto l'unghia del mignolo era rimasta la tempera verde del giorno prima. Le guance le si tinsero subito di un rosso acceso. La sera precedente aveva dipinto il ritratto di Dawson, anche se si era ripromessa di non pensarci più.

Ci aveva pensato, eccome.

Mordendo il cappuccio della penna, finse di avere un gran bisogno di sciogliere i muscoli del collo e girò la

testa, prima verso destra poi verso sinistra. Con la coda dell'occhio vide che Dawson la stava fissando.

Non resistette e si voltò. I loro sguardi si incrociarono.

Bethany si sentì come se tutta l'aria le fosse stata risucchiata via dai polmoni. Lui le faceva venire i brividi, tanto la guardava intensamente. Come il giorno prima, in corridoio, ebbe la tentazione di allontanarsi, perché in quello sguardo... s'intravedeva una scintilla sovranaturale, un potere che era impossibile catturare sulla tela. Una lucentezza impossibile da riprodurre.

Lui le fece l'occhiolino...

dannatamente sexy! Era il tipo occhiolino che potevi vedere solo fare agli attori nei film, non nella vita reale!

Eh sì, aveva proprio fatto il passo più lungo della gamba. Ma la cosa la elettrizzava.

Rivolgendogli un ultimo sorriso da dietro la penna, si voltò prima che il professore la riprendesse.

Qualcuno prima o poi, però, avrebbe notato che effetto le faceva.

La campanella suonò e si ritrovò subito Dawson accanto. Il fratello gli si piantò dietro e lì rimase, mentre Bethany infilava i libri nella borsa. Quando alzò lo sguardo vide Dawson rivolgere un

sorriso imbarazzato al fratello che, allontanandosi, si voltò dicendo: «Comportati bene».

Bethany sollevò un sopracciglio. «Cos'ha detto?»

«Non fare caso a Daemon. Io lo ignoro la maggior parte del tempo. È un orso.»

Non sapendo cosa ribattere, Bethany decise di passare oltre. «Dev'essere forte avere un fratello gemello, però.»

«Be', non sono sicuro che "forte" sia proprio la parola giusta» disse lui con un sorriso poco convinto. «Comunque siamo tre.»

Uscendo in corridoio, Bethany

aggrottò le sopracciglia, incredula. «Ah sì?!»

«Ho anche una gemella» rispose Dawson con una risata sincera.

Bethany strabuzzò gli occhi. «Oh porca miseria...»

«Già.» Mentre camminavano, le loro braccia di tanto in tanto si sfioravano. «Lei è eterozigote... infatti è molto più carina.»

Impossibile, pensò Bethany. «Siete molto legati?»

Dawson annuì, seguendola su per le scale, proprio come il giorno prima. A quanto pareva, arrivare puntuale a lezione era l'ultimo dei suoi pensieri.

«Sì, lo siamo. Soprattutto io e lei. Dee è un tesoro.» Si fermò, schivando un'orda di ragazzi. «Anche Daemon è affettuoso, a modo suo. Farebbe qualunque cosa per noi. Tu hai fratelli?»

«Uno... un fratellastro» rispose lei, sorridendo. Dawson aveva parlato dei suoi con sguardo colmo d'affetto. Era una cosa rara. La maggior parte dei suoi vecchi amici, in Nevada, non facevano altro che parlarne male. «Ha solo due anni.»

«Un marmocchietto...»

Bethany si fermò di colpo in mezzo al corridoio. «Come l'hai chiamato?»

Dawson si allarmò. «Ehm... spero di

non essere stato... offensivo...»

«No.» Bethany lo fissò. «È solo che anch'io lo chiamo sempre così... marmocchietto. È il suo soprannome.»

Dawson si rilassò. «Davvero? Che buffo. Io e Daemon chiamiamo così Dee. La manda in bestia.»

Mettendosi a braccia conserte, Bethany lo guardò dritto negli occhi. «Sentiamo, guardi molta tv?»

«Solo quando Daemon mi costringe.»

«E film?»

«Non molto, no. Sono uno a cui piace stare all'aria aperta, passeggiare.»

Bethany pensò alla pittura e a quanto

avrebbe desiderato fare solo quello dalla mattina alla sera. *Un'ultima domanda...* «Ti piacciono i biscotti? Cioè ne mangi parecchi?»

Dawson si mise a ridere. «Sicuro... vuoi sapere altro? La campanella sta per suonare.»

L'amore per i biscotti significa amore vero. È l'uomo della mia vita. Per forza. Le apparve un sorriso raggianti sulle labbra. «No. A posto così.»

«Bene» fece lui allungando una mano per sistemarle una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Il suo tocco le diede la scossa. «Che fai dopo la scuola? Ti

va di andare a mangiare un boccone?»

«Credevo che avessimo appuntamento domenica.»

«Sì, anche, ma quello era il programma per il fine settimana. Oggi è un altro giorno.»

Le strappò un sorriso. *Ci sta provando davvero... Non ho parole.* La madre l'aspettava subito dopo la scuola e si erano già ripromessi di vedersi nel fine settimana, ma domenica era così lontana...

La campanella suonò facendola sussultare.

«Allora, signorina Williams?» disse lui, divertito.

Bethany alzò lo sguardo e, scuotendo la testa per dire di no, disse: «Sì».

* * *

Bethany sapeva sin dal primo momento che Dawson Black, con i suoi muscoli scolpiti e quel sorriso disarmante, avrebbe portato soltanto guai.

I ragazzi erano sempre sinonimo di complicazioni.

E i ragazzi come Dawson poi... erano una vera e propria catastrofe. Non aveva mai conosciuto nessuno con altrettanto carisma. Non c'era da meravigliarsi che le piacesse e che stesse già pensando a

come dire alla madre che si sarebbe trattenuta un po' dopo la fine delle lezioni a fare i compiti di educazione artistica. Era una scusa più che plausibile, visto che in Nevada partecipava ad attività extracurricolari diverse volte la settimana. Il semplice fatto che fosse già disposta a mentire per lui, però, era la riprova che avesse perso la testa. Provò uno strano senso di vuoto, mentre lo guardava svoltare l'angolo di corsa, diretto all'aula di scienze. Eh sì... sentiva già la sua mancanza.

Si ripromise di non voltarsi neanche una volta in corridoio, mentre si fermava

al suo armadietto. *Non posso essere già cotta di un ragazzo appena incontrato. Nossignore.* Si trascinò da una lezione all'altra in uno stato di euforia e nervosismo. A ginnastica non aveva occhi che per Dawson, che giocava a ping pong contro Carissa, una ragazza timida con gli occhiali. Giusto un'occhiata a lei, e subito tornò a guardare Dawson.

Indosso a lui le magliette bianche diventavano oggetti di culto.

Ogni volta che colpiva la pallina, i suoi muscoli si gonfiavano tendendo il tessuto. Chissà se era un tipo da palestra... di solito, però, non bastava

un po' di sport per avere un fisico così alla loro età. Dawson lanciò di nuovo un proiettile verso Carissa, che lo mancò e nel breve lasso di tempo che impiegò a recuperare la pallina, lui guardò verso Bethany e le sorrise.

È la fine, pensò lei col cuore in gola.

Una pallina le sfiorò la guancia.

Kimmy, la sua avversaria, si mise le mani sui fianchi. «Ma non ci stai nemmeno provando...»

Bethany abbassò lo sguardo, imbarazzata. «Scusa» borbottò, voltandosi per andare a raccogliere la pallina. Era finita sugli spalti. «Vado

io.»

Kimmy sospirò ammirandosi le unghie perfette. «E chi si muove?»

Ignorandola, Bethany corse a prenderla. Ormai aveva il cervello in pappa e sospettava che la situazione non potesse che peggiorare. Persino adesso stava lottando contro l'istinto di girarsi per vedere se lui la stava guardando. Sentiva i suoi occhi addosso. *Non farlo.* I muscoli del suo collo si tesero. *Te lo proibisco.* Le sue dita si strinsero intorno al manico della racchetta. Si chinò e...

Una mano abbronzata la precedette. Sussultando, Bethany indietreggiò di un

passo e sollevò lentamente lo sguardo... e quello da dove diavolo era uscito? Era il biondino che aveva visto il giorno prima in corridoio, quello che sembrava un modello, con i capelli ondulati e gli occhi blu come il mare. Se ben ricordava, stava giocando quattro tavoli più in là, e tra un tavolo e l'altro c'era circa un metro e mezzo. Non l'aveva nemmeno visto spostarsi eppure, quando uno così si muoveva, non c'era verso di non notarlo.

Forse la fissazione per Dawson le aveva già danneggiato irreparabilmente il cervello.

«Grazie mille...» Incrociò il suo

sguardo e le morirono le parole in bocca. Il gelo che vide in quegli occhi la paralizzò. Lui non provava nemmeno a nasconderselo, trasudava disgusto, un disgusto che le penetrò sotto la pelle come un milione di ragni.

«Come ti chiami?» le domandò.

Bethany sbatté rapidamente le palpebre. La sua voce si abbinava alla perfezione ai suoi occhi: glaciale, dura, ostile. Nella vecchia scuola, in Nevada, le era capitato diverse volte di essere oggetto di sguardi del genere, soprattutto dopo che lei e Daniel avevano rotto. Lui aveva molti amici...

Il biondino le rivolse un sorriso forzato. «Perché un nome ce l'hai, giusto? O non capisci la mia lingua?»

Il calore le salì con violenza alle guance. Aprì la bocca ma non ne uscì nulla. Farsi valere non era il suo forte e qui si trattava esattamente di questo. Non aveva problemi a dire la sua con la madre su un sacco di cose, ma con gli altri non le veniva così facile. Rimase lì a fissarlo come se avesse perso la lingua.

Lui fece un passo avanti e, per quanto fosse assurdo, Bethany avrebbe potuto giurare di aver visto onde di calore uscire dal suo corpo. Cominciò a sudare

freddo. «Ho detto, come ti chiami?» ripeté lui.

«Non sono affari tuoi» rispose una voce calma, profonda.

Dawson era comparso al suo fianco e fissava l'altro dritto negli occhi. «Restituiscile la pallina, Andrew.»

La tensione era palpabile. Gli altri stavano iniziando ad accorgersi che c'era qualcosa che non andava.

Le labbra di Andrew abbozzarono un sorriso.

«Forse non capisci la mia lingua?» disse Dawson ricambiando il sorriso, ma i suoi muscoli fremevano, quasi

fosse sul punto di strappargli la pallina di mano.

Tutto questo per una stupida pallina da ping pong? Assurdo, pensò Bethany. Si schiarì la voce e sollevò una mano. «Mi chiamo Bethany. Per favore, mi dai la pallina?»

«Visto? Non era poi così difficile» disse Andrew senza distogliere lo sguardo da Dawson. «Io e te dobbiamo fare due chiacchiere.»

«Io dico di no» ribatté Dawson.

Andrew lasciò cadere la pallina sul palmo della mano di Bethany e inarcò le sopracciglia. Dopodiché girò i tacchi e tornò a passo deciso verso il suo tavolo.

«Però...» mormorò lei, incerta su cosa pensare.

Dawson era chiaramente a disagio.
«Lascia stare... ehm... Andrew è veramente un coglione di primo livello. Non farci caso.»

Bethany annuì ma quando abbassò lo sguardo sulla pallina, trasalì.

Era deformata.

Scioccata dal trattamento che Andrew le aveva riservato e dalla pallina da ping pong sciolta come se fosse finita dentro un microonde, nello spogliatoio Bethany si prese il suo tempo per lavarsi e cambiarsi. C'era una qualche questione irrisolta fra quei due, si capiva dalle occhiatacce che si lanciavano. Era come se comunicassero con lo sguardo. Le

ricordò il modo in cui Dawson e il fratello si erano comportati poche ore prima. Non c'era dubbio che le sfuggisse qualcosa.

Si tolse la fascia dai capelli e iniziò a spazzolarli, pensierosa. Poi ripose la spazzola in borsa e, voltandosi, emise un gridolino.

Kimmy era proprio dietro di lei con le braccia conserte. Si era messa così tanto lucidalabbra che il riflesso della luce l'accecava.

«Oddio, che spavento» le disse e si mise la borsa a tracolla, aspettando che fosse Kimmy a parlare. Ma niente. Attese ancora. Silenzio. Ma che... «Ti

serve qualcosa? Sarei in ritardo...»

«In ritardo per cosa?» chiese lei.

Bethany la guardò storto. Non erano affari suoi. Cercò di superarla. «Ci si vede.»

«Aspetta.» Kimmy le riapparve davanti, bloccandole la strada. «È vero che Dawson ti ha chiesto di uscire?» Ma non le diede il tempo di rispondere. «Perché prima mi è sembrato di avergli sentito dire qualcosa di simile e la mia amica Kelly dice che ti ha chiesto di fare qualcosa anche oggi.»

Se lo sapeva, perché glielo chiedeva?

«Ascolta, ti do un consiglio.» Kimmy le sorrise, come se stesse parlando con

una cara amica. Era falsissima. «Dawson è uno che con le ragazze ci gioca. È stato con tutte quelle della scuola e non solo. Stessa cosa suo fratello. E poi gli piace scambiarsi di ruolo...»

Bethany provò una delusione cocente. Riaffiorarono nella sua mente ricordi di quando stava con Daniel, antiche ferite si riaprirono e le chiese: «Perché mi stai dicendo questo?».

Kimmy sgranò gli occhi, incredula. «Perché sei quella nuova. Perché credi che sia così interessato a te?» E la studiò da capo a piedi, come se non

riuscisse proprio a vedere altre ragioni.
«Ho solo fatto la mia buona azione quotidiana. Uomo avvisato...»

E detto questo, si voltò e scomparve.

«Che diavolo...?» disse Bethany e la sua voce riecheggiò nello spogliatoio vuoto. Erano tutti così simpatici in quella scuola?

Fece un respiro profondo e, uscendo, si ripromise di non dare troppo peso alle parole di Kimmy. Forse era gelosa. O semplicemente stronza.

Oppure è tutto vero, le sussurrò una vocina all'orecchio. Non sarebbe stata una sorpresa. Quei due fratelli erano uno schianto. Era da ingenui illudersi che

Dawson non avesse già un harem. Aprendo la porta del corridoio con un colpo più violento del necessario, si chiese se per caso non fosse il caso di rinunciare. L'ultima cosa che voleva era essere solo l'ennesima tacca sulla sua cintura. E il semplice fatto che essere una delle tante non le andasse giù, la diceva lunga sui sentimenti che provava.

Era innamorata.

E lui la stava aspettando nell'atrio, appoggiato a una teca di trofei, le mani infilate nelle tasche dei jeans. Doveva essersi fatto la doccia perché soffici riccioli bagnati gli ricadevano sulla fronte.

Lo scollo a V della maglietta era scivolato verso la spalla.

Non appena lo vide, il suo cuore ebbe un fremito. Lo raggiunse, stringendo forte la tracolla della borsa. «Ehi.»

Lui non sorrise, la guardò e basta. «Volevo scusarmi per il mio amico.»

Quell'imbecille era suo amico? «Non è colpa tua...»

«Lo so ma...» Scostandosi dalla teca, Dawson si passò una mano fra i capelli. «So che non ha molto senso, ma mi sento in colpa per come si è comportato con te. E spero tanto che non ti abbia fatto passare la voglia di andare a mangiare

qualcosa. Se così fosse, però, capirei.»

Bethany era confusa. Aveva quasi cambiato idea, ma non per via di Andrew e onestamente non riusciva proprio a capire perché il comportamento dell'amico fosse un suo problema.

Il suo sguardo mortificato, però, la colpì. Rubacuori o no, si sentiva in colpa per qualcosa che non aveva fatto.

Dawson annuì lentamente come se il silenzio di lei fosse già una risposta. «Okay, ricevuto.»

Bethany cercò di dire qualcosa ma le parole non vollero uscirle di bocca. Stava diventando un'abitudine.

Avrebbe voluto dirgli che andava tutto bene che, al diavolo quello che le avevano detto, voleva ancora andare a mangiare qualcosa con lui... passare del tempo insieme e diventare amici... magari più che amici.

Ma non lo disse.

Sorridendole triste, Dawson le chiese: «Hai carta e penna?».

«Ehm, sì, certo.» Le tirò fuori dalla borsa e gliele porse. Lui iniziò a scribacchiare qualcosa. «Dawson, senti...»

«Tranquilla. Ecco, tieni» disse lui, riconsegnandole il foglio e la penna. «Questo è il mio numero. Chiamami, se

ti va. E... scusa ancora.»

Bethany abbassò un istante lo sguardo e lui era già sparito.

* * *

Dawson era furioso. Avrebbe voluto seguire Andrew ed entrargli in casa con la macchina, ma ci teneva troppo. E Adam, il suo “gemello buono”, come ormai aveva l’abitudine di chiamarlo, era un tipo in gamba.

Andrew si era accanito su Bethany solo perché si era accorto che lui la guardava durante l’ora di ginnastica. Non si faceva mai gli affari suoi. Fra

tutti i Luxen sparsi al di fuori della comunità, Andrew era il più odioso.

A metà strada verso casa, Dawson sentì il cellulare suonare. Sperando che fosse Bethany e sentendosi immediatamente stupido anche solo ad averlo pensato, tirò fuori il telefono dalla tasca dei jeans.

Ovviamente era un messaggio breve e conciso del suo amato fratello: *A casa. Ora.*

Una parte di lui avrebbe voluto fregarsene e andare ovunque tranne che lì, ma prima o poi a casa sarebbe comunque dovuto tornare. Si limitò a rallentare, sempre più, fino a leggere le

frasi idiote degli adesivi appiccicati su certi furgoni.

La strada in salita che conduceva a casa sua era deserta e immersa nel silenzio, così come le altre abitazioni. Il suo vialetto era l'unico pieno di macchine parcheggiate. Per nulla entusiasta, scese dall'auto sbattendo forte lo sportello.

Una delegazione di Luxen lo attendeva. C'erano suo fratello e sua sorella, Adam, Andrew, Ash e persino Matthew, il loro presunto tutore.

Una volta entrato, Dawson si fermò sulla soglia e si appoggiò allo stipite a braccia incrociate. «Cos'è, una

conferenza? Non vedo l'ora di ascoltare tutti i vostri interventi.»

Gli occhi di Daemon per un istante lampeggiarono di una luce accecante. «Dimmi che non è vero.»

«Non è vero, cosa?»

Stravaccato sul divano accanto ad Ash, Andrew lo guardò storto. «Oggi in palestra per poco non m'incenerisci per difendere quella... umana.»

Dawson fece un sorrisetto. «Fosse per me, t'incenerirei ogni giorno, Andrew. Oggi non fa eccezione.»

Andrew gli mostrò il dito medio. «Sei proprio un...»

«Non ci pensare nemmeno» intervenne Daemon, girandosi verso Andrew con una velocità tale da farlo sussultare. «Non azzardarti a offendere mio fratello.»

Sollevando le mani, Andrew disse: «Tranquillo, amico, sto solo dicendo che oggi tuo fratello per poco non si trasforma in Chuck Norris per far colpo su una ragazzina».

Dawson rimpianse di non averlo fatto. «Devo forse ricordarti che hai *sciolto* una pallina con la *mano*?»

«È la verità, Andrew?» chiese Matthew.

Andrew alzò gli occhi al soffitto. «Era

solo una stupida pallina da ping pong...»

Matthew aggrottò le sopracciglia. «Come, prego? Vuoi dire che hai sollevato tutto questo polverone per una *pallina da ping pong*?»

«No» fece Andrew e Dawson contemporaneamente: «Sì».

«Ecco,» disse Adam «ho già il mal di testa.»

Anche a Dawson stava per venirne uno. Lanciò un'occhiataccia ad Andrew. «Non capisco perché accidenti abbiate riunito un consiglio intergalattico per una stupidaggine del genere.»

Daemon si mise a braccia conserte, imitando il fratello. «C'entra Bethany?»

«Sì!» esclamò Andrew.

«Chi è Bethany?» domandò Ash, all'improvviso interessata. Non voleva rivali che ronzassero intorno al suo Daemon.

«È una ragazza...»

«Una ragazza?» Dee fece capolino da dietro una rivista. «È carina? La conosco?»

Dawson gemette, esasperato. «Frequenta la nostra scuola e non vedo che problema ci sia. Parlavamo solo.»

Dee si corrucciò. «Quindi non la conosco?»

«No.» Stava per perdere la pazienza.
«Non hai lezioni con lei.»

«Ma... è umana?» Dee si guardò intorno e si accorse che tutti la guardavano male. «Io la penso come Dawson, comunque. Che problema c'è? Niente ci vieta di...» E diventò rossa come un peperone. «Sì, insomma, non capisco che male ci sia» concluse.

«È vero che non esistono regole che ci impediscono di avere... una relazione con loro, ma non sarebbe saggio.» Matthew aveva la stessa espressione di quella volta che aveva spiegato loro come funzionava il sesso. Il meccanismo

li aveva fatti tutti inorridire. «Il Dipartimento della Difesa non vede la cosa di buon occhio e non ha senso in ogni caso.»

«Tropo pericoloso anche per gli umani» intervenne Daemon, abbandonando le braccia lungo i fianchi. Si sedette sul bracciolo della poltrona su cui era rannicchiata Dee. «Se il Dipartimento della Difesa anche solo sospetta che abbiamo rivelato la nostra natura aliena a un umano, prende il poveretto e lo fa scomparire dalla faccia della terra. Per non parlare del rischio di lasciargli addosso una traccia luminosa.»

Dawson sbuffò. «E io che morivo dalla voglia di accendere umane come lampadine tanto per divertimento...»

Il gemello gli rifilò un'occhiata severa.

Dawson emise un sospiro. «Dai, chiudiamola qui.»

«Hai minacciato Andrew?» domandò Matthew, sperando chiaramente che non l'avesse fatto. La risposta non gli sarebbe piaciuta affatto, perciò Dawson rimase in silenzio. «Allora?»

«Forse...»

Andrew lo guardò scandalizzato. «La risposta giusta è sì, bello.»

Dawson avrebbe voluto prenderlo a

schiaffi.

«Cosa gli hai detto?» chiese Daemon mentre Dee lo guardava incuriosita.

«E va bene...» borbottò Dawson. «Gli ho detto che se si azzardava a darle ancora fastidio l'avrei preso a calci nel culo.»

Daemon snocciolò una tale sfilza di parolacce da lasciare Matthew perplesso. Quando terminò, esclamò: «Hai difeso *un'umana* contro uno dei nostri?!».

Dawson si strinse nelle spalle.

Altra raffica di parolacce. «Lo sapevo, ho visto come la guardavi in classe...

fratello, mi sa che abbiamo un problema.»

«E come la guardava?» chiese Dee nascondendo a stento una curiosità morbosa. Tutti i ragazzi brontolarono. «Che c'è?! Che ho detto?»

«La guardava...» rispose Daemon esitando, come se non sapesse esprimerlo a parole, non avendo mai guardato nessuna in quel modo. «Come un morto di fame guarderebbe una bistecca succulenta.»

Dawson sgranò gli occhi. Era così che la guardava? Come se fosse una bistecca?

«Tu non mi guardi mai così» sbottò

Ash.

Daemon la fulminò.

«Adesso ogni volta che la guarderò mi verrà in mente una bistecca, contenti? Altro da dire? D'accordo, mi piace. È simpatica. E allora? Sul serio, non c'è niente di cui preoccuparsi» disse Dawson.

«Cosa le avevi detto?» chiese Daemon ad Andrew.

Andrew non rispose.

«Continuava a chiederle come si chiamava, a ripetizione, come un maniaco.» Dawson non ne poteva già più di quella conversazione.

«Odia gli umani, sai che novità...»

osservò Adam guardando il gemello con aria di disapprovazione. «Come al solito, hai piantato una grana per niente.»

Per loro forse non era niente, ma per Dawson la questione purtroppo era diversa. Esausto e sconsolato, cominciò a salire al piano di sopra. Qualunque cosa fosse nata fra lui e Bethany era già morta. «Comunque non c'è più bisogno di preoccuparsi. Grazie ad Andrew, Bethany non vorrà mai più avere niente a che fare con me.»

Andrew sembrava orgoglioso.

«Bene, allora non c'è niente di cui

preoccuparsi.»

Bethany fissava da ore il pezzo di carta sgualcito con su scritto il numero di telefono di Dawson. Erano le dieci passate, probabilmente era troppo tardi per chiamarlo. E comunque non sarebbe stata una buona idea, soprattutto se quello che Kimmy le aveva detto era vero.

Ma da quando in qua credeva

ciecamente agli sconosciuti?

Dal giorno in cui aveva deciso di non dare ascolto alla ragazza che era andata a dirle che Daniel la tradiva, ecco da quando. Era entrata in biblioteca e l'aveva trovato con un'altra.

Il venerdì prima del ballo.

Che stronzo.

Guardò il foglietto per la centunesima volta e poi il cellulare. *Lo chiamo? Sarà il caso? Disturberò?* Alzò lo sguardo sul cavalletto.

Nella penombra Dawson la fissava. Il mento pronunciato, gli zigomi alti, il naso, la bocca... erano i suoi. Ma gli occhi no. Per quanto si fosse sforzata,

non si era nemmeno avvicinata al verde che cercava.

Riabbassò lo sguardo sul suo numero.

Decise di memorizzarlo sul cellulare per il momento. Quando, subito dopo, il suo pollice premette il tasto di chiamata, non era certo stata lei a comandarglielo.

Il cuore le batteva forte mentre il telefono squillava una... due volte.

«Pronto?» rispose una voce profonda.

Oddio. Non volevo chiamarlo davvero. Il suo dito si era ribellato agli ordini del cervello. Era muta. Di nuovo.

Sentì una porta sbattere dall'altro capo del filo. «Bethany?»

«Come... come facevi a sapere che

ero io? Non ti ho dato il mio numero.»

La risata che seguì la fece rilassare e le strappò un sorriso. «Non do mica il mio numero a tutte. Eri l'unico numero sconosciuto che poteva chiamarmi.»

Per la sorpresa Bethany si raddrizzò sul letto, le gambe intrecciate con la coperta. «Ah no?»

«No, cosa?»

«Non dai il tuo numero a tutte?» *Che bel modo di iniziare una conversazione, Bethany...*

«Eh no, direi di no.» Un cigolio del letto di lui e Bethany si ritrovò con la pelle d'oca a immaginarselo lì disteso.

Doveva riattaccare, ma lui proseguì: «Anzi, ti dirò di più, non mi ricordo neanche quand'è stata l'ultima volta che l'ho dato a qualcuno, a parte te».

Una parte di lei avrebbe tanto voluto credergli, ma non era un'ingenua. «Senti, sarò sincera.»

«Bene, è quello che voglio.»

Bethany chiuse gli occhi. «Non ci credo che non dai il numero a nessuna.»

«È la verità.» Un altro cigolio, segno che era a disagio. «Ma questo non vuol dire che non mi faccia dare il *loro*.»

Un incendio le divampò dentro. Non poteva essere gelosia... «C'è differenza?»

«Certo» rispose lui. «Se do il mio numero a qualcuno significa che mi può chiamare quando vuole. Farsi dare il numero di qualcun altro è una cosa molto diversa. Capito in che senso?»

Sì, Bethany aveva capito. Dava il numero solo a chi voleva davvero che lo chiamasse. Non a chiunque. E chissà come mai lei ricadeva in questa categoria privilegiata. «Oh, okay. Allora, grazie.»

Dawson scoppiò a ridere. «Sono contento che tu mi abbia chiamato. Non me l'aspettavo.»

Nemmeno io, pensò lei.

«Credevo che dopo l'episodio con

Andrew...»

«La sua maleducazione non ha niente a che vedere con te.» Optando per la sincerità, Bethany fece un respiro profondo e disse: «A dire il vero, sarei venuta volentieri a mangiare un boccone dopo scuola». *E sono un'idiota.* «E mi è dispiaciuto che tu sia andato via.» *Sono una stupida idiota.* «Perciò... sì insomma, ho chiamato per dirti questo.»

Il silenzio si dilatò fra loro e Bethany rimpianse di non aver tenuto la bocca chiusa. «Okay. Forse ho interpretato male...»

«No. No!» si affrettò a dire lui. «Sono

solo sorpreso. Credevo che... ah, fa niente. Be', ti va ancora di uscire domenica?»

«Sì» rispose lei con un filo di voce, come se fosse appena arrivata in cima a una rampa di scale.

«E domani?»

Bethany scoppiò a ridere. «Non perdi tempo, eh?»

«Eh no. È impossibile conoscersi se si hanno a disposizione solo pochi minuti prima dell'inizio delle lezioni.» Poi abbassò il tono e lei sentì un brivido lungo la schiena. «E io vorrei tanto conoscerti.»

Bethany abbandonò la testa contro il

cuscinò appallottolato in cima al letto. Doveva prendere una decisione: farsi influenzare da quello che le aveva detto Kimmy e da vecchi traumi o lasciarsi trasportare dalla corrente, ovunque portasse.

Con gli occhi fissi sul soffitto, a malapena trattenne un sorrisone beota. «Che ne dici di conoscerci un po' anche adesso?»

Lui rise facendole battere forte il cuore. «Mmm, ci sto.»

* * *

Daemon procedeva a passo deciso nel

bosco dietro casa. Violente raffiche di vento scivolavano giù dalle montagne, travolgendolo. Faceva un freddo terribile e per una volta rimpianse di essere uscito senza giacca.

Infilandolo le mani nelle tasche, scrutò il lago ghiacciato che aveva visitato innumerevoli volte.

Il riflesso della luna era una falce argentata sulla sua superficie.

Era uscito per un giro di ricognizione e non avrebbe dovuto starsene lì a pensare ai problemi di cuore di suo fratello. Un altro Arum attendeva in agguato. Non ne vedeva uno dall'ultimo attacco subito da Dawson, quando aveva dato al nemico

quello che si meritava. Ma percepiva la sua presenza.

Eppure, invece di rastrellare la zona come avrebbe dovuto, si preoccupava per il fratello che nel frattempo era tranquillo in camera sua, ignaro che lui sapesse esattamente cosa stava facendo.

Stava parlando al telefono con l'umana, Bethany.

Non che chiacchierare con una ragazza fosse grave, ma considerato il modo in cui la guardava e come l'aveva difesa da Andrew, i guai non avrebbero tardato ad arrivare. Guai seri.

Tolse una mano dalla tasca e se la passò tra i capelli spettinati dal vento.

Dawson aveva sempre fatto di testa sua. Non perché non gli importasse nulla degli altri, era solo fatto così. Se c'era uno di loro che avrebbe osato opporsi al volere degli Anziani, pur rischiando l'esilio eterno, quello era suo fratello.

Daemon si guardò intorno massaggiandosi le tempie. Aveva bisogno di azione. Fece un bel respiro e assunse le sue vere sembianze. Ora non era altro che luce.

Sfrecciando sul lago, si diresse verso le Seneca Rocks. Una volta arrivato, si sarebbe appostato cercando di attenuare il proprio bagliore. Quello, infatti, era il

luogo migliore per tenere d'occhio i movimenti delle ombre.

In volo considerò le alternative che aveva. Avrebbe potuto rinchiudere Dawson in camera sua, impedendogli di andare a scuola, spaventare Bethany a morte, così sarebbe stata alla larga da lui oppure sequestrare il cellulare del fratello e bucargli le ruote della macchina.

Ma, tanto per cominciare, non avrebbe mai avuto il coraggio di tenerlo prigioniero, non dopo tutto quello che avevano dovuto subire per colpa del Dipartimento della Difesa, in New Mexico. In secondo luogo, per quanto

sapesse essere crudele, non si sarebbe mai spinto fino al punto di minacciare un umano innocente. Infine il cellulare era praticamente nuovo, l'ultimo gliel'aveva rotto Dee, e se gli avesse toccato la sua adorata auto, sarebbe praticamente scoppiato a piangere.

Non c'era niente da fare. Forse avevano tutti un po' esagerato. Dopotutto non era la prima volta che Dawson usciva con un'umana. Lui stesso aveva avuto degli sbandamenti. Tutto pur di sfuggire alle grinfie di Ash.

Si convinse che il fratello non fosse ancora innamorato.

Vagamente sollevato, si slanciò verso

il cielo, lungo il fianco della montagna, veloce come un fulmine. Era solo un'infatuazione, niente di serio.

Si conoscevano da pochi giorni. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Non era troppo tardi...

* * *

Il cellulare emise un debole *bip* e Bethany lo allontanò dall'orecchio per guardare lo schermo. «Aspetta un attimo. Mi sta morendo la batteria. Tu resta lì» disse seccata.

Dall'altra parte si udì una risatina. «Non mi muovo.»

Bethany attaccò il caricabatteria alla presa e si risistemò sui cuscini. «Okay. Allora, hai vissuto in Colorado, New Mexico e Sud Dakota?»

«Esatto. E a New York.»

«Non c'è male... i tuoi devono spostarsi spesso per lavoro?»

Seguì un breve silenzio, poi: «Sì, diciamo così».

Bethany corrugò la fronte tirandosi su la coperta fino al mento. *Che risposta è?* Le dava risposte molto vaghe ogni volta che gli chiedeva qualcosa di personale. «E... dove sei nato?»

«La mia famiglia è originaria di una piccola isola al largo della Grecia. Non

sono nemmeno sicuro che abbia un nome.»

«Ah» esclamò lei girandosi su un fianco con il sorriso sulle labbra «ora si spiega.»

«Cosa?» chiese lui incuriosito.

«Perché siete così... belli, tu e tuo fratello» rispose lei, poi arrossì. «Cioè... sì insomma, si vede che non siete di qui.»

Dawson scoppiò a ridere, poi disse: «Eh già, non siamo di qui».

«Dev'essere bella, la Grecia. Da sempre sogno di visitarla.»

«Anche a me piacerebbe tornarci, non

ricordo molto. Ma adesso basta parlare di me. Ho visto un disegno che hai fatto stamattina.»

Bethany si avvolse il filo del caricabatteria intorno al dito. «I fiori nel vaso?»

«Sì» rispose lui. «Sei bravissima. Era identico all'esempio che il prof aveva fatto alla lavagna. Il mio sembrava una proboscide d'elefante con dentro dell'erbaccia.»

Bethany ridacchiò. «E dai, non era così male.»

«Sei una bugiarda, ma grazie. Disegni molto?»

«No» rispose Bethany e il suo sguardo

andò a posarsi sulla tela che stava dipingendo. «Dipingo più che altro.»

«Senti senti... un'artista... Mi piacerebbe vedere qualcosa, un giorno.»

Bethany avrebbe preferito morire piuttosto che mostrargli la sua ultima opera. «No, guarda, non sono tanto brava.»

«Ma smettila...» rispose lui.

«E tu che ne sai? Non puoi giudicare da un paio di fiori.»

«Lo so e basta. È questo il mio talento. Io so le cose.»

Bethany soffocò una risata. «Accidenti, che talento... e adesso verrai anche a dirmi che non hai paura

di niente.»

«Oh no, certe cose mi terrorizzano.»

«Tipo?»

«Le marionette » rispose lui senza esitazione.

«Le marionette?!» fece lei sghignazzando.

«Sì. Mi fanno una paura cane. Non c'è niente da ridere.»

«Scusa, scusa. Hai ragione.» Per un attimo chiuse gli occhi e si abbandonò a uno sbadiglio. «Forse dovremmo andare a dormire.»

«Forse» disse lui e Bethany sentì che sorrideva.

«Allora ci vediamo...» lanciò un'occhiata all'orologio e rise «esattamente fra circa cinque ore.»

«Ti aspetterò.»

Era bello sentirglielo dire. L'avrebbe aspettata. «Okay, buonanotte...»

«Aspetta» disse lui di colpo. «Io non voglio riattaccare.»

«Neanch'io» ammise lei col cuore che le batteva forte.

La risata di Dawson la riempì di calore. «Allora perché non mi parli un po' di cosa ti piace dipingere?»

Bethany gliene parlò. Parlarono finché entrambi non si addormentarono, il cellulare stretto fra guancia e spalla.

Incredulo, Dawson abbassò lo sguardo sul cellulare per l'ennesima volta.

Il messaggio di Bethany non era cambiato negli ultimi trenta secondi. Voleva davvero incontrarlo verso le due per pranzo. Era quasi sicuro che non gli avrebbe dato buca perché si erano sentiti al telefono ogni sera da quel mercoledì.

Ma aveva paura lo stesso.

Lanciò un'occhiata all'orologio del cruscotto. Era in anticipo di mezz'ora. Forse avrebbe dovuto avviarsi, entrare e prendere posto in uno dei divanetti appartati, vicino al camino.

A Bethany sarebbe piaciuto. Così fece.

Per ammazzare il tempo mentre la aspettava, giocò col cellulare. Perse subito. Fece un'altra partita, ma siccome alzava la testa ogni volta che il campanello sopra la porta suonava, perse di nuovo.

Si sentiva come il giorno del primo appuntamento della sua vita. Doveva fare attenzione a non dissolversi in luce,

però. Doveva restare concentrato.

Quando per l'ennesima volta il campanello tintinnò, guardò su e ogni cellula del suo corpo prese fuoco all'istante.

Era lei.

Il suo sguardo color cioccolato scivolò fra i tavoli al centro della sala, poi verso il divanetto accanto al fuoco e finalmente incrociò il suo. Gli sorrise e Dawson si sentì morire.

Avanzando verso il tavolo, Bethany non aveva occhi che per lui e non si accorse che un altro ragazzo la fissava. A Dawson il modo in cui la guardava

non piaceva per niente e si preparò ad affrontarlo. D'istinto si sarebbe alzato e l'avrebbe conficcato nelle assi di legno del pavimento ma, facendo appello a tutte le sue forze, resistette.

«Ciao» disse Bethany, togliendosi il cardigan pesante. Sotto indossava una maglia a collo alto nera che evidenziava ogni curva. «Non sei qui da tanto, vero?»

Costringendosi a guardarla negli occhi, le sorrise. «No, sono appena arrivato.»

Bethany scivolò sul divanetto sistemandosi i capelli dietro le orecchie. A Dawson piaceva che li tenesse sciolti.

Bethany si guardò intorno e disse: «Mi piace questo posto. È proprio accogliente. Ti fa sentire a casa».

«Già e si mangia benissimo.» Dawson si schiarì la voce. «Sono contento di vederti.»

Lei lo inchiodò di nuovo con lo sguardo. «Anch'io.»

Fu la cameriera a salvarli da un silenzio imbarazzante e ordinarono da bere. «Vieni qui spesso?» gli chiese Bethany, una volta che la cameriera se ne fu andata.

Dawson annuì. «Un paio di volte a settimana, di solito.»

«Con tuo fratello e tua sorella?»

«Sì, io e Dee veniamo tutti i giovedì, e tutti e tre ogni mercoledì.» Si mise a ridere. «Mangiamo sempre qui insomma.»

«I tuoi non cucinano molto, mi pare di capire.»

«Già...» rispose lui, pregando che non volesse approfondire.

La cameriera tornò con le loro bibite e ordinarono una pizza per due con doppi peperoni verdi e poco pomodoro, e un po' di grissini.

Bethany giocherellava con la cannuccia, ripiegandola su se stessa come una fisarmonica. «Mia madre

invece è sposata col forno. Ogni giorno, quando torno da scuola, trovo biscotti, pane caldo, torte...»

Un dolore sconosciuto, profondo si fece strada dentro Dawson. Come sarebbe stato tornare a casa e trovare una madre e un padre ad aspettarli? Loro avevano solo Matthew, che era meglio di niente, ma non abitava più nemmeno con loro da quando avevano compiuto tredici anni. Da quel giorno la loro comunità li aveva dichiarati in grado di badare a se stessi. Fosse stato per Matthew sarebbe rimasto anche per tutta la vita, ma Daemon aveva fatto capire a tutti che aveva bisogno di spazio.

«Dev'essere... bello» disse.

«Sì, lo è.» Bethany faceva girare la cannuccia nel bicchiere scaraventando i cubetti di ghiaccio contro il vetro. «Cucina di più ora, visto che papà è via per gran parte della settimana e abitiamo con lo zio. Le serve per distrarsi.»

Ripensando a quello che gli aveva raccontato sullo zio, Dawson si vergognò di averla invidiata. I Luxen non sapevano nemmeno cos'era la malattia. «Come sta?»

«Meglio. Ha solo... una brutta cera.» Mentre guardava i cubetti di ghiaccio danzare, un sorriso le apparve sulle labbra. «Mi sento in colpa perché non so

mai cosa dirgli. Io lo conosco appena... la malattia gli sta rovinando la vita e ho l'impressione che qualunque cosa io dica, suoni ridicola.»

«Sono sicuro che apprezza anche solo il fatto che tu ci sia.»

«Dici?» chiese lei piena di speranza.

«Certo.» Desideroso di rassicurarla, Dawson si sporse sul tavolo e le prese una mano.

In quell'istante una specie di scossa li attraversò entrambi e Bethany ansimò. La mano con cui stringeva la cannuccia ebbe un sussulto e il bicchiere dondolò pericolosamente. Subito Dawson le

lasciò la mano e lo afferrò versando una goccia appena. «Attenta» mormorò.

Bethany lo stava fissando a bocca aperta.

«Che c'è?»

«Il... il tuo braccio... non l'ho nemmeno visto muoversi. Mi stringevi la mano e un secondo dopo hai afferrato il bicchiere.»

Maledizione, pensò Dawson. A volte non riusciva proprio a trattenersi. Un umano forse non ci sarebbe riuscito. Con un sorriso tirato, cercò di rimediare. «Ho i riflessi pronti.»

«Ho visto» sussurrò lei asciugando il tavolo con un tovagliolo. «Dovresti...

sfruttarli... per lo sport.»

Non posso, disse fra sé Dawson. Gli umani non avevano speranza contro di lui. Fortunatamente, Bethany abbandonò la questione e la conversazione si spostò su argomenti più innocui, quelli che solitamente li tenevano al telefono per ore. Quando arrivò la pizza, entrambi ci si tuffarono. Dawson rise vedendola intingere i grissini nel condimento della pizza. Anche lui e Dee lo facevano sempre.

Non appena il nome della sorella prese forma nella sua mente, avvertì la sua presenza e subito dopo il campanello suonò. Dawson guardò su e

rimase esterrefatto.

Dee era appena entrata. E non era sola. Con lei c'era Adam.

Bethany aggrottò le sopracciglia vedendo la sua espressione. Si voltò e subito s'irrigidì. «Quella è tua sorella, vero? E guarda un po' chi c'è con lei... il simpaticone...»

Non venite qui. Non venite qui. «Sì, è Dee, ma quello non è Andrew. È suo fratello Adam.»

Bethany si voltò di scatto. «Sono gemelli?»

«Tutti e tre, come noi» rispose Dawson tornando a guardare verso

l'entrata. E le sue preghiere non furono ascoltate. Dee incrociò il suo sguardo e sgranò gli occhi come una pazza. Facendosi largo fra i tavoli andò dritta da loro, seguita da Adam. Dawson disse fra sé una raffica di parolacce che avrebbe inorgoglito Daemon. «Mi dispiace tanto, giuro che non li ho invitati io.»

Bethany inclinò la testa di lato. «Tranquillo. Non c'è nessun problema.»

Dawson non era in ansia per come si sarebbero comportati, dopotutto stavano entrambi dalla parte degli umani, ma sua sorella a volte non sapeva proprio regolarsi.

Dee si fermò davanti al tavolo, gli occhi verde acceso che rimbalzavano fra Dawson e Bethany. «Ma che sorpresa! Non sapevo che saresti venuto qui. Se mi avessi detto qualcosa, come farebbe un fratello normale, io e Adam avremmo evitato. Ora sembra che vi abbiamo seguito» disse Dee, poi prese fiato e proseguì, «Scusate tanto, vi stiamo rovinando l'appuntamento... perché è un appuntamento, vero? Oppure...»

Dawson provò a dire qualcosa ma non ci riuscì e così si limitò a lanciare un'occhiataccia alla sorella che nel frattempo stava facendo del suo meglio per non mettersi a ridere.

«È un appuntamento!» esclamò trionfante Dee e con un sorriso sornione si scostò i capelli dalla spalla. Poi si rivolse a Bethany e ricominciò a blaterare. «Così è con te che parla tutta la notte! Lui crede che io non me ne sia accorta, invece sì. Ti chiami... Bethany Williams, vero? Piacere.» Le porse la mano affusolata. «Io sono Dee.»

«Piacere mio e... sì, sono io, Bethany» rispose lei mentre Dee le stringeva la mano con un po' troppa forza.

«Sei proprio carina e sono sicura che sei anche simpatica perché il mio fratellone preferito...»

«Ehi, ehi, rallenta, tesoro.» Adam le posò una mano sulla spalla rivolgendo a Dawson un'occhiata mortificata. «Siamo venuti solo a ritirare quello che abbiamo ordinato.»

Dawson tirò un sospiro di sollievo.

«Che peccato...» disse Bethany sinceramente dispiaciuta. *Incredibile*, pensò Dawson, *chiunque a quest'ora ne avrebbe già avuto abbastanza di lei*. «Avremmo potuto fare due chiacchiere.»

Dee le fece un gran sorriso. «Avevo ragione! Sei troppo simpatica!» Poi al fratello: «Forse non te la meriti».

«Dee...» borbottò Adam.

Dawson si lasciò scappare un

sorrisetto. «Credevo di essere il tuo fratellone preferito.»

«Lo sei. Ma solo quando lo dico io»
ribatté Dee. «Bene, allora vi lasciamo al vostro...?»

Questa volta non c'era via di scampo e Dawson non aveva alcuna intenzione di nascondersi. Pronunciare quella parola, avrebbe scatenato il finimondo ma, visto che tanto ormai tutti sospettavano qualcosa... *ah, al diavolo*, si disse.

«Appuntamento» disse, e avrebbe voluto urlarlo al mondo intero.

Bethany arrossì.

Adam prese Dee per mano e la

trascinò verso la cassa. Si voltò solo per dire sottovoce *scusa*.

«Ecco...» sospirò Dawson non osando immaginare chi altri avrebbe potuto fare ingresso nel locale. «Quella era mia sorella.»

Bethany appoggiò il mento sul palmo di una mano e sorrise. Le brillavano gli occhi. «Mi piace.»

«Ma parla a macchinetta...»

Lei scoppiò a ridere. «Ma dai, è dolcissima.»

«E un po' esagitata.»

Dandogli uno schiaffo sul braccio, Bethany si abbandonò contro lo schienale del divanetto. «E Adam è

gentile, al contrario del fratello.»

«Anche una iena con la rabbia sarebbe più gentile di Andrew» ribatté Dawson. «Un giorno, quando eravamo piccoli, mi ha chiuso in una cassapanca e mi ci ha lasciato dentro per ore.»

«Cosa?! Ma è un mostro!» esclamò Bethany. «Comunque... è una bella coincidenza che in un buco come questo ci siano due triplete di gemelli, no?»

Quanto sei lontana dalla verità... Di gemelli era pieno in quella zona, ma se ne stavano al sicuro nella loro comunità, in mezzo al bosco che circondava le Seneca Rocks, e raramente si facevano vedere. Uno solo, o al massimo due si

addentravano nel mondo degli umani. In gruppo erano protetti e gli Anziani preferivano tenerli tutti sotto controllo. O per lo meno questo era ciò che sosteneva Daemon.

«Le nostre famiglie si conoscono da anni. Loro si sono trasferiti qui subito dopo di noi.» Era quanto di più vicino alla verità potesse dirle.

Negli occhi di Bethany balenò una sincera curiosità. Poi gli chiese di Daemon. Cercare di descriverglielo era come sperare di non saltare in aria attraversando un campo minato. Rimasero lì ancora per un paio d'ore, il

che non piacque molto ai camerieri che probabilmente non vedevano l'ora di liberare il tavolo.

Quando decisero di andarsene, Dawson si rese conto ancora una volta di non poter sopportare il pensiero di separarsi da lei. Tergiversò nel parcheggio rigirandosi le chiavi fra le dita. «Sono stato bene.»

«Anch'io» rispose Bethany, le guance arrossate per via del vento. Sostenne per un po' il suo sguardo, poi cedette. «Dovremmo rifarlo.»

«Assolutamente.» Dawson avrebbe voluto baciarla, proprio lì, in quel momento, ma si sporse in avanti e non

riuscì a fare altro che darle un abbraccio impacciato. «Ci vediamo domani?»

Andiamo alla stessa scuola, idiota...

Bethany annuì, poi si alzò sulla punta dei piedi e, appoggiandosi al suo petto, gli mise un braccio intorno al collo e gli diede un bacio sulla guancia. Dawson rimase immobile. «Ci sentiamo stasera?»

Lui abbassò lo sguardo respirando avidamente il profumo dolce dei suoi capelli. Stare così vicino a lei lo faceva sentire libero come nella sua vera forma e aprì subito gli occhi per assicurarsi di non aver perso il controllo.

«Certo» mormorò, accarezzandole il

braccio e la piccola mano appoggiata al suo petto. «A stasera...»

«Ci conto» disse Bethany indietreggiando fino alla sua auto. «Perché non riesco più a dormire se non sento la tua voce.»

A quelle parole Dawson sentì il cervello andare in pappa. Non riusciva a fare altro che starsene lì in piedi come uno stupido a guardarla andare via. Solo quando fu sicuro di non essere più visto, si abbandonò a un sorriso così trionfante da fare impallidire quelli di Dee.

Si voltò per andare alla sua auto ma all'improvviso si bloccò. Aveva la

pelle d'oca ma il vento non c'entrava.

Qualcuno lo stava osservando.

Si guardò intorno. Nel parcheggio c'erano diversi furgoni e fuoristrada. Uno fra tutti attirò la sua attenzione, un Expedition nero con i vetri oscurati che attendeva a motore acceso in fondo allo spiazzo.

La rabbia lo travolse così rapidamente che per poco non perse il controllo. *Vogliono che mi trasformi davanti a centinaia di umani?* pensò. Quelli del governo non avevano ritegno. Era abituato a sentirsi controllato, ma questa volta era diverso. C'era anche Bethany e, mentre si voltava per tornare all'auto,

fece appello a tutte le sue forze per resistere alla tentazione di scatenare l'inferno.

* * *

Erano trascorsi tre giorni e Bethany aveva ancora la testa fra le nuvole. Era arrivata in ritardo all'armadietto, prima di pranzo, così si ritrovò a fare il cambio dei libri nel corridoio vuoto. Aveva un sorriso da ebete stampato in faccia e non c'era verso di mandarlo via. Non pensava che a lui.

«Ciao» le sussurrò a un tratto Dawson all'orecchio.

Trasalendo, Bethany si girò e un libro le cadde di mano. Con gli occhi sgranati, si portò una mano al petto fissando Dawson. «Ma... ma come...? Non ti ho nemmeno sentito arrivare.»

Lui si chinò a raccogliere il libro poi si appoggiò all'armadietto con un sorriso furbo sulle labbra. «Ho il passo felpato.»

A dir poco, pensò Bethany, se un topo starnutisce si sente in tutto il corridoio. Infilò il libro nella borsa. «Che ci fai fuori?»

«Vado a pranzo» rispose lui.

«Ma come? A quest'ora non hai lezione?»

Lui si sporse in avanti togliendole il respiro. Quel sorrisetto la faceva letteralmente sciogliere. Erano tornati alla tavola calda martedì e si erano di nuovo salutati senza un bacio vero. Ma in quell'istante la fronte di Dawson sfiorò la sua e Bethany si convinse che il momento fosse arrivato. L'avrebbe baciata lì, in mezzo al corridoio.

Bethany non aveva niente da ridire.

«Sì» rispose lui, a un centimetro dalle sue labbra. «Volevo vederti.»

«Cos'hai detto al prof?» ribatté lei, cercando di concentrarsi.

«Non svelo mai i miei segreti, mi

spiace.» Dawson si allontanò e le prese la mano. Bethany si sentì immediatamente come se le avesse sottratto qualcosa di suo e lo guardò storto. Lui le sorrise. «Volevo pranzare con te.»

Lusingata, Bethany si lasciò guidare. A quanto pareva, non erano diretti in mensa. «Ehi, dove stai andando?»

«È una sorpresa» rispose lui.

«Usciamo dal campus?»

«Sì.»

«E se ci vedono?»

Dawson si fermò e, stringendosela al petto, la guardò negli occhi. «Basta domande, Bethany. Fidati. Non

preoccuparti mai quando sei con me.»

Lei sollevò un sopracciglio. «L'uomo del mistero...»

«Esatto.»

Dawson proseguì e lei lo seguì domandandosi cosa avrebbe fatto se li avessero scoperti e la scuola avesse chiamato sua madre. Si preparò a un inevitabile terzo grado. Poi guardò Dawson e decise che ne valeva la pena.

Mentre uscivano sul retro, Bethany immaginò di sentire scattare un allarme e di vedere arrivare a sirene spiegate una decina di volanti della polizia. Ma non fu così e, non appena misero piede nel parcheggio, iniziò a rilassarsi.

Dawson le lasciò la mano e accelerò il passo, frugando nelle tasche dei jeans. «Il posto in cui voglio portarti è a due isolati da qui. Ci andiamo in macchina se preferisci.» Si voltò a guardarla ma lei non rispose.

Si aspetta davvero che riesca a parlare quando mi guarda così? si chiese Bethany. Non capiva più niente.

Il sorriso di lui si fece più ampio, come se sapesse esattamente che effetto le faceva. «Forse senti freddo.»

«E tu?»

Lui guardò avanti rigirandosi le chiavi dell'auto fra le dita. «Io sto bene.»

Bethany sorrise. «Il solito spac...» Ma non riuscì a terminare la frase perché mise il piede su una lastra di ghiaccio e, prima di rendersene conto, si ritrovò ad agitare convulsamente le braccia per riprendere l'equilibrio.

Nel minuscolo lasso di tempo che la separava dall'impatto col cemento, si rassegnò a farsi molto male. Avrebbero chiamato un'ambulanza. Sua madre l'avrebbe scoperto. Il padre avrebbe ricevuto una telefonata al lavoro. Sarebbe finita in punizione con un trauma cranico. O peggio.

Due braccia calde, però, l'afferrarono appena in tempo e rimase, sospesa a

mezz'aria, i capelli che sfioravano il terreno.

Bethany non riuscì a dire nulla per lo shock. Non poteva essere! Prima che scivolasse, lui era troppo lontano per riuscire a prenderla.

Senza fiato, lo fissava. Poi deglutì e disse: «Okay. Hai davvero i riflessi pronti».

«Ehi...» fece lui, altrettanto sconvolto. «Tutto bene?»

Lei annuì. «Sì, sto bene» rispose, gli occhi ancora chiusi.

Raddrizzandosi lentamente, Dawson la rimise in piedi. Solo allora riaprì gli

occhi e rimase di stucco. Gli occhi di Dawson brillavano di una luce potente.

Senza rendersene conto, Bethany indietreggiò. «Dawson...»

Lui sbatté una volta le palpebre e i suoi occhi tornarono normali. «Sì?»

Scuotendo la testa, Bethany si domandò se per caso non avesse avuto un'allucinazione. Non poteva aver visto bene. Eppure era stato così veloce... così silenzioso... e quegli occhi...

Nel corso del mese successivo Bethany continuò a frequentare Dawson. A scuola trascorrevano insieme più tempo possibile. Per lei restava ancora un mistero come facesse a svignarsela quasi sempre alla quarta ora.

A pranzo lui la portava da *Mom and Pop*, un ristorantino in fondo alla strada. Bethany non era più scivolata e Dawson

non aveva più fatto mostra dei suoi incredibili riflessi.

A pensarci le veniva da sorridere, ma ogni volta che si toccavano, Bethany avvertiva una specie di scossa. E di recente capitava anche qualcos'altro. Dopo la scossa, era come se la pelle di Dawson iniziasse a... vibrare emettendo un impercettibile ronzio.

Bethany camminava da ore avanti e indietro per la stanza. Non era mai stata tanto presa da un ragazzo. Dawson aveva qualcosa di speciale. Ormai era diventata una presenza fissa nei suoi pensieri.

Chiacchieravano tutti i giorni, tra una

lezione e l'altra, a pranzo, al telefono la sera e, anche se ora sapeva molte più cose sul suo conto, sospettava di ignorarne altrettante. Non le parlava mai dei suoi genitori, per esempio, e poco dei suoi fratelli e Bethany aveva l'impressione che fosse imparentato con uno dei professori, perché li vedeva sempre insieme.

Di lui conosceva soltanto ciò che era in superficie, i suoi gusti, la sua passione per le escursioni e le attività all'aria aperta. Aveva scoperto che entrambi ridevano per le stesse stupide battute e che non gli piaceva granché guardare la televisione. Ma delle cose

importanti, del suo passato, non sapeva nulla.

Guardò verso il letto, dove riposava Phillip. Aveva insistito per guardarla dipingere dopo la scuola ma aveva finito per addormentarsi. Se ne stava lì rannicchiato con un'espressione serena in volto e il pollice in bocca.

Sullo schermo del suo portatile apparve una scia di luce. Era il suo screensaver, l'immagine di una stella cadente.

Bethany andò a sedersi accanto al fratello, lo sguardo fisso sulla luce bianca. Era intensa, quasi abbagliante.

Come le pupille di Dawson quel giorno. Non poteva che essere stata un'allucinazione, una reazione indotta dallo shock e la paura di cadere sul cemento ghiacciato. Non c'era altra spiegazione logica per ciò che aveva visto. E comunque non le importava molto di cosa nascondesse... sapeva solo una cosa: si stava innamorando di lui. Anzi, era già innamorata. E in ogni caso Dawson non era l'unico ad avere segreti. Se fosse stata del tutto sincera con se stessa, Bethany avrebbe ammesso di non avergli detto proprio tutto.

Girandosi su un fianco, afferrò il telefono e gli inviò un messaggio

invitandolo a casa sua, il sabato seguente.

La risposta di lui arrivò rapida. *A che ora?*

Ora doveva soltanto dirlo ai suoi.

Dawson non aveva alcun bisogno di chiederle indicazioni per raggiungere casa sua, ma lo fece lo stesso. Non l'aveva seguita. Semplicemente era molto facile trovare qualsiasi cosa a Petersburg. E lui la conosceva come le sue tasche.

Dal giorno in cui l'aveva salvata dalla caduta, si sentiva nervoso. Bethany non

ne aveva più parlato, ma sentiva che sospettava qualcosa. Spesso la sorprendevo a fissarlo con insistenza, come se stesse cercando di capire chi fosse *davvero*.

In un certo senso non gli dispiaceva. Ma era anche terrorizzato. Se avesse scoperto che...

Imboccando il viale nascosto dagli olmi, Dawson fece un bel respiro. Se solo avesse saputo che il novantanove per cento del suo DNA non apparteneva a quel mondo, di sicuro Bethany non avrebbe più voluto avere nulla a che fare con lui.

Era sbagliato mentire? Dawson non lo

sapeva. Non se l'era mai chiesto prima, con le altre umane che aveva frequentato.

Era un'esperienza del tutto nuova per lui.

La vecchia fattoria apparve all'orizzonte, stagliandosi contro il cielo grigio di inizio aprile. Dawson notò tre auto parcheggiate sul davanti. Una era una Porsche e da quello che le aveva detto Bethany apparteneva allo zio.

Dawson era rimasto sorpreso quando lei, la sera prima, l'aveva invitato. Credeva che i suoi non l'avrebbero presa troppo bene se avesse portato un ragazzo a casa. Eppure gliel'aveva

chiesto.

Prima di suonare, fece un respiro profondo. La parte più difficile era stata sgattaiolare via senza farsi vedere da Dee. Affrontare i genitori di Bethany in confronto sarebbe stata una passeggiata.

Papà e mamma faranno i salti di gioia quando scopriranno che la loro bambina frequenta un alieno, pensò Dawson con un sorriso amaro.

Fece per bussare, ma la porta si aprì e comparve una donna alta e slanciata, all'apparenza troppo giovane per essere la madre di Bethany. Trasalì e fece un passo indietro.

«Tu devi essere Dawson» disse, la mano premuta contro il petto.

Dawson le sorrise. «Sì, signora. Sono venuto a trovare Bethany.»

Un rumore forte di passi che si precipitavano giù dalle scale coprì la risposta della signora Williams. Bethany apparve dietro la madre, gli occhi spiritati. Allungò una mano e lo tirò dentro.

«Mamma, lui è Dawson. Dawson, lei è mia madre.»

La donna sollevò un sopracciglio. «Ti sembra questo il modo di presentare gli ospiti, Bethany?»

«Io li presento così» ribatté lei

allegria, trascinandolo su per le scale.

Un uomo uscì da quello che sembrava un soggiorno, telecomando alla mano ed espressione confusa.

«E questo è papà. Marmocchietto... ehm, volevo dire Phillip dorme.» Alle spalle del padre, Dawson intravide una figura esile e fragile. «E lui è mio zio.»

Dawson gli rivolse un cenno. «Piacere...»

«Noi andiamo di sopra» esclamò Bethany lanciandogli un'occhiata complice e proseguendo su per le scale.

«Lasciate la porta aperta» urlò la mamma in fondo alle scale.

«Mamma!» fece Bethany, arrossendo un po'.

La madre ribadì l'ordine ma Bethany non rispose e continuò a trascinare Dawson fino in fondo al corridoio.

«Scusa. Mia madre pensa sempre che quando sono con un ragazzo non facciamo che sbaciucchiarci.» Gli lasciò la mano e aprì la porta. «È imbarazzante.»

Dawson entrò nella stanza e si guardò intorno. Dal computer proveniva della musica a basso volume. Non c'era quasi nulla, solo il necessario, a parte un cavalletto davanti alla finestra. «Ne inviti tanti, di ragazzi?»

Lei si mise a ridere e gli passò davanti. «Oh sì, sapessi che viavai...»

Dawson sollevò le sopracciglia, incerto se stesse dicendo sul serio.

Vedendo la sua espressione, Bethany scoppiò a ridere. Dawson adorava il fatto che ridesse sempre. «Scherzavo!» gli disse mettendosi a sedere sul letto e facendogli cenno di andare a sedersi accanto a lei. «A dire il vero, tu sei il primo.»

Compiaciuto, Dawson si accomodò sul letto appoggiandosi sui gomiti. «Be', è anche vero che sei qui da poco... per forza sono il primo.»

Lei si mise a gambe incrociate.
«Scommetto che tu invece nei hai viste
una marea di stanze di ragazze.»

Lui scrollò le spalle.

«E dai, quelli come te hanno la fila
dietro la porta.»

«Sì, come no...» fece lui
giocherellando con la coperta. «E
comunque adesso sono qui con te, no?»

«Già.» Bethany corrugò la fronte. «A
volte mi chiedo perché...»

Dawson la fissò per un attimo poi si
mise a ridere. *Non si rende proprio
conto di quanto è bella*, pensò.

Bethany mise il broncio. «Ridi di
me?»

«Sì» rispose lui e le si avvicinò per prenderle la mano. «Non dirmi che sei sorpresa che sia qui con te. Sono la tua ombra dal giorno in cui sei arrivata.»

Lo sguardo di Bethany si abbassò sulle loro mani. «Il fatto è che... tu sei...»

Un sorrisetto apparve sulle labbra di Dawson. «Io sono cosa?»

Bethany arrossì violentemente e tirò via la mano. «Lo sai...» disse afferrando un grosso album. «Comunque, ho trovato queste vecchie fotografie, vuoi vederle?»

Dawson tornò a sdraiarsi sui gomiti. «Tutto quello che vuoi.»

Bethany sollevò lo sguardo e, quando incrociò il suo, Dawson si sentì bruciare. *Oh no, non adesso.* Era la stessa sensazione che precedeva la trasformazione, quando la pelle si dissolveva appena prima dell'esplosione di luce.

Era questo che provava quando Bethany lo guardava.

Avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere cosa le passava per la testa, perché a volte il suo sguardo si faceva così cupo mentre lo fissava. Che lo percepisse? Dawson si augurava di sbagliarsi, altrimenti di lì a poco la situazione si sarebbe fatta complicata.

Dopotutto i Luxen non erano poi così diversi dagli umani, a parte il fatto che provenivano da un altro pianeta.

Bethany gli mostrò alcune fotografie della sua famiglia in Nevada, sfogliando l'album e indicandogli questo e quel parente col sorriso sulle labbra. Dawson dovette sforzarsi come non mai per prestare attenzione.

L'unica cosa che riusciva a vedere era lei seduta accanto a lui, e su un letto per giunta.

Non riusciva a smettere di guardarla... le sue belle sopracciglia, le guance rosse, le labbra carnose e il modo in cui

inclinava la testa...

Bethany se ne accorse e rise. «Ma non stai nemmeno guardando, Dawson.»

Per un attimo pensò di mentire, poi sorrise. «Scusa. Mi ero distratto.»

«Fa niente» rispose lei. Non aveva idea che Dawson avrebbe potuto starsene lì ad ammirarla per tutto il giorno. Era diventata un'ossessione. Daemon non capiva. E nemmeno Dawson era sicuro di capire cosa ci facesse lì, in quella casa, accanto a... un'umana.

Rischiava molto. Ma non gli importava.

Oltre la musica, sentiva i suoi genitori

parlare. Lanciò un'occhiata alla porta, poi lentamente la chiuse col pensiero. Quando si voltò verso Bethany, lei pareva non essersi accorta di nulla.

«Sono contento che tu mi abbia invitato» disse.

Bethany si girò piano e lui vide la sorpresa nei suoi occhi.

Il suo sguardo scivolò su quelle labbra socchiuse. Erano pericolosamente vicine. Dawson capì di essere sul punto di fare qualcosa a cui non avrebbe più potuto porre rimedio. «Bethany?»

«Sì...?» sussurrò lei.

«Niente...» disse facendo un respiro profondo. La desiderava con tutto se

stesso. Sollevò una mano e le toccò la guancia.

Bethany non si ritrasse.

Rincuorato, Dawson le fece scivolare delicatamente la mano dietro la nuca. Bethany abbassò le palpebre. *Perché proprio lei?* si chiese disperato. Aveva sempre considerato i terrestri in maniera molto diversa rispetto a Daemon e gli altri Luxen. Non li vedeva come creature fragili, patetiche o inferiori. Eppure era sorpreso di essere tanto attratto da una di loro.

Solo in quel momento capì che a sorprenderlo era il modo in cui lei, e

soltanto lei, lo faceva sentire.

* * *

Invitare Dawson a casa era stata una mossa azzardata. Bethany aveva avuto i nervi a fior di pelle da quando si era alzata. Dirlo ai suoi aveva significato raccontargli tutto ciò che sapeva sul suo conto e non era molto. Poi, quando erano saliti in camera, si era anche resa conto che, a pochi metri da loro, nell'armadio, c'era il ritratto che gli aveva fatto.

Ora che lui le sedeva accanto, però, era diverso.

L'aveva invitato perché lui

ricambiasse, invitandola a casa sua. Così avrebbe scoperto qualcosa di più. Ma in quel momento pensava a tutto tranne che a questo.

Dawson si avvicinava sempre più e il suo respiro le accarezzava il viso.

«Te l'ho mai detto che sei bellissima?» disse lui con voce profonda.

«No...» rispose lei ma sapeva di piacergli per come la guardava ogni giorno, le parole non servivano.

«Sei bellissima.»

«Grazie... anche tu non sei male.»

Dawson rise e col naso sfiorò il suo. Bethany respirò il suo profumo come se

non avesse mai respirato prima. Era così vicino...

«Vorrei baciarti» le disse e il suo cuore si fermò. «Posso?» domandò.

Certo, pensò Bethany ma non riuscì a dirlo. In quell'istante, prima ancora che potesse chiudere gli occhi, Dawson superò la linea invisibile che li separava e le sfiorò le labbra con le sue.

Erano così morbide che Bethany si sentì mancare. Dawson la baciò di nuovo, piano, come in attesa di una sua risposta. Col cuore in gola, allora Bethany gli posò le mani sulle spalle e lo baciò a sua volta.

Dawson sentì un brivido correrli

lungo la schiena e le prese il viso fra le mani. Il bacio divenne più profondo. Bethany si sorprese a stringere forte un lembo della sua maglia, come per tirarlo a sé. Lui la aiutò a sdraiarsi delicatamente. Ora era sopra di lei e la baciava con avidità, scatenandole dentro un inferno di emozioni sconosciute. I baci si fecero sempre meno delicati e si abbandonarono alla passione. Bethany si sentì come travolgere da un'ondata di calore. Era un calore vero, intenso, fiamme che a ondate le lambivano il corpo.

C'era qualcosa di magico nel modo in

cui la baciava, vedeva le stelle brillarle davanti agli occhi. Lentamente ma senza esitazioni, il calore si fece largo nelle sue vene. Una voce dentro le diceva di fermarsi, ma non la ascoltò. Le importava solo che Dawson la baciasse, che la toccasse. E non si accorse che, mentre la mano di lui scivolava sempre più giù, la stanza si illuminava di una luce bianca, accecante. Poi di colpo aprì gli occhi.

L'Arum era vicino. Daemon lo sentiva arrivare. *Ha fegato, il maledetto*, pensò visto che il sole era alto nel cielo. Non poteva rischiare tanto solo per un giro di ricognizione.

Dee smise di colpo di rigirarsi la cannuccia fra le dita e si fece seria. Per un attimo non si udì altro che lo scoppiettio della legna nel camino.

Jocelyn, la padrona dello *Smoke Hole*, s'irrigidì e le sue dita strinsero forte l'attizzatoio.

«Ne sta arrivando uno?» mormorò Dee.

Jocelyn si avvicinò al loro tavolo accarezzandosi il pancione rigonfio. «Lo sentite?» domandò piano con gli occhi rivolti alle finestre. «Il buio che avanza.»

Daemon abbassò lo sguardo sul suo panino ancora praticamente intatto. Il pensiero di dover sprecare un tale ben di Dio lo mandava in bestia.

Quell'Arum doveva morire.

Si alzò e si pulì le mani in un

tovagliolo. Doveva proteggere sua sorella. «Chiama Adam.»

Dee arrossì. «Ma posso aiutarti...» disse piano. «So difendermi.»

«Non pensarci nemmeno» ribatté Daemon, poi rivolto a Jocelyn «se prova ad andarsene senza i Thompson, ti do il permesso di impedirglielo, con ogni mezzo.»

Jocelyn si guardò la pancia: era evidente che non avrebbe potuto fare nulla di simile. Dee allora si rassegnò. «Va bene, vedi solo di tornare tutto intero, okay?»

«Come sempre» le rispose lui.

Fece per allontanarsi poi però tornò

indietro e le posò un bacio sulla guancia. «Ti voglio bene.»

Daemon vide i suoi occhi riempirsi di lacrime e capì che in parte era perché non le permetteva mai di esporsi. Ma lei e Dawson erano tutto ciò che gli restava, e le lacrime non sarebbero servite a niente. Difenderli era il suo compito. Suo e di nessun altro. In un certo senso, gli dava la sensazione di avere ancora potere su qualcosa, dato che ormai il governo controllava ogni aspetto della sua vita.

Uscendo dalla tavola calda con fare disinvolto, rivolse un cenno di saluto a

una coppia di anziani che gli sorrise. Continuò a camminare, come se nulla fosse. Raggiunse il limitare del bosco e proseguì, schiacciando i rami secchi sotto gli stivali pesanti. Doveva raggiungere un luogo sicuro per trasformarsi. Quando si ritrovò circondato solo dagli alberi, chiuse gli occhi e permise al suo vero essere di riemergere.

Alcuni scoiattoli e altri piccoli animali scapparono in ogni direzione. Gli uccelli cantavano. La primavera era alle porte... proprio come il nemico.

L'energia scaturì dal profondo e la smania di annientare l'Arum prese il

sopravvento.

Al suo passaggio, il nemico lasciava sempre una traccia su un Luxen, un'impronta nera come l'inchiostro. Anche i Luxen, però, quando si trovavano fuori dal raggio d'azione del quarzo beta delle Seneca Rocks, lasciavano la loro traccia. Era per questo che vivevano lì. In quella zona erano protetti, ma di tanto in tanto capitava che un Arum di passaggio si avvicinasse troppo, li percepisse e chiamasse rinforzi.

Tre di quelli che di recente si erano avventurati fra le montagne erano già stati abbattuti. Quello doveva essere

l'ultimo.

Mentre sfrecciava fra gli alberi a una velocità formidabile, Daemon si domandò dove fosse finito suo fratello. Di solito il sabato guardavano insieme le repliche della loro serie preferita.

Ma quel giorno Dawson l'aveva piantato in asso.

Un'idea di dove fosse a dire il vero ce l'aveva...

All'improvviso un'esplosione d'energia oscura lo colpì dritto al petto, scaraventandolo diversi metri più indietro. Sbatté contro un albero con violenza tale da farlo tremare e scivolò

sul manto muschioso del bosco.

Stringendo i denti si costrinse a rialzarsi. Sarebbe stato uno stupido a lasciarsi scappare l'occasione di scagliarsi contro il nemico mentre era nella sua vera forma.

Ma all'ultimo istante l'Arum si ritrasformò da ombra nera in essere umano, perdendo la sua vulnerabilità.

Di nuovo in forma umana, Daemon gli sferrò un pugno in pieno viso. L'Arum ringhiò e cercò di colpirlo alla testa ma Daemon schivò il suo possente braccio e gli ricomparve alle spalle. Lo colpì forte alla schiena e sentì qualcosa rompersi. Per guarire, Luxen e Arum non

potevano fare altro che riprendere la loro vera forma. Sperando in questo, Daemon attese, pronto a sferrargli il colpo di grazia nel momento di massima debolezza. Forse era incappato in un nemico tanto ingenuo da cadere nella trappola. Non vedeva l'ora di usare il pugnale.

Ma l'Arum si voltò di scatto ed emanò un getto di fluido nero che Daemon riuscì a schivare solo per un soffio.

Sono sicuro che hai un buon sapore, disse l'Arum.

«Se mi dessero un dollaro ogni volta che lo dite...» ribatté Daemon distendendo un braccio davanti a sé. Il

raggio di luce che ne scaturì colpì un grosso ramo e lo spezzò. Daemon andò a recuperarlo e lo brandì come una mazza, con un sorriso crudele sulle labbra. «Fatti sotto, idiota.»

L'Arum ringhiò di nuovo e si gettò su di lui come un treno in corsa. Daemon lo colpì e l'impatto gli trasmise vibrazioni in tutto il corpo. Il suono del legno contro il cranio del nemico gli procurò un sadico piacere.

Non riuscì ad abbatterlo, però.

Accartocciandosi su se stesso, l'Arum si ridusse a una pallina nera e schizzò via fra gli alberi.

Daemon gli andò dietro, ma sapeva per esperienza che quando un Arum scappava, non c'era modo di acciuffarlo. Gettando lontano il ramo, decise di andarsene e di ignorare il dolore lancinante al fianco. Una volta a casa, si sarebbe potuto trasformare per curarsi, ma fino ad allora avrebbe tenuto lividi e ferite.

* * *

Dawson non si era mai sentito così prima d'ora. Bruciava mentre assaporava i baci di Bethany ed esplorava il suo corpo. I suoi sospiri

erano una magnifica sinfonia.

Una sinfonia che di colpo s'interruppe.

Bethany gli tolse la mano dalla spalla e sussurrò: «Oh mio Dio...».

Dawson sollevò la testa e aprì gli occhi. E non vide altro che il viso di lei immerso in una luce forte che si rifletteva sulle pareti, sul letto...

Balzò giù dal letto, ma i suoi piedi non toccarono mai il suolo. Si ritrovò a fluttuare in aria, lo sguardo fisso su di lei. Brillava come il sole. Si era trasformato proprio lì, a casa sua, nella sua stanza.

Bethany si raggomitò contro la testiera del letto. Aveva gli occhi

sgranati e lo fissava sussurrando parole senza suono.

Il tempo si fermò. A Dawson tutto cominciò ad apparire surreale. Non era veramente in quella stanza. Non aveva mostrato alla ragazza di cui si stava innamorando la sua vera natura e lei non lo stava guardando come se fosse un mostro.

Aggrappata alla coperta, Bethany scuoteva la testa, scioccata. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Brillava leggermente, come se qualcuno avesse intinto un pennello nella vernice bianca e avesse ripassato i contorni della sua figura. Lei non poteva saperlo,

ovviamente. Gli umani non riuscivano a vederlo. Quell'aura era una conseguenza del campo elettromagnetico da cui Dawson, in quanto alieno, era circondato.

Dopo qualche istante Bethany si rilassò e, allentando la presa sulla coperta, sbatté rapidamente le palpebre. «Dawson?»

Fa' qualcosa, si disse lui, ma era confuso e non riusciva più a controllarsi. La luce era abbagliante, riempiva la stanza.

Lentamente lei si mise in ginocchio. Dawson riusciva a vedere il suo cuore

che batteva forte sotto la maglia, percepiva la sua paura. Immaginò che da un momento all'altro si sarebbe precipitata fuori di lì urlando a squarciagola. Invece cominciò ad avvicinarsi.

Dawson avrebbe voluto dirle qualcosa, ma quando era se stesso non poteva comunicare a parole. I Luxen usavano un altro tipo di linguaggio.

Ormai a un passo da lui, Bethany lo fissava e nei suoi occhi grandi Dawson vide il suo odiato riflesso.

«Dawson...» sussurrò lei «sei proprio tu...?»

Sì, rispose lui. Ma lei non poté

sentirlo.

Quando il silenzio divenne insopportabile, Bethany si alzò dal letto, ma invece di correre verso la porta come chiunque altro avrebbe fatto, allungò una mano e arrivò quasi a toccarlo.

Dawson si ritrasse.

Bethany allora si portò la mano al petto. «Cosa... cosa sei?»

Come poteva spiegarglielo? Cosa avrebbe dovuto dirle?

Una miriade di pensieri affollavano la sua mente. Aveva messo in pericolo i suoi simili... la sua famiglia e Bethany stessa. Ora non avrebbe potuto fare più

niente per fermarla, se avesse deciso di andarlo a dire al mondo.

Dawson tentò di calmarsi. I genitori di lei erano al piano di sotto e temeva che più a lungo fosse rimasto nella sua forma, più potente sarebbe stata la traccia che le avrebbe lasciato addosso.

Spostandosi nell'angolo più remoto della stanza, lontano da Bethany, cercò di riprendere il controllo sulle sue emozioni. Non fu facile ma alla fine ci riuscì e il buio inghiottì di nuovo tutto... tranne Bethany, che ora risplendeva di luce propria.

«Mi dispiace» disse con voce

strozzata.

Le gambe di Bethany cedettero e crollò a sedere sul letto, scuotendo la testa. «Cosa sei?»

Appoggiandosi al muro, Dawson chiuse gli occhi. Non aveva più senso mentire. Il danno era fatto. Poteva solo sperare di convincerla a mantenere il segreto.

«Sono un alieno.» Quelle parole erano banali, sconosciute alle sue orecchie e si abbandonò a una risata amara. «Un Luxen.»

Lei si strinse le gambe al petto. «Un alieno...?» disse ridendo nervosa. «Ecco perché ti piace tanto quel

polpettone di *Cocoon*. Ma... non può essere vero. È impossibile. Forse sono io che sto impazzendo...»

Dawson deglutì. «Non sei tu, Bethany. Perdonami. Non avresti dovuto sapere e non so nemmeno come... come sia potuto accadere.»

«Perché? Di solito non ti illumini quando baci una ragazza? Mi sono presa un colpo...» Si portò una mano alla bocca. «Scusa...»

Vedendola così confusa, Dawson si sentì morire ma non sapeva proprio cosa fare. Se non altro non vedeva paura nei suoi occhi. E questo era già un miracolo...

Cautamente fece un passo avanti e vedendo che lei non si muoveva, si rincuorò. «Aiuterebbe se ti spiegassi?»

Bethany annuì.

Allora facendo un respiro profondo, Dawson andò a sedersi davanti a lei e la guardò dritto negli occhi. Ciò che stava per fare era inconcepibile. Le leggi che stava per calpestare appartenevano a un ordine superiore. Nella sua mente balenarono i volti dei suoi fratelli e si sentì stringere il cuore. Sapeva che, se le cose si fossero messe male, a pagarne le conseguenze sarebbero stati loro.

E Bethany.

Bethany non riusciva a fare altro che fissarlo. Un alieno? Razionalmente non poteva accettarlo: era un'allucinazione o un sogno. Oppure il primo sintomo di una malattia mentale. Forse Dawson non era mai esistito, ma nemmeno questo aveva senso. Aveva visto altre persone interagire con lui. *A meno che non sia già così pazza da credere di vedere le*

persone...

«Bethany.» Una voce calma s'intromise nei suoi pensieri.

Il cuore le balzò in gola. «Tutto questo è reale, vero?»

Il viso di Dawson si contorse in una smorfia di dolore. «Sì, lo è.»

Bethany si coprì il viso con le mani, poi lentamente se le passò fra i capelli spettinati.

Dawson le posò una mano sul ginocchio. «Non oso immaginare cosa ti stia passando per la testa in questo momento, ma ti giuro che esisto e che non sei pazza.» Le strinse piano la gamba. «E mi dispiace tanto che tu abbia

dovuto scoprirlo così.»

«Non scusarti» disse lei in tono fermo. «È solo che... fatico a capacitarmi. Non mi sono mai fatta troppe domande sulle forme di vita aliena... cioè, credo che da qualche parte, là fuori, qualcosa ci sia... ma... tu non puoi essere un alieno.» Rise, nervosa. Anche solo pronunciare quelle parole era assurdo. «Eppure ti ho appena visto... brillare... no, brillare non è la parola giusta. Tu... eri la luce, luce in forma umana... con tanto di braccia, gambe...»

Dawson annuì. «Ci chiamiamo Luxen. Siamo esseri di luce, ma una luce che si può toccare, con una consistenza e una

forma.»

«Consistenza e forma» ripeté lei in un sussurro.

«Proprio così.» Dawson abbassò lo sguardo e in quel momento a Bethany sembrò più piccolo e vulnerabile. «Veniamo da un pianeta chiamato Lux... o almeno, così si chiamava un tempo. Ora non esiste più, è stato distrutto. Sono centinaia, se non migliaia di anni che abitiamo sulla Terra ormai.»

Bethany rimase a bocca aperta. «Sei così... vecchio?!»

«No. No!» Dawson scoppiò a ridere. «Io ho sedici anni. La nostra famiglia è

arrivata qui quando eravamo ancora piccoli, molto piccoli. Per noi il tempo passa come per voi umani.»

«Siete arrivati su un'astronave?» chiese Bethany trattenendo a stento una risata.

Ma Dawson rispose serio. «Non abbiamo bisogno di mezzi di trasporto, siamo fatti di luce. Quando siamo nella nostra vera forma non abbiamo nemmeno bisogno di respirare...» Scrollò le spalle. «Quando siamo arrivati qui, abbiamo dovuto modificare il nostro DNA per assumere forma umana, ma non è stato semplice scegliere che aspetto avere, perché non

potevamo copiarvi.»

Bethany si mise le mani fra i capelli, cercando disperatamente di capirci qualcosa. «Okay, quindi, l'aspetto che hai ora... non è reale?»

«Come ti dicevo, il mio DNA si è adattato alle nuove condizioni e questo è il risultato.»

«Non dirmi che... anche Andrew e i fratelli... sono alieni?» Dawson annuì e lei sembrò quasi sollevata. «Allora l'ha sciolta davvero la pallina da ping pong!»

«Sì, essendo fatti di luce, possiamo controllare tutti i fenomeni che la riguardano. Il calore, per esempio, a

volte anche il fuoco» rispose Dawson. Non aveva ancora osato guardarla negli occhi. «Non so perché l'ha fatto. In teoria nessuno deve sapere di noi, perciò evitiamo di fare stupidaggini del genere. Be'... visto quello che ho appena fatto io, sono proprio l'ultimo a poter parlare...»

Bethany lo guardò. Ora che aveva superato lo shock iniziale, la sua mente stava iniziando a mettere insieme i pezzi. Se non altro, adesso sapeva come mai in una cittadina così piccola abitassero tanti bei ragazzi. Avrebbe dovuto immaginare che non erano umani.

All'improvviso le tornò in mente quella volta che stava per scivolare nel parcheggio. «Cos'altro sapete fare?»

«Forse non è il caso...» fece lui, a disagio.

«Ormai so, Dawson.» Bethany scese dal letto e gli si piantò di fronte. «A questo punto tanto vale parlarne, no?»

«Potremmo passare un sacco di guai» ribatté lui, spaventato.

Bethany sentì un brivido correrle giù per la schiena. «Che genere di guai?»

Dawson fece per rispondere ma ci ripensò. «Lascia stare... vuoi proprio sapere cos'altro sappiamo fare? Vediamo... ci muoviamo velocissimi.

Per questo sono riuscito ad afferrarti prima che cadessi, nel parcheggio. Possiamo controllare l'energia, la luce. È un potere molto grande. Se lo usassimo contro un umano, non avrebbe scampo.»

Bethany sgranò gli occhi. Sapeva di dover stare attenta, ma non riusciva proprio a immaginarselo fare del male a qualcuno. Non aveva paura. «Che altro?»

«Tutto qui, direi.»

Bethany non gli credette e avrebbe voluto insistere, ma c'erano tante altre domande che voleva fargli. «Quanti siete?»

«Molti» rispose lui guardandosi le mani. «La maggior parte vive in colonie. Il governo sa di noi... il Dipartimento della Difesa, per la precisione. Ci tiene d'occhio.»

Subito Bethany rivide davanti agli occhi certe scene di *Men in Black*. Abbandonandosi all'indietro, si lasciò trasportare dai pensieri. Un nuovo mondo le si era appena spalancato davanti, un mondo di cui gran parte delle persone nemmeno immaginava l'esistenza, sebbene il governo sapesse tutto, e in quel momento si sentì, in un certo senso, privilegiata.

«Stai bene?» le chiese lui.

«Sì, sto solo cercando di capire.»

Esitò. «Perché proprio la Terra?»

Dawson accennò un debole sorriso. «La nostra gente viene qui da sempre, forse da prima della comparsa dell'uomo. Per noi è un luogo familiare, ormai.»

«E i tuoi genitori...»

«I miei genitori sono morti» disse inespressivo. «Così come quelli dei Thompson.»

«Scusami. Non immaginavo» disse lei, mortificata. Avrebbe voluto stringergli una mano, ma d'un tratto sembrava che fosse lui ad avere paura di lei. «Mi

dispiace tanto.»

«Eravamo appena nati quando sono morti» disse con un lungo respiro.

«Ma... come avete fatto, senza genitori... la gente non si è insospettita?»

«In quel caso la capacità di assumere l'aspetto che vogliamo ci è tornata utile. A turni facevamo la parte del genitore» spiegò. «E poi ci ha aiutato il Dipartimento della Difesa.»

Intrigata, Bethany continuò a fare domande. L'interrogatorio durò per ore. Gli chiese delle colonie, ma Dawson non sembrava molto disposto a parlarne,

così passò oltre. Altri umani lo sapevano? No. Quanto era coinvolto il governo? Pesantemente. Controllava ogni aspetto della loro vita, da dove decidevano di stabilirsi, ai college che frequentavano, alle auto che guidavano, tutto. Un altro aspetto divertente era che non si ammalavano mai. Niente influenza. Niente raffreddore. Né cancro o malattie nervose. Nessun bisogno di medici. Se si facevano male da umani, non dovevano fare altro che tornare alla loro forma originaria per guarire. Dawson sosteneva che fossero capaci di curare ogni tipo di danno, o quasi.

«Fammi capire» disse Bethany «quindi

nessuno può farti davvero del male?»

Dawson scosse la testa. «Gli Arum sì.»

«Chi?»

Dawson si massaggiò le tempie. «Sono i nostri più grandi nemici. In un certo senso sono come noi. Provengono da un pianeta gemello e sono fatti per lo più d'ombra, ma il loro DNA si adatta come il nostro. Gran parte del tempo hanno un aspetto umano.»

«E sono pericolosi?»

«Hanno quasi portato all'estinzione la nostra specie, hanno distrutto il nostro pianeta... e ora ci danno la caccia anche qui.»

Bethany si sentì mancare. «Perché vi danno la caccia?»

«Per via dei nostri poteri» rispose lui. «Senza, sono deboli. Più Luxen uccidono, più forti diventano.»

«Oddio...»

Dawson finalmente la guardò negli occhi. «Loro sono solo uno dei motivi per cui dobbiamo stare attenti con gli umani.»

Bethany sentì un nodo formarsi in gola. Ripensò a quella luce intensa... al calore. «Potete fare del male agli umani quando siete nella vostra vera forma?»

«No... o meglio... usando i nostri

poteri manipoliamo i campi elettromagnetici, li intensifichiamo... e sul momento questo potrebbe farvi provare un senso di nausea, ma niente di che. Prima avrai sentito che vibravo...»

«Sì, e non era la prima volta.» Bethany gli sorrise, ricordando il debole ronzio che emetteva ogni volta che era accanto a lei.

Dawson aveva gli occhi lucidi. «Purtroppo, però, lasciamo una traccia su di voi. Ora per esempio... hai come un bagliore tutto intorno.»

«Dici sul serio?!»

«Sì» rispose lui, imbarazzato. «Ci siamo stabiliti nei dintorni di Petersburg

perché nelle vostre montagne c'è un'alta concentrazione di quarzo beta. Il quarzo disperde la nostra energia, impedendo agli Arum di individuarci... ma le tracce, purtroppo, non può nasconderle.»

Bethany trattenne il respiro, intuendo le implicazioni. «Quindi gli Arum potrebbero notarmi... e arrivare a te?»

«Sì.»

«Oh, no!» esclamò Bethany portandosi una mano al petto.

«È solo un bagliore, non credo che ci darà problemi...» la rassicurò lui sforzandosi di sorridere. «Ma, Bethany ascoltami, non puoi parlarne con nessuno. Nessuno deve sapere.»

Lei sorrise. «Tanto non mi crederebbero.»

«Meglio tacere comunque. Una volta ci hanno scoperti e hanno provato a dirlo ad altri.» Le sue pupille si illuminarono di nuovo. «Sono scomparsi.»

Bethany sentì il sangue gelarsi nelle vene. «Come, scomparsi?»

«Il governo li ha fatti sparire. Che fine abbiano fatto, non te lo so dire. Vogliono tenerci nascosti, a ogni costo.»

Bethany inorridì ma non stentò a crederci. Gli umani sarebbero impazziti se avessero saputo che c'erano degli

alieni in circolazione, alieni che potevano cambiare identità, muoversi veloci come la luce e manipolare l'energia...

D'altro canto, chiunque fosse venuto a conoscenza di un'informazione simile avrebbe avuto automaticamente un grande potere. Ogni dettaglio sarebbe fruttato oro...

Bethany scosse la testa. Non riusciva nemmeno a pensare di servirsi di loro in quel modo. «Non dirò niente, Dawson. Sono solo parole ma... giuro che non sparirò e non ti metterò nei guai perciò...»

Dawson tirò un sospiro di sollievo.

«Ti credo. Grazie.»

Bethany lo osservò in silenzio per qualche istante. Era davvero bello. Aveva un viso perfetto. Ripensò alla loro prima telefonata, quando le aveva detto di venire da un posto lontano. Non le aveva mentito, dopotutto.

Bethany non sapeva più cosa dire o pensare. Non era pazza. Dawson era davvero un alieno ma faticava a farsene una ragione. Poteva accettarlo, ma quando lo guardava, non vedeva altro che... Dawson, il ragazzo che le aveva rivolto per primo la parola quando era arrivata a scuola, che l'aveva seguita in corridoio e che saltava le lezioni pur di

pranzare con lei. Il ragazzo con cui chiacchierava per ore al telefono, finché entrambi non crollavano dal sonno.

Era solo Dawson... il ragazzo di cui si stava innamorando.

Lui si lasciò guardare, immobile, ma più i minuti passavano più sembrava diventare nervoso.

«Posso toccarti... quando sei luce?» gli chiese Bethany all'improvviso.

Lui la guardò con occhi carichi di speranza e insieme paura, sollievo e tristezza. Era così vulnerabile che Bethany sentì il bisogno di stringerlo forte. «Perché?» le chiese e per un

attimo lei pensò di averlo offeso. Quando ci aveva provato, prima, lui si era scostato.

«Non lo so. Ma vorrei.»

Dawson sembrava confuso.

«Davvero?!»

Trattenendo il fiato, Bethany annuì.

Ancora incerto, lui si mise a sedere sulle ginocchia scuotendo lentamente la testa. Poi chiuse gli occhi e un attimo dopo il suo corpo svanì, rimpiazzato da un bagliore dai contorni bluastri.

Distese un braccio e lentamente presero forma cinque dita. Bethany restò in attesa.

La sua luce inondava tutta la stanza.

Emanava calore. Era uno spettacolo meraviglioso, così bello da farle venire le lacrime agli occhi.

Col cuore in gola, sollevò una mano e, quando le sue dita sfiorarono la luce, una piccola scossa le corse su per il braccio e avvertì una leggera vibrazione. Intrecciò le dita alle sue e la mano calda, liscia, che la stringeva era quella di sempre. Era la mano di Dawson.

Solo ciò che vedeva era diverso.

Bethany si avvicinò piano, per paura di spaventarlo. «Posso?»

Dopo un po', lui annuì.

«Non puoi parlarmi in questa forma,

vero?»

L'essere di luce scosse la testa.

«È triste...» mormorò lei, poi gli posò una mano là dove immaginava dovesse esserci il petto e la sua luce pulsò. Si udì uno sfrigolio, come di qualcosa che stava fondendo. Le vibrazioni le penetrarono nel braccio, ricordandole la sensazione che si provava a spingere un tosaerba.

Fece scivolare la mano ancora più giù e la luce aumentò d'intensità. Bethany sorrise poi ritrasse di scatto la mano, arrossendo.

Dawson abbassò il braccio e

gradualmente la luce si spense.

Non disse nulla, lo sguardo basso.

«Bellissimo...» sussurrò allora Bethany. «Sei bellissimo.» Dawson sgranò gli occhi e lei si sentì stupida. «Cioè, volevo dire... quello che sei... è bellissimo.»

«Grazie.»

«Il tuo segreto è al sicuro con me. Te lo prometto. Non devi preoccuparti di nulla.»

«Ma a te sta bene?»

«Sì» sussurrò lei, ancora sconvolta dalla bellezza di ciò che aveva appena visto.

Dawson sorrise, ma mentre si alzava

passandosi le mani sui jeans non sembrava affatto sereno. «Non sai quanto è importante per me che tu capisca e non sia spaventata. Ora immagino anche...»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Cosa?»

«Che non vorrai vedermi più.» Fece una pausa. «Probabilmente adesso mi odi per averti fatto credere che ero umano e per averti baciata. È stato un errore. Non volevo metterti in questa situazione. Quando la traccia sarà sparita, ti lascerò in pace. Giuro. Ora però devo rimanerti accanto, per proteggerti. Non preoccuparti, le probabilità che un Arum ti trovi sono

pochissime.»

«Ehi ehi, aspetta un attimo.» Bethany balzò in piedi col cuore che batteva all'impazzata. «Perché mai dovrei odiarti?!»

Lui la fissò senza dire una parola.

«Che c'è?»

«Io sono un alieno, Bethany» ribadì lui scandendo le parole.

«Ma sei anche Dawson, no? Sei quel che sei, ho capito, ma rimani pur sempre Dawson.» Bethany si fermò un istante solo per raccogliere il coraggio di dire tutto ciò che pensava. «Sei ancora il ragazzo che mi piace tanto. E se... se

anch'io ti piaccio, non vedo proprio dove sia il problema.»

Dawson rimase di sasso e la guardò, immobile.

Bethany si chiese se per caso non avesse frainteso tutto. «Perché un po'... ti piaccio... vero?»

Lui le comparve davanti di colpo. Un attimo se ne stava lì a fissarla e l'attimo dopo la stringeva fra le braccia. Tremava.

Bethany allora lo abbracciò a sua volta e aveva le lacrime agli occhi. In quell'istante capì quanta solitudine dovevano provare a vivere fra gli umani, senza mai farne parte davvero.

«Bethany» mormorò lui facendo un respiro profondo «tu non hai idea di cosa significhi questo per me.»

Lei lo strinse ancora più forte ma non riuscì a dire nulla.

«Io non...» proseguì Dawson, la voce strozzata. «Non desidero altro. Noi due insieme...» Esitò poi si mise a ridere. «Sì insomma... vuoi essere la mia ragazza?»

Il cuore di Bethany si fermò. «Sei sicuro?» Sollevò lo sguardo e gli fece un sorrisetto. «Guarda che ora che conosco il tuo segreto...»

Dawson scoppiò a ridere e s'illumino tutto. «Puoi ricattarmi, sì» disse

accostando la fronte alla sua. «Scherzi a parte, guarda che è davvero quello che voglio. Io voglio stare con te.» Non aveva più paura ora. Era deciso, determinato. «Più di ogni altra cosa.»

Bethany allora sorrise, entusiasta. «Non chiedo di meglio.»

Ora sapeva la verità e sapeva anche quali rischi correva, ma fra le sue braccia lui era soltanto Dawson.

Dawson ricordava in maniera confusa il tragitto verso casa. Non si era nemmeno reso conto di aver parcheggiato e di essere salito al piano di sopra. Disteso a letto, fissava il soffitto, i pensieri che si rincorrevano.

Si era trasformato. *Stupido idiota*, si disse furioso. Si era trasformato davanti a lei. Non c'erano parole per descrivere

un simile errore.

Non gli era mai capitato prima di allora.

Eppure lei non era scappata a gambe levate. Anzi, l'aveva addirittura *accettato*. Un comportamento del genere era impensabile.

Prese il telefono e le mandò un messaggio per sapere come stava. Lei rispose immediatamente, allora le scrisse: *Ci vediamo domani?*

Bethany rispose di sì. Con un sorriso sulle labbra, Dawson posò il cellulare sul comodino. Un istante dopo la porta della sua stanza si aprì e Dee fece capolino.

«Ciao, posso?»

«Certo.» Dawson si alzò a sedere.

«Che succede?»

Dee andò a sedersi alla scrivania
«Oggi Daemon le ha date di santa ragione a quell'Arum. Era vicino alla tavola calda.»

Dawson rimase senza fiato. *Bethany*.
Come aveva potuto scordarsi della traccia che le aveva lasciato addosso?
«E come sta ora?»

«Bene, un po' acciaccato ma se la caverà.» Dee fece un pausa poi sospirò.
«Se la cava sempre.»

Daemon era davvero una macchina da guerra. «Lasciami indovinare... è già

tornato a dargli la caccia.»

Dee annuì. «E tu eri con Bethany?»

«Sono stato a casa sua, ho conosciuto i genitori.»

«Mmm, la cosa si fa seria» fece lei.

«Ti dispiace?»

Dee scomparve e riapparve seduta ai piedi del letto, le gambe strette al petto. «No no, è solo che mi manchi. Daemon è una noia...»

Lui ridacchiò. «Daemon è molto più interessante di me.»

La sorella arricciò il naso. «Sarà... Allora, questa Bethany... fai sul serio con lei, vero? Sei addirittura andato a

presentarti ai genitori... non l'hai mai fatto.» Erano molto legati e, a parte i dettagli delle sue scappatelle, Dee praticamente sapeva tutto di lui. E Dawson si fidava di lei.

«Mi piace davvero tanto» rispose alla fine, chiudendo gli occhi. «È fantastica.»

Dee non disse nulla e Dawson intuì a cosa stesse pensando. Bethany poteva anche essere perfetta ma l'unica cosa che contava era che alieni e umani non dovevano mescolarsi. «Dawson...»

«Lei sa.» Lo disse piano, ma quelle due parole esplosero nell'aria come una bomba.

«Cosa?!» esclamò Dee con voce

stridula.

Dawson si coprì le orecchie. Quando riaprì gli occhi, la vide in piedi sul letto, gli occhi sgranati e le mani che tremavano terribilmente.

«Dee, è tutto a posto.»

«È tutto a posto?! Nessuno può sapere di noi! E se il governo...»

«Dee, siediti, sta' calma, okay?»
Attese finché la sorella non si tranquillizzò. Vibrava con tutto il corpo. Le succedeva sempre quando era molto emozionata o arrabbiata. «Non volevo dirglielo.»

Lei lo guardò indispettita. «Oh poverino, ti è sfuggito?! Com'è che le

hai detto? Ops, dimenticavo, sono un alieno. Adesso baciamoci.»

Non proprio ma... pensò Dawson fra sé.

«Com'è andata?» lo incalzò lei.

«Forse non vuoi sapere i dettagli.»

«Avete fatto sesso?! Ovvio, non può che essere così, è l'unica cosa di cui non mi parli... sai cosa ti dico, non stare nemmeno a rispondere tanto...»

«No. Non abbiamo fatto sesso» la interruppe ridendo. «Dammi tregua, Dee...»

Lei non lo ascoltò nemmeno. «Allora, vuoi dirmi com'è andata?»

Massaggiandosi le tempie, Dawson lanciò un'occhiata verso la porta. «Ci stavamo baciando sul suo letto e poi è successa una cosa assurda.»

Dee lo stava guardando con una smorfia di disgusto. «Giuro che se mi racconti i prelim...»

«Oddio, chiudi quella bocca e ascolta, va bene?» fece lui, esasperato. «Ci stavamo baciando e ho perso il controllo... e mi sono trasformato...»

Dee rimase a bocca aperta. «No...»

«Mi ha visto e a quel punto ho dovuto dirglielo, mica potevo far finta di niente.»

Dee sbatté le palpebre, incredula.

«Aspetta. Riavvolgi un secondo. Ti sei trasformato perché vi stavate... baciando?»

«Sì.»

«Oh cavolo...» fece lei, affascinata.
«Deve proprio piacerti un casino.»

«Già.» Dawson non riuscì a trattenere un sorriso. Era completamente cotto.

«Io non sono mai stata baciata così» disse la sorella e Dawson smise di sorridere all'istante. «Sarà meglio. E se dovesse succedere, tienitelo per te.»

«E dai... non eravamo qui a farci le confidenze?»

«No.»

Dee mise il broncio, poi proseguì subito: «E lei come ha reagito?».

Dawson le raccontò di come Bethany l'aveva accettato dopo un primo momento di panico. Negli occhi della sorella vide lo stupore. Qualsiasi Luxen avrebbe apprezzato una tale comprensione e discrezione da parte di un umano e, se Dawson si fidava di lei, anche Dee l'avrebbe fatto.

«E adesso... brilla?» gli chiese in un sussurro, come se dirlo fosse peccato.

Dawson annuì. «Un po' .»

«Daemon ti ucciderà.»

«Grazie tante, sorellina, ora sono più tranquillo.»

«Scusa... ma lo sai benissimo come reagirà.»

Dawson si abbandonò contro la testiera del letto, strofinandosi il viso. Non gli importava di quello che avrebbe fatto Daemon. La sua unica preoccupazione era che Bethany portava addosso una sua traccia.

E che un Arum presto avrebbe bussato alla sua porta.

* * *

Seduta davanti a una tela bianca, domenica sera, Bethany teneva un pennello in una mano e con l'altra si

accarezzava le labbra. Quelle labbra avevano baciato Dawson e lui aveva risposto con passione, lasciandola stordita e senza fiato.

Se n'era andato da poco, appena prima di cena. Non si erano baciati dopo la rivelazione. Né avevano fatto altro perché, le aveva detto lui, preferiva aspettare finché la traccia non fosse svanita. Erano rimasti abbracciati sul letto, però, a farsi le coccole ed era stato altrettanto bello. Anche solo stargli accanto la faceva sentire in paradiso.

Incredibilmente, per tutto il tempo che erano rimasti insieme, non aveva più pensato a cosa fosse davvero. Ora che

se n'era andato, invece, non riusciva a pensare ad altro.

Dawson era un alieno.

L'intera città pullulava di suoi simili.

Bethany ripose il pennello sul tavolino accanto al comò e si alzò in piedi. Andò alla finestra e scostò la tenda. Il crepuscolo tingeva gli alberi di grigio. Appoggiò la fronte al vetro gelido e chiuse gli occhi.

La stanza era fredda ora che lui non c'era più. Si sentiva stupida a pensarlo, eppure era così.

Allontanandosi dalla finestra, resistette alla tentazione di mandargli un messaggio o chiamarlo. Ma era

preoccupata per lui. Quella sera avrebbe detto a Daemon che lei sapeva. Se non l'avesse fatto, l'indomani Daemon l'avrebbe comunque capito dalla traccia che portava. Meglio che desse in escandescenze a casa piuttosto che in classe.

Si augurò con tutto il cuore che Daemon non lo uccidesse. Non sarebbe sopravvissuta.

Sforzandosi di non pensarci troppo, uscì dalla stanza, pur di non avere più il cellulare a portata di mano. Di sotto la madre era, come sempre, in cucina. Suo padre era seduto al tavolo con una pila

di documenti davanti, mentre Phillip stava piluccando con le dita i suoi maccheroni ai formaggi. Girò alla larga da lui e si diresse in soggiorno.

Il padre evidenziò un passaggio su uno dei documenti e, senza sollevare lo sguardo, disse: «Chi non muore si rivede».

Bethany gli fece una smorfia. «Ah ah.»

Quando la sentì entrare, la madre si voltò, stringendo in una mano una teglia piena di biscotti. «Tesoro, ti dispiace andare a chiedere allo zio se vuole qualcosa da bere o da mangiare?»

«Vado.»

Lo zio Will sedeva rigidamente sul

divano, l'aria esausta. I giorni che precedevano i trattamenti erano i peggiori. Da quel che aveva capito, gli effetti degli steroidi che gli somministravano con le medicine si esaurivano presto.

«Ho sentito» disse prima che Bethany potesse aprire bocca. La sua voce era flebile e rauca. «So dov'è il frigo, se ho sete.»

Bethany si concentrò sulla tv. Stavano dando *Il Padrino*. «Posso portarti...»

«Sono a posto così» la zitti lui con un gesto della mano bianca e sottile. «Siediti. Non parliamo mai, noi due.»

Una chiacchierata con lo zio era

l'ultima cosa che avrebbe voluto fare, ma anche solo a pensarlo si sentì una persona orribile. Il fatto era che non sapeva mai cosa dire. A zio Will piaceva far finta di non essere in fin di vita e lei se la cavava malissimo con le chiacchiere di circostanza. Ignorare l'argomento era impossibile.

Andò a sedersi sulla poltrona e cercò disperatamente qualcosa da dire. Fortunatamente, fu lo zio Will a iniziare la conversazione.

«Allora, da quanto tempo frequenti quel ragazzo?»

Bethany si sentì morire. Le era bastato

l'ennesimo terzo grado che le avevano fatto i genitori, non appena Dawson se ne era andato. «Siamo solo... amici.»

«Ah sì? Io non...» E la frase terminò con un violento attacco di tosse. Per quanto possibile, lo zio divenne ancora più pallido. Riprendendo fiato, chiuse gli occhi e si schiarì la voce. «Io non l'avevo mai visto con altre ragazze prima d'ora. Se ne stanno sempre fra loro.»

«Sì, sono molto legati» ribatté Bethany, incerta su che direzione stesse prendendo la chiacchierata.

«Sembrano bravi ragazzi. A quanto ne so, non si sono mai messi nei guai»

disse lui rigirandosi fra le dita un lembo della coperta che gli copriva le gambe. Sembravano così fragili. «Fatico a distinguerli, però. Quello che è venuto qui era...?»

Bethany si meravigliava che la gente non riuscisse mai a capire chi fosse chi. «Dawson.»

«Ah, Dawson... buona scelta.»

Bethany lo guardò incuriosita. «Lo conosci?»

«Non di persona, però mi è sembrato il più socievole dei due fratelli... quando mi è capitato di vederli in città. Sei già stata a casa sua? Hai conosciuto i genitori?»

Con lo sguardo fisso sullo schermo del televisore, Bethany aggrottò le sopracciglia. Era ovvio che suo zio si stesse solo preoccupando per lei, ma la mettevano a disagio tutte quelle domande. D'istinto sentì il bisogno di proteggere lui e il suo segreto.

«Sono sempre fuori città per lavoro, ma sento spesso le loro voci quando siamo al telefono.»

«Mmm.» Lo zio Will afferrò il telecomando, segno che la conversazione era giunta al termine.

Un silenzio provvidenziale calò nella stanza e, quando non ne poté più di

restare seduta, Bethany si scusò e tornò in camera sua.

E ovviamente andò dritta verso il cellulare.

* * *

Dawson si sentiva come se stesse andando in guerra. E in un certo senso era così.

Si allontanò dal casolare di Bethany con le mani in tasca, ma non se ne andò subito. Portò l'auto a casa e, veloce come la luce, tornò indietro. Voleva vederla per l'ultima volta. La luce della stanza da letto di Bethany si accese.

Spiarla in quel modo era orribile, pensò, improvvisamente a disagio.

Bethany era al sicuro. Non c'erano Arum in agguato nel buio e il bagliore che la circondava era così lieve che avrebbe potuto benissimo passare inosservato. Non c'era motivo di accamparsi là fuori.

E poi doveva andare a parlare con Daemon.

Si addentrò nel bosco e, quando fu certo che nei paraggi non ci fosse anima viva, si trasformò e si preparò ad affrontare il peggio.

Due minuti dopo, era sul vialetto di casa, di nuovo umano. Aprì la porta ed

entrò.

L'atrio era immerso nell'oscurità. Si sentiva solo una musica assordante provenire dal soggiorno. Dawson capì subito che doveva essere Daemon con la tv sintonizzata su uno di quei canali che trasmettevano solo musica.

Stravaccato sul divano, le mani dietro la testa, Daemon teneva il tempo con un piede.

«Ma che roba ascolti?!» esclamò.

«Perché?» ribatté Daemon voltandosi verso di lui con un sorriso sornione.
«Mi piace, che ci posso fare?»

«Mai capiti i tuoi gusti musicali.»

«Nemmeno io» commentò lui,

mettendosi a sedere. «Dove sei stato tutto il giorno?»

«Dov'è Dee?» chiese Dawson ignorando la domanda.

Daemon cambiò canale schioccando le dita. «Nella sua stanza.»

Le possibilità che il fratello lo ammazzasse mentre Dee era in casa erano scarse, perciò la considerò una buona notizia.

«Devo dirti una cosa, ma promettimi che non darai di matto» disse sedendosi sul bracciolo della poltrona.

Daemon si voltò lentamente, insospettito. «Quando inizi così, so già

che darò di matto.»

«Ha a che fare con Bethany.»

Daemon lo guardò inespressivo.

«Sono stato a casa sua» proseguì. «Ed è successa una cosa.»

Ancora nessuna reazione da parte del fratello. *Brutto segno*, pensò Dawson. «Non ho capito com'è successo né perché... fatto sta che ci stavamo baciando... e mi sono... trasformato.»

Daemon fece per alzarsi, ma ci ripensò. «Non ci credo...»

«Le ho lasciato una piccola traccia.» E ora veniva la parte peggiore. «E adesso lei sa la verità.»

In una frazione di secondo si ritrovò

Daemon davanti. «Stai scherzando?!»

Dawson si sforzò di sostenere il suo sguardo severo. «Non si scherza su cose del genere.»

«E non si fanno nemmeno cazzate del genere!» esclamò Daemon e scomparve. Riapparve dall'altra parte della stanza, le spalle rigide per la rabbia. «Dannazione!»

«Non l'ho fatto apposta.» Dawson si prendeva tutta la responsabilità, ma di fronte a Daemon si sentiva sempre come un bambino. «Contaminarla era l'ultima cosa che avrei voluto, credimi, e una volta che mi ha visto, come facevo a non spiegarle? Ha capito che non lo deve

dire a nessuno. Me l'ha promesso...»

«E tu le hai creduto?»

«Sì.»

Daemon lo fulminò. «E solo perché tu le credi, dovremmo farlo anche noi?»

«So che è pretendere molto, ma ti giuro che Bethany non ci tradirà.»

Daemon si abbandonò a una risata amara. «Quanto sei ingenuo, fratello mio...»

Dawson si sentì avvampare di rabbia. «Non sono un ingenuo.»

«Tu dici?» ringhiò il fratello.

«Lo so che ti ho deluso e che ora pensi solo che siamo in pericolo, ma ti

assicuro che non volevo che le cose andassero così.»

«Ma sono andate così.» Daemon si appoggiò alla parete, determinato a trovare una soluzione immediata al problema. Era il suo compito. Il suo dovere.

«Hai detto che è successo mentre la baciavi?»

«Sì, non so perché.»

«E la traccia si vede appena?»

Dawson glielo assicurò, così disse: «Okay. Devi stare alla larga da lei ora».

«Cosa?»

«Quale parte del discorso non ti è chiara?» ribatté Daemon col fuoco negli

occhi. «Stai alla larga da lei.»

Sarebbe stata la cosa più saggia da fare. L'unica, a dire il vero. Dimenticare Bethany, ma al solo pensiero Dawson si sentiva morire. L'idea di non poterle più parlare, di non poterla toccare, lo faceva sentire prigioniero di un corpo che non era suo.

«E se non ci riuscissi?» domandò, incapace di sostenere lo sguardo del fratello.

Daemon imprecò. «Dawson, leggi il labiale. Stai. Alla. Larga. Da. Lei.»

Il fratello non capiva. «Ma la sua aura brilla e c'è un Arum nei paraggi. Non è al sicuro.»

«Avresti dovuto pensarci prima di fare il fenomeno.»

In un impeto d'indignazione, Dawson si scagliò contro di lui, fremendo di rabbia. «Allora è così, eh?! Non t'importa se le succede qualcosa?»

«A me importa solo se a *te* succede qualcosa.» Daemon fece un passo avanti, i pugni stretti lungo i fianchi. «Se a *Dee* succede qualcosa. Mi spiace se ti ferisce, ma di lei io me ne frego.»

Dawson guardò il fratello. A volte gli sembrava un perfetto estraneo. «Sei come Andrew.»

«Stronzate» ribatté Daemon

camminando per la stanza e afferrando rabbiosamente un cuscino. «Qui non si tratta di odio per gli umani. È un dato di fatto che questa ragazza ora rappresenta un pericolo per te.» E lo gettò di nuovo sul divano. «È ovvio che provi qualcosa per lei, qualcosa di completamente diverso dal solito.»

Non aveva mai perso il controllo fino al punto di trasformarsi in presenza di un'umana. Ripensò a Bethany e capì che era la verità, non si era mai sentito così, prima.

«Ed è proprio per questo che devi starle lontano» disse Daemon, perentorio. Gli si piantò davanti, a

braccia conserte. «Andrò a parlarne con Matthew, gli spiegherò la situazione.»

«No» si affrettò a dire Dawson, irrigidendosi.

Daemon sospirò. «Matthew deve sapere cos'hai fatto.»

«Se glielo dici, lo dirà al governo e verranno a portare via Bethany.»

Daemon fece per rispondere ma Dawson fece un passo avanti. «E non t'azzardare a dire che non t'importa.»

«Tu chiedi troppo!» sbottò Daemon. «*Devo* avvisare gli altri, in caso la tua ragazza decidesse di giocarci un brutto scherzo.»

«Non lo farà.» La voce calma di Dee

li raggiunse dal pianerottolo. I due fratelli si voltarono verso di lei. «Se Dawson dice che ci si può fidare, io mi fido.»

«Dee, non sai di cosa stai parlando» ribatté Daemon.

Lei lo ignorò. «Ma dobbiamo comunque dirlo agli altri, Dawson, hanno il diritto di sapere. La vedranno prima o poi, capiranno. Daemon potrebbe convincere Matthew a non dirlo al Dipartimento della Difesa o agli Anziani.»

«Non è un suo problema» disse Dawson. «È il mio, sono io che

dovrei...»

«Se riguarda te, allora è anche un mio problema» lo interruppe Daemon, spazientito.

«Non sono più un bambino. Cosa ti dà il diritto di dirmi cosa fare? Sei più grande di me solo di qualche minuto, dannazione!»

«Lo so» disse Daemon. «Scusa, non volevo trattarti così, ma Dawson, credimi, so bene come ci si deve comportare in situazioni come questa.»

Con le mani sui fianchi, Dee comparve fra i due e si rivolse a Daemon: «Tu devi fidarti di Dawson».

«Voi siete pazzi» ribatté lui e arretrò

di qualche passo. «Capisco che ti preoccupi per lei e, se dici che non andrà in giro a spifferare tutto, posso anche crederti, ma non possiamo permetterci che accada di nuovo.»

«Mi controllerò» disse Dawson.

«Sì, come no...»

«Non chiedermi di rinunciare a lei prima ancora di conoscerla.» Non appena pronunciò quelle parole, Dawson si accorse di aver preso la sua decisione. Nulla avrebbe potuto fargli cambiare idea. «Perché la risposta potrebbe non piacerti.»

Daemon rimase di sasso. In quel momento Dawson si rese conto che,

nonostante avesse fatto sempre di testa sua, non aveva mai contraddetto il fratello. Persino Dee era sbalordita.

«Non dici sul serio» ringhiò Daemon.

«Oh sì, invece.»

«Fratello mio, sei proprio un idiota allora.» Gli comparve davanti. «Ti sei *innamorato*» disse pronunciando quella parola come se avesse ingoiato una lumaca. «E adesso? Vi mettete insieme? Vi sposate? Andate a vivere in una casetta con lo stucco bianco e sfornate un paio di ibridi?!»

«Perché no?» osò rispondere Dawson, anche se non ci aveva ancora pensato.

«Fammi sapere che ne pensa il Dipartimento della Difesa...»

«Non è impossibile. Niente lo è.»

Daemon sembrò di nuovo colto alla sprovvista, poi la sua espressione si fece dura. «Rischi di farti esiliare! E se continui così, la cosa ricadrà anche su tua sorella.»

«Daemon» protestò Dee, gli occhi lucidi. «Non dirgli così.»

A quelle parole, gli occhi di Daemon si illuminarono. «No. Lui deve capire cos'ha fatto. Bethany potrebbe condurre un Arum fino a qui. E non voglio neanche immaginare cosa potrebbe fare il governo se scoprisse che lei sa.

Perciò dimmi, ne vale davvero la pena?»

Dawson sapeva che ciò che stava per dire l'avrebbe fatto apparire un egoista e un ingrato, ma era la verità. «Sì, ne vale la pena.»

Lunedì mattina, entrando in classe, Bethany era in preda all'agitazione e la situazione peggiorò appena incrociò lo sguardo di Dawson.

La sera prima lui l'aveva chiamata e le aveva detto di aver spiegato tutto a Daemon. Sosteneva che fosse andata bene, ma dal tono della voce non sembrava.

Mettendosi a sedere, Bethany posò la borsa e gli lanciò un'occhiata titubante. «Ehi.»

Intuendo i suoi timori, lui la rassicurò. «Andrà tutto bene.»

Sentirglielo dire, però, non fece che renderla più nervosa e pregò di svanire nel nulla quando Daemon entrò in classe con un'espressione che non prometteva niente di buono.

Dawson si sporse sul banco e le toccò il braccio. «Lascialo perdere» sussurrò. «È tranquillo.»

Bethany si augurò di non vederlo mai arrabbiato. Azzardò un'occhiata verso Dawson, ma incontrò invece lo sguardo

di Daemon, che le rivolse un sorriso tirato.

«Così però mi spaventa» sussurrò a Dawson.

Lui le accarezzò il braccio. «Can che abbaia non morde.»

«Lo dici tu» ribatté Daemon.

Bethany sgranò gli occhi, impietrita. In quel momento suonò la campanella e subito si voltò verso la cattedra. Si prospettava un'ora interminabile. Quasi le bruciava la nuca, tanto erano cocenti le occhiate che le lanciava Daemon.

Sentì le dita di Dawson sfiorarle la schiena e si rilassò. Durante la lezione

si parlò di *Orgoglio e pregiudizio*, il cui tema principale ovviamente era l'amore.

«Cosa ci dice questo romanzo dell'amore?» domandò il professor Patterson, sedendosi sul bordo della cattedra. «Lisa?»

«Oltre al fatto che a quei tempi i corteggiamenti duravano una vita?» ribatté Lisa, scostandosi i riccioli dal viso con una scrollata di spalle. «Forse che l'amore è possibile solo se non è influenzato dalla società.»

«Charlotte però si sposa per soldi» obiettò Kimmy, come se questo fosse motivo di orgoglio.

«Sì, ma Collins è un idiota» ribatté Lisa.

«Un *ricco* idiota» puntualizzò qualcun altro.

Lisa alzò gli occhi al cielo. «Ma quello mica è amore...»

«Credete che la Austen tratti il tema dell'amore in modo cinico o soltanto realistico?» chiese Patterson, compiaciuto.

«Secondo me vuole dirci che a volte ascoltare il cuore non conviene» rispose Daemon.

Bethany chiuse gli occhi.

«O che a non ascoltarlo si finisce male» disse Dawson, in tono deciso.

«Che il vero amore vince su tutto.»

Bethany si girò un istante e lui le sorrise.

«Il vero amore...» ripeté Daemon sarcastico. «Il vero amore è un'illusione.»

Ne nacque un dibattito che presto uscì dai binari. Dawson e Bethany ogni tanto si guardavano, in silenzio. Il loro era amore vero? Prima di incontrare Dawson, Bethany avrebbe dato ragione a Daemon. Ora invece...

A fine lezione, Dawson attese che radunasse la sua roba e le porse il braccio. «Pronta?»

Pur consapevole di avere addosso gli occhi di tutti, Bethany annuì.

Uscendo di classe, Daemon urtò il fratello di proposito. «Mi hai fatto venire la nausea» disse arricciando il naso.

«Ti voglio bene anch'io, fratellone» ribatté Dawson intrecciando le dita con quelle di Bethany.

Allora Daemon, rivolto a lei, disse: «Stai molto attenta, tu.» E si allontanò.

Bethany rimase a bocca aperta. «Gentile...»

«Che tu ci creda o no, in confronto a ieri lo è stato» le disse Dawson a bassa voce mentre la precedeva in corridoio.

«Dobbiamo dirlo anche... agli altri, a tutti quelli che vivono fuori dalle colonie.»

Bethany fu colta dal panico. «Dici che la prenderanno bene?»

«Daemon farà in modo di sì.»

«Davvero?» chiese, poco convinta. «Perché a me non è sembrato molto contento.»

Dawson cercò di rassicurarla ma lei non gli credette.

Mentre si avvicinavano al pianerottolo, uno dei Thompson passò loro accanto. Bethany si chiese se fosse il gemello buono o quello cattivo. Non

appena li notò, lui impallidì e inciampò rischiando di cadere.

«Dici che ha visto la traccia?» mormorò Bethany.

Dawson annuì. «Potresti beccarti occhiate un po'... strane, oggi, preparati. Tu fa' finta di niente.»

E così fu: durante il cambio dell'ora il professore di ginnastica la fissò come fosse un fantasma, a una delle bidelle per poco non venne un infarto e lo stesso accadde a un assistente.

Era letteralmente circondata da alieni.

E cominciava a diventare paranoica: quando Carissa la salutò con la racchetta, lei si abbassò per paura che

volesse tirargliela in testa.

La pallina da ping pong le sfrecciò accanto. «Io non vado» disse subito Kimmy, la sua compagna di gioco.

«Figuriamoci» borbottò Bethany.

Cercando la pallina fra gli spalti, udì un vocio sommesso. Alzò lo sguardo spiando fra i sedili e intravide Dawson e Andrew.

«Ma che cazzo ti è saltato in mente?!» stava dicendo Andrew a un palmo dal naso di Dawson.

«Non sono affari tuoi» ribatté lui.

Andrew scoppiò a ridere. «Ah no? Guardami negli occhi e dimmi che non sono anche affari nostri.»

«Non ti devo nessuna spiegazione.»

Andrew era esterrefatto. «Devi stare alla larga da quella. Per il tuo bene e per il nostro.»

Resistendo alla tentazione di uscire allo scoperto per difendersi, Bethany cominciò ad allontanarsi. Ma poi ci ripensò. I Luxen ormai sapevano che lei sapeva perciò non avrebbe lasciato Dawson a occuparsene da solo.

Una pallina, però, la colpì forte in testa e si voltò massaggiandosela. «Ahia!»

Kimmy inclinò la testa di lato. «È un'ora che ti chiamo. Cos'è, sei

diventata sorda?!»

L'insofferenza e la rabbia a quel punto scatenarono una reazione letale nelle sue vene. Raccolse la pallina e gliela tirò con tutta la forza, colpendola alla guancia.

«Ma sei matta...?!»

«Vuoi anche la racchetta?» minacciò Bethany, brandendola.

Carissa, dal tavolo accanto, sghignazzò.

Kimmy si girò di scatto verso di lei. «Stai ridendo di me?»

«Mmm» fece Carissa sistemandosi gli occhiali sul naso. «Tu che dici?»

«Provaci ancora e...»

Il professor Anderson decise di intervenire. «Basta così ragazze, giocate e basta, okay?»

Bethany strinse forte la racchetta e fece un respiro profondo. Il professore si rese conto che Carissa era rimasta senza compagna e andò da lei, proprio mentre Dawson e Andrew facevano ritorno. Si vedeva che si trattenevano a stento dal darsele di santa ragione in mezzo alla palestra.

«A meno che non ci sia un tavolo anche là dietro, sono proprio curioso di sapere cosa stavate combinando voi due» disse il professore. «Tornate ai vostri posti.»

Kimmy ridacchiò.

Dawson obbedì e impugnò la racchetta. «Pronta?» chiese a Carissa.

Lei annuì e fece per prendere la pallina che giaceva sul tavolo, ma Andrew la precedette. «Aspetta, bello, te la passo io» disse sorridendo.

Bethany avvertì subito una brutta sensazione.

Lentamente sulle labbra di Dawson apparve un ghigno e le sembrò di rivedere il gemello Daemon. Le fece venire la pelle d'oca.

Andrew sollevò il braccio e lanciò la pallina con una violenza tale che

Bethany non la vide nemmeno.

Senza mai smettere di guardarlo negli occhi, Dawson l'afferrò al volo, impassibile. «Grazie, amico.»

«Oh, mamma...» mormorò Carissa.

* * *

A fine ora, dopo essersi cambiata, Bethany uscì dallo spogliatoio e trovò Dawson ad aspettarla.

«Stai bene?»

«E tu?»

Lui le prese la mano e la tirò a sé. Bethany premette la guancia contro il suo petto. «Quando ti vedo, sto sempre

bene.»

Lei sorrise e lo guardò. «Dici sempre la cosa giusta al momento giusto.»

«Solo a te» ribatté lui dolcemente.

Bethany si sciolse. «Visto? L'hai fatto di nuovo.»

Dawson la strinse forte. Fino a quel momento Bethany aveva sempre trovato patetiche le smancerie in corridoio, ma ora non la pensava più così. Le piaceva manifestare liberamente quello che provava.

«Posso venire da te dopo scuola?» le chiese lui.

«Speravo che me lo chiedessi.»

«Vengo subito dopo pranzo, okay?» Le

baciò la guancia e uscirono nel parcheggio tenendosi per mano. Arrivato alla macchina, le baciò la punta delle dita. «Qualcosa mi dice che a casa mi aspetta una bella riunione di famiglia, quindi potrei fare tardi.»

«Vorrei tanto poter essere lì con te. Mi dispiace che tu debba affrontare tutto questo da solo.»

Lui la guardò con tenerezza. «Stai tranquilla.»

«Ma...»

«Non preoccuparti di loro. Anzi, non preoccuparti proprio» disse e lasciandole la mano, iniziò a indietreggiare verso la sua auto. «Farò il

prima possibile.»

«Ti aspetto.»

Come Dawson aveva previsto, la seconda riunione di famiglia fu un massacro.

In sostanza, tutti a turno approfittarono dell'occasione per dirgliene quattro. Dee e Adam erano gli unici a non partecipare. Seduti l'uno accanto all'altra sul divano, avevano la stessa espressione severa dipinta in volto.

Matthew voleva andare a fare rapporto al Dipartimento della Difesa, come previsto, ma Daemon e Dawson riuscirono a farlo desistere dopo un'ora di estenuante dibattito.

«Se lo dice a qualcuno» disse Matthew camminando avanti e indietro per la stanza «siamo spacciati...»

«Non lo farà, te lo prometto.»

Ash scosse la testa. «Come fai a esserne così sicuro?»

«Ora basta, è deciso» intervenne Daemon. «Non avvertiremo né il Dipartimento della Difesa, né gli Anziani. Fine della discussione.»

«Non è così semplice, Daemon» sbottò

lei. «La questione riguarda tutti noi. E ora che quella traccia...»

«La proteggerò io. Mi assicurerò che nessun Arum si avvicini tanto.» Disse Dawson, con tono deciso. Ash era perplessa. «Ne pagherai le conseguenze... le pagheremo tutti. C'è una ragione se non riveliamo mai agli umani chi siamo. Sono creature lunatiche, inaffidabili!»

A quelle parole, Dee assunse un'espressione contrariata.

Tutta rossa in viso, Ash si voltò e disse a Daemon: «Non posso credere che tu gli permetta di fare una cosa

simile. Cos'è, anche *tu* vuoi metterti con un'umana?».

Daemon scoppiò a ridere. «Non desidero altro.»

La discussione proseguì per un'altra ora, finché i Thompson non se ne andarono. Uscendo, Adam prese Dawson da parte e, mentre i fratelli lo aspettavano in macchina furibondi, gli disse: «Senti, non me ne frega niente se hai perso la testa...».

«Io non ho...»

«Hai perso completamente la testa per lei, Dawson» tagliò corto Adam lanciando un'occhiata verso casa. «Ma non è questo l'importante. Ti chiedo

solo di stare attento.»

«Lo sto facendo.»

«No, amico, così non basta. Non vedi che ce l'hanno tutti con te. Prima o poi ci andrà di mezzo Bethany.» Adam fece un respiro profondo. «Vedrò di far ragionare quei due, ma... sappi che gli Arum non sono il tuo unico problema, qui.»

Dawson si sentì travolgere da una rabbia così potente che a stento si trattenne dallo scatenare un putiferio. «Se solo si azzardano a farle qualcosa, *qualsiasi* cosa, io...»

«Devi essere preparato. Sarà dura, anche se Daemon e Matthew appoggiano

il tuo nuovo “stile di vita”.»

Dawson cominciò seriamente a perdere la pazienza. Era forse una colpa se aveva scelto di stare con la persona che amava? «Adam...»

«Dawson, noi due siamo amici.» Gli mise una mano sulla spalla e lo guardò dritto negli occhi. «Io ti difenderò sempre, ma devi essere sicuro al cento per cento della tua decisione.»

Dawson sospirò amaramente. «Non so... non so cosa dirti.» Non riusciva a esprimere a parole ciò che provava per Bethany. Adam aveva ragione. Aveva perso la testa.

«Che futuro avete? Vale davvero la pena di rischiare tanto?» gli chiese Adam con sguardo pieno di comprensione.

«Ormai dovresti averlo capito.»

«Sì, ma...» disse lui abbassando la mano. «Ma forse ancora non ci hai pensato sul serio. Conosci un Luxen che sia riuscito ad avere una relazione con un umano? Che sia sopravvissuto, intendo.»

Dawson non rispose.

Adam accennò un sorriso sfiduciato. «Non t'invidio, amico, perché so che al cuore non si comanda. Lo so fin troppo bene...» Dawson si chiese se stesse

alludendo a Dee. «Mi preoccupo solo perché non sono sicuro che i tuoi fratelli riuscirebbero a sopportare che ti accadesse qualcosa. O tu, se si trattasse di Bethany.»

Dawson lo guardò allontanarsi. Adam gli aveva dato parecchio su cui riflettere.

Ciò che lo spaventava di più, però, era il sentimento che provava per Bethany. Rischiava di perdere tutto, eppure insisteva. Cos'altro poteva essere, se non amore?

* * *

Bethany non impiegò molto a capire che non avrebbero potuto contare su un folto gruppo di sostenitori. Il giorno seguente, Dawson passò tutta l'ora di letteratura a lanciare occhiate al fratello, ignorando lei persino quando cercava di distrarlo.

Nei giorni seguenti imparò anche a distinguere Adam da Andrew. Il primo si teneva a debita distanza quando s'incrociavano in corridoio o quando parlava con Dawson, ma le sorrideva. L'altro, invece, la spaventava a morte. Per non parlare degli sguardi che le rivolgeva Daemon. Per nulla al mondo avrebbe voluto trovarselo davanti da

sola. Fortunatamente Dawson restò sempre al suo fianco, e venerdì finalmente ebbero qualcosa di cui rallegrarsi: la traccia era sparita. C'erano voluti sei giorni.

Trascorsero il fine settimana in camera di Bethany. Con la porta aperta, ovviamente. Sua madre ogni tanto faceva capolino offrendo biscotti. E Dawson non diceva mai di no.

Una volta, avventandosi sul terzo panino super imbottito di fila, le aveva spiegato che era colpa del metabolismo accelerato. Bruciavano un'enorme quantità d'energia. Mangiucchiando il

suo toast al formaggio, Bethany era morta d'invidia, confessandogli che invece a lei sarebbe finito direttamente sui fianchi.

Ma Dawson non era solo un'ottima forchetta. Era anche un campione di coccole.

Quando erano abbastanza sicuri che la madre di Bethany non sarebbe arrivata all'improvviso, la stringeva forte, come se non sopportasse più di starle lontano. A volte tremava tutto.

Bethany non l'aveva più visto nella sua vera forma, ma giorno dopo giorno, Dawson si era comportato in maniera sempre più naturale in sua presenza. Il

suo passatempo preferito era scomparire e ricomparirle davanti, facendole prendere un colpo. Spesso spostava gli oggetti senza toccarli. Piccoli gesti che non implicavano grandi quantità d'energia, ma che la lasciavano comunque sbalordita.

Procedeva tutto tranquillo, finché un giorno, un lunedì, Bethany fece ufficialmente la conoscenza di Ash.

L'aveva già vista in corridoio. Del resto non notarla era impossibile: come Dee, era di una bellezza abbagliante. Il suo posto era sulle passerelle di moda, non in quella scuola.

Bethany stava uscendo dall'aula di

chimica, quando si ritrovò i suoi scintillanti occhi blu puntati addosso. «Sei tu Bethany?»

Lei annuì spostandosi di lato per lasciare passare un gruppo di ragazzi.

Ash la squadrò da capo a piedi, soffermandosi sui suoi jeans logori e sul cardigan sformato, poi aggrottò le sopracciglia, delusa. «Sono un po' confusa.»

Lo era anche Bethany. «Come?»

«Proprio non capisco cosa ci trovi Dawson in te» ribatté quella inchiodandola nuovamente con lo sguardo.

Bethany non poteva credere alle sue orecchie, ma evitò di fissarla a bocca aperta. «Come scusa?»

Ash le rivolse un sorriso tirato e attese che un altro gruppo di ragazzini le superasse. «Ripeto. Non capisco cosa ci trovi in te, hai sentito bene» Poi abbassò la voce. «Può decisamente fare di meglio. E lo farà. Prima o poi si stancherà e passerà oltre.»

Bethany era troppo sconvolta per rispondere a tono. «Mi spiace che la pensi così ma...»

«Cos'altro hai da offrirgli, se non problemi?» Ash fece un passo avanti e Bethany dovette resistere alla tentazione

di indietreggiare. «Non può durare. In un modo o nell'altro la vostra storia finirà, perciò perché non vi fate un favore a vicenda e lasciate perdere subito?»

Bethany si sentiva come una lattina di Coca-Cola agitata e pronta a esplodere. Sapeva di non essere una bellezza del calibro di Ash, ma non era nemmeno da buttare via. Ad ogni modo non fece in tempo a farsi valere che la bionda girò i tacchi e si allontanò, quasi fluttuando in aria.

Bethany rimase immobile. Non si capacitava che fosse accaduto veramente. Ormai si era fatta una

ragione che non fossero contenti che lei sapesse la verità, ma Ash sembrava avere qualcosa di più personale contro di lei. Che fosse una ex di Dawson? Al solo pensiero di dover competere con la versione aliena di una modella di lingerie, Bethany si sentì morire.

In quell'istante intravide Dawson in fondo al corridoio. Mentre si avvicinava, come se avesse percepito la sua presenza, lui si girò. «Ehi» disse, ma il sorriso gli morì subito sulle labbra. «Che c'è?»

Bethany si fermò al suo fianco e si guardò intorno. «Ho appena scambiato due parole con Ash.»

Dawson si fece serio. «Cosa ti ha detto?»

«Per caso voi due stavate insieme?»
Le parole le uscirono di bocca da sole.

«Chi? Ma per carità, no...»

«Sicuro?»

Con sua grande sorpresa, Dawson scoppiò a ridere e prendendola per un gomito la guidò verso la porta a vetri che dava sul parcheggio. «Lei sta con Daemon... a dire il vero è più un tira e molla, ma sono fidanzati da sempre.»

Bethany tirò un sospiro di sollievo.

«Si può sapere che cosa ti ha detto?»
ripeté Dawson.

Bethany gli raccontò tutto, senza

risparmiargli le osservazioni più indelicate. Al termine del racconto Dawson era furibondo. «Ai loro occhi sono davvero una minaccia così grande?»

«Sì» rispose lui tristemente. «Il fatto è che non ti conoscono. Sei l'unica umana, oltre quelli del Dipartimento della Difesa, a sapere di noi. Credo siano spaventati, anche se non giustifico il loro comportamento.»

In un certo senso Bethany era contenta che fosse così arrabbiato, ma non voleva intromettersi più di quanto non avesse già fatto. Sforzandosi di sorridere, si

sollevò sulla punta dei piedi e gli posò un bacio sulle labbra.

Dawson iniziò a vibrare.

Le piaceva l'effetto che aveva su di lui. Era un alieno dai poteri inimmaginabili, ma lei riusciva a farlo tremare.

«Ho un'idea» gli disse.

«Sentiamo.» Dawson le passò un braccio intorno alla vita e chinandosi le sfiorò il collo col naso. Bethany dimenticò per un attimo cosa stava per dire. «Allora?»

«Ehm» fece lei arrossendo e ritraendosi. Alcuni ragazzi li stavano guardando. «Pensavo che forse sarebbe

tutto più semplice se smettessimo di farne una tragedia, se la piantassimo di nasconderci. Magari, conoscendomi...» Si fermò perché lui la guardava con un'espressione strana. «Lascia stare, non importa.»

«No» si affrettò a dire lui sorridendo. «È un'idea grandiosa. Avrei dovuto pensarci prima.»

Bethany s'illuminò. «Evviva!»

Dawson le posò una mano sulla spalla. «Allora vediamo subito di rimediare.»

«Cioè?» fece lei rallentando il passo, all'improvviso timorosa.

«Pranziamo con loro, oggi.»

Sul momento le era sembrata una

buona idea, ma trovandosi a doverla mettere subito in pratica, Bethany rimpianse di non aver tenuto la bocca chiusa. Ignorò i timori, però, e si preparò per una delle pause pranzo più difficili di tutta la sua vita.

La mensa scolastica era come qualsiasi altra mensa di qualsiasi altra scuola: una stanza bianca, piena di tavoli, che odorava di disinfettante e cibo bruciato. Il brusio che li accolse le parve quasi confortante. Era la normalità. La fila scorreva veloce. Dawson si mise sul piatto qualcosa che sembrava polpettone e lei prese solo una

bottiglietta d'acqua, perché il pranzo se lo portava sempre da casa: sandwich al burro d'arachidi e marmellata. Senza, un giorno non era degno di questo nome.

Bethany non ebbe bisogno di guardare dove fossero seduti gli amici di Dawson. I loro sguardi le stavano già scavando dentro come trapani e si chiese se per caso non fosse un altro dei loro poteri.

Al suo fianco, Dawson era il ritratto della tranquillità. Aveva come sempre un sorrisetto disinvolto sulle labbra e sembrava ignaro delle occhiate che i suoi gli tiravano mentre erano in fila.

Dee e Daemon erano già seduti e

quello a pochi passi da loro doveva essere Andrew, a giudicare da come li fissava.

«Ciao, vi dispiace se oggi ci sediamo con voi?» Prima ancora di ricevere una risposta, Dawson si accomodò davanti al fratello facendo sedere Bethany accanto a Dee. «Grazie.»

Bethany posò la sua busta di carta sul tavolo trattenendo il respiro.

«Mossa audace» mormorò Daemon con un ghigno sulle labbra.

Dawson si strinse nelle spalle. «Che ti devo dire? Ci mancavate.»

Daemon afferrò una forchetta e per un attimo Bethany temette che volesse

usarla contro di lei. «Non ho dubbi.» Poi le puntò addosso due occhi verdi, familiari ed estranei allo stesso tempo. «Come stai, Bethany?»

«Bene» rispose lei tirando fuori il sandwich, rossa in viso. «E tu?»

«Benone» rispose lui e infilzò il polpettone. «Non ti ho visto spesso qui dentro. Ti sei lasciata traviare da mio fratello, eh?»

«Di solito pranzo nell'aula di educazione artistica» disse spezzettando il sandwich. Dawson la prendeva sempre in giro per quell'abitudine.

«Ah sì?» intervenne Dee.

Bethany la guardò e nei suoi bellissimi occhi non vide astio, quanto piuttosto sincera curiosità. «Dipingo. Pranzo lì e intanto faccio qualche schizzo.»

«La mia ragazza» azzardò Dawson «è un vero talento.»

Andrew allora sporgendosi sul tavolo disse a bassa voce: «La tua ragazza farà una brutta f...».

«Dillo e ti infilo nell'occhio lo *spork* di Bethany» ribatté Dawson trattenendo un sorriso. «E non credo che ne sarebbe contenta visto che ci tiene molto.»

Andrew ammutolì, fumando di rabbia. Dal canto suo, Daemon invece fece una cosa del tutto inaspettata: scoppiò a

ridere. La sua era una bella risata, più profonda di quella di Dawson.

«E che cavolo sarebbe, uno *spork*?» chiese Dee.

Bethany rimase sconvolta. «Non dirmi che non ne hai mai visto uno?»

«Dee praticamente non esce di casa» intervenne Dawson con un sorrisetto.

«Ma sta' zitto!» esclamò Dee e rivolse tutta la propria attenzione al cucchiaino-forchetta. «Oddio, non l'avevo mai visto! Comodo, però.» Alzò lo sguardo verso Daemon, gli occhi vispi. «Potremmo disfarcì di tutte quelle posate che abbiamo e comprarci tipo

dieci di questi. Saremmo a posto per tutta la vita.»

Daemon scosse la testa, esasperato, ma negli occhi gli si leggeva tutto l'affetto che provava per la sorella. In quell'istante Bethany capì che, per quanto vivessero una situazione difficile e fossero arrabbiati con lei, l'amore per la loro famiglia era forte, profondo. Nonostante Daemon disapprovasse il comportamento di Dee e Dawson, sarebbe sempre rimasto al loro fianco. Capirlo le fece venire voglia di correre a casa, abbracciare forte Phillip e promettergli che sarebbe stata la sorella migliore che poteva.

Il pranzo non fu un'esperienza così traumatica, dopotutto. L'unica nota stonata era Andrew, ma se ne andò presto e Ash non si fece nemmeno viva. Lei e Dawson si alzarono a pochi minuti dall'inizio della lezione per restare un po' soli.

Fuori dalla mensa, Bethany rivolse un gran sorriso a Dawson, più sicura di sé dopo quell'esperienza. «Non è stato male, no?»

Lui ricambiò, infondendole coraggio. «Per niente. Anzi, dovremmo rifarlo» disse prendendole la mano. Senza aggiungere altro la trascinò in un'aula piena di computer e le posò la borsa a

terra. Bethany sentì un brivido correrle giù per la schiena vedendo la sua espressione seria.

Fece un passo indietro, incerta. Gli occhi di Dawson si illuminarono.

«Cosa... stai facendo?» gli chiese.

«Voglio baciarti ancora.»

A quelle parole l'emozione la travolse, lasciandola stordita. «E questo ti sembra il posto adatto per riprovarci?»

«No, ma non ce la faccio più ad aspettare.» Dawson continuò ad avanzare finché Bethany non si ritrovò spalle al muro.

Prendendole il viso fra le mani, lentamente le fece sollevare lo sguardo. Poi lei chiuse gli occhi e, come la prima volta, Bethany si perse nel tocco delle sue labbra morbide. Dawson si fermò solo un istante, come se attendesse una reazione, poi però ricominciò a baciarla, con più passione.

Bethany si abbandonò a quel bacio, e sentì che il petto le si riempiva di calore, finché non ebbe l'impressione di fluttuare nell'aria. Gli fece scivolare una mano dietro la nuca e iniziò ad accarezzargli i capelli morbidi. Nel frattempo anche le mani di Dawson la cercavano, le accarezzavano i fianchi, le

cosce. A un certo punto lui emise un suono cupo, simile a un ringhio, che le fece venire i brividi e accelerare il battito del cuore. Il calore che emetteva era forte, le annebbiava la mente, mentre il corpo di lui premeva contro il suo.

Dawson smise di baciarla per un istante e guardandola negli occhi le sorrise. «Questo sì che è un bacio.»

«Sì...» ammise lei, senza fiato.

Le sue mani forti le sfiorarono il viso con delicatezza. Poi la baciò di nuovo, con trasporto, e quando si staccarono nei suoi occhi Bethany vide un sentimento che conosceva bene. Era lo stesso che

provava lei.

Era amore.

Martedì dopo la scuola Dawson tornò a casa, invece di andare direttamente da Bethany come avrebbe voluto. Lei aveva promesso alla madre che sarebbe andata a fare la spesa, come parte dei suoi doveri della settimana, e quel pomeriggio avrebbe avuto un bel po' da fare.

Era il momento giusto.

Una volta al mese, Dawson doveva fare rapporto al Dipartimento della Difesa, come tutti gli altri Luxen. Avrebbe potuto anche andargli peggio. A volte erano gli Anziani a convocarli e dovevano subirsi una bella lavata di capo per essersi comportati “da umani” o per essersi avvicinati troppo a loro. In quelle occasioni le domande che tutti si ponevano erano: Daemon avrebbe sposato Ash, una volta compiuti i diciotto anni? Dawson avrebbe trovato un'altra Luxen entro quell'età?

Il Dipartimento della Difesa invece faceva sempre le stesse domande.

Ciononostante, Dawson ne avrebbe

volentieri fatto a meno.

Quando imboccò il vialetto, c'era già una Ford Expedition parcheggiata davanti casa. Suo malgrado, scese dall'auto e si diresse verso l'ingresso.

I due ufficiali in completo scuro erano seduti sul divano, in soggiorno. Erano entrambi di mezza età e avevano lo stesso sguardo spaventato, forse perché Daemon, appoggiato alla parete davanti a loro, li stava fissando con aria a dir poco minacciosa.

Ne riconobbe uno che veniva sempre da quando si erano trasferiti in West Virginia, ma l'altro era nuovo.

Quando entrò, Dee che era appollaiata sul bracciolo della poltrona, alzò lo sguardo e Dawson vide il sollievo nei suoi occhi, segno che Daemon non aveva accolto gli ufficiali gentilmente e che stava a lui calmare le acque.

Mettendosi a braccia conserte, disse: «Guarda un po' chi ci è venuto a trovare». Daemon gli lanciò un'occhiataccia. «Già, bella sorpresa.»

L'agente Lane si schiarì la voce. «Come andiamo, Dawson?» disse con un misto di disgusto e sospetto. Fingeva che i Luxen gli piacessero, ma non gli riusciva granché bene.

«Non c'è male» rispose Dawson. «E

lei?»

«Io e l'agente Vaughn stiamo benone» fece quello giungendo le mani, mentre l'altro continuava a tenerle lungo i fianchi, vicino alla pistola. Si illudevano che un proiettile fosse più veloce di loro. «Abbiamo scambiato due chiacchiere con Daemon e devo dire che ci è stato... molto utile.» Dawson trattenne una risata. Qualsiasi cosa gli avessero chiesto, ad ogni modo, non doveva avergli fatto piacere a giudicare dall'espressione. Il panico iniziò a farsi strada dentro di lui. Che avessero saputo di Bethany? Non poteva essere. Il

Dipartimento della Difesa non era al corrente della traccia luminosa che potevano lasciare sugli umani e nessuno di loro, nemmeno Andrew, avrebbe spifferato un'informazione così riservata.

Vaughn guardò il collega, poi parlò: «Nell'arco dell'ultimo mese in questa zona è stata rilevata un'attività piuttosto insolita... un aumento, diciamo, del campo magnetico. Tuo fratello non ha saputo darci una spiegazione».

Dal momento che il governo credeva che gli Arum fossero soltanto dei Luxen con qualche rotella fuori posto, non poteva dirgli che si erano scontrati

diverse volte. Se il Dipartimento della Difesa avesse scoperto che gli Arum davano loro la caccia per impossessarsi di certi poteri, sarebbe stata la fine. Li avrebbero rispediti subito in New Mexico e rinchiusi in bunker, trattati come mostri o cavie da laboratorio.

Dawson scrollò le spalle. «Non so che dirle, sarà che ci siamo spostati più del solito nella nostra vera forma.»

Vaughn arricciò le labbra. «A quanto ne so, il solo fatto che ve ne andiate in giro sotto forma di alieni non dovrebbe creare simili conseguenze.» Pronunciò la parola *alieni* come se avesse in bocca qualcosa di amaro. «Stentiamo a credere

che si tratti di questo, dopo aver monitorato il campo magnetico della zona per circa sei mesi.»

Dee accavallò le gambe. «Signori, dovete sapere che ai miei fratelli piace fare attività all'aria aperta e a volte si lasciano prendere un po' la mano. Hanno persino inventato una versione luxoniana del football.»

«Sarebbe a dire?» L'agente Lane sorrise: nessuno poteva resistere a Dee.

Lei ricambiò. «Immagini che al posto della palla ci sia una sfera d'energia pura. Loro si divertono a lanciarsela. Sarà questo che avete rilevato.»

«Curioso» disse Lane sgranando gli occhi. «Mi piacerebbe vederlo.»

«Si unisca pure a noi quando vuole» intervenne Daemon con un sorrisetto. «Anche se dubito che si diventerà.»

Vaughn diventò paonazzo. «Hai una bella faccia tosta, Daemon...»

«Sempre meglio che una da ebete» ribatté Dawson.

Daemon soffocò una risata. «Bene, signori, è stato bello ma ora se non c'è altro sapete dov'è la porta.»

Abituato all'atteggiamento di Daemon, l'agente Lane si alzò, ma Vaughn non si mosse. «Perché... voi altri avete scelto di vivere fuori dalle colonie?»

«Ci piaceva l'idea di far parte del vostro mondo» rispose allegramente Dee, anticipando Daemon. «Contribuire alla società, quel genere di cose insomma.»

Dawson faticò a rimanere serio. La verità era che vivere nelle colonie non era più allettante che essere rinchiusi nelle strutture del Dipartimento della Difesa, in attesa di essere “integrati”.

Vaughn sembrava dubbioso, ma l'agente Lane riuscì a persuaderlo ad alzarsi. Prima di andarsene, però, ricordarono ai tre che avrebbero dovuto presentarsi a fine aprile per la

registrazione obbligatoria. Il governo teneva il conto di chi abitava fuori e dentro le colonie con scrupolosità quasi religiosa.

Mentre Dawson chiudeva la porta, Dee si abbandonò sulla poltrona. «Non li posso vedere» disse imbronciata. «Ci trattano sempre come se avessimo fatto qualcosa di male.»

«Quello nuovo ci odia» disse Dawson sedendosi sul bracciolo. «Dev'essere un coglione di prima categoria.»

«E non è il peggiore» osservò Daemon. Se non altro, Vaughn si era sforzato di mascherare il disprezzo. «Comunque, Dee, bella trovata» disse

ridendo. «Quasi quasi uscirei a fare due tiri a Luxen football.»

«Io passo. Senti Andrew, se vuoi» disse Dawson.

«Credete che prima o poi capiranno che esistono gli Arum?» chiese Dee appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Che siamo due specie diverse?» Nella sua voce si percepiva il panico.

Dawson si chinò per metterle un braccio intorno alle spalle e le fece l'occhiolino. «Nah, non sono così intelligenti.»

«Qui non si tratta di intelligenza» disse Daemon, lo sguardo fisso alla finestra. «La verità è che sono troppo orgogliosi

per ammettere di non sapere tutto. Più a lungo crederanno di essere le creature più forti e intelligenti di questo pianeta, meglio sarà per tutti noi.»

* * *

Bethany si sarebbe presa a calci per aver promesso alla madre di fare la spesa. Lavare i piatti sarebbe stato centomila volte meglio che spuntare quella lista infinita di prodotti biologici che non riusciva nemmeno a pronunciare.

Spingendo il carrello verso la cassa, dove l'attendeva una fila interminabile,

si chiese come fosse andata la riunione di Dawson. La indispettiva il pensiero che il Dipartimento della Difesa s'intromettesse sistematicamente nelle loro vite. Non era giusto che venissero tenuti sotto controllo in quel modo.

Per lei, i Luxen erano come tutti gli altri e dubitava che avrebbero spaventato gli umani. Dopotutto, fuori erano proprio come loro.

Dopo aver pagato e imprecato per quanto le era costato tutto quel cibo, guidò il carrello fuori dal supermercato.

Quando era arrivata il parcheggio era affollato, perciò aveva dovuto accontentarsi di un posto in fondo. Quel

punto era completamente circondato dagli alberi e temeva che da un momento all'altro un cervo le piombasse addosso mentre caricava le buste in macchina.

«Bethany.»

Si voltò di scatto e per poco non le venne un infarto. Uno dei gemelli Thompson era a un passo da lei. Riusciva persino a sentire l'essenza di limone del suo dopobarba.

Indietreggiando andò a sbattere contro il paraurti. «Non... non ti ho sentito arrivare.»

Lui la guardava inespressivo. «Sappiamo essere molto silenziosi.»

Bethany non riusciva a capire chi dei

due fosse. Di solito lo capiva dal comportamento, ma questa volta non ne aveva idea.

«Anche tu hai fatto la spesa?» domandò, stringendo le chiavi. Il cielo si stava già oscurando e così vicino al bosco la luce non riusciva a filtrare. Si sentì in trappola.

«Non proprio, no.»

Bethany si guardò intorno. «Io dovrei...»

L'istante dopo il Luxen incombeva minaccioso su di lei. Bethany capì chi era.

Andrew le rivolse un sorriso glaciale.

«Però una lista ce l'ho. E sopra ci sei anche tu.»

Le si formò un nodo in gola e la paura le impedì di respirare. Si rifiutava di cedere, di mettersi a correre o a urlare perché dentro di sé sapeva che era esattamente ciò che Andrew avrebbe voluto.

Il sorriso di lui si fece più ampio. «Sai, io e mia sorella proprio non capiamo cosa trovi Dawson in te. Sei solo una fragile, patetica umana.» Si era messo a giocherellare con una ciocca dei suoi capelli. «E non sei nemmeno tanto carina.»

Bethany accusò il colpo più di quanto

avrebbe voluto. Le lacrime iniziarono a sgorgare. Con voce strozzata si sforzò di dire: «Be', meglio così allora. Non avrei potuto frequentarvi comunque».

«E perché mai?»

«Perché sono allergica agli imbecilli.»

Andrew trattenne una risata e distolse lo sguardo. «Ti va di scherzare, eh? La vuoi sapere una cosa che mi fa davvero ridere?»

«No.» Bethany fece per voltarsi ma lui le bloccò le mani, premendogliele forte contro la lamiera dell'auto. Era spacciata.

«Che sei convinta che tra te e Dawson funzionerà.» Rise di nuovo, sprezzante.

«Credi di averci in pugno perché conosci il nostro segreto? Povera illusa... sappi che basterebbe una chiamata anonima al Dipartimento della Difesa e... ciao ciao Bethany.»

«Non lo faresti...» disse lei terrorizzata.

Andrew la lasciò andare e si allontanò dall'auto. «Già, che tu ci creda o no, non sono così stronzo. Dawson mi manda in bestia, ma non potrei mai fargli una cosa simile. Ma non passerà molto tempo prima che anche gli altri lo vengano a sapere, Bethany, e loro non hanno praticamente nessun legame con noi. Se

vi ostinate, qualcuno finirà col farsi male.»

E l'attimo dopo era scomparso. Bethany si voltò lentamente e salì in macchina, come in trance. Il cellulare squillò e sullo schermo vide il nome di Dawson.

«Pronto» rispose con un filo di voce.

«Ehi, tutto bene?»

D'istinto Bethany gli avrebbe detto subito cos'era accaduto, ma sapeva che si sarebbe infuriato, così si sforzò di sembrare calma. «Allora, com'è andata?»

Mentre Dawson le faceva un resoconto della riunione, guidò verso casa e, per

tutto il tragitto, le tremarono le mani.

* * *

Erano quasi le otto quando Dawson alla fine riattaccò. Posò il cellulare e prese a girare per la stanza, senza riuscire a darsi pace. C'era qualcosa che non andava nel tono della voce di Bethany. Le aveva chiesto se stava bene fino allo sfinimento e ogni volta lei aveva risposto di sì. Ma Dawson non le credeva.

Mezz'ora dopo il telefono squillò di nuovo. Sperando che fosse Bethany, Dawson si gettò sul letto, dove l'aveva

lasciato, ma con delusione vide che non si trattava di lei e sbuffò. «Adam?»

«Ciao, posso rubarti un secondo?»

Dawson si mise a sedere. «Certo.»

Ci fu una pausa. «Senti, Andrew è tornato a casa prima e l'ho sentito che parlava con Ash.»

«Di cosa?» chiese Dawson, con un brutto presentimento.

«Deve aver incontrato la tua ragazza. E deve averle anche detto qualcosa che l'ha spaventata a morte» disse Adam, sospirando. «Ho pensato che avresti voluto saperlo.»

Senza rendersene conto, Dawson si era alzato in piedi e stava lottando con

l'istinto di trasformarsi per non fondere il telefono. Furibondo, ringraziò Adam e chiamò Bethany. Lei rispose dopo pochi squilli. Gli ci volle un po' per farla confessare, ma alla fine ci riuscì.

Andrew l'aveva minacciata.

La rassicurò ma, non appena riattaccò, non andò nemmeno a recuperare le chiavi della macchina.

Aveva un diavolo per capello.

Si trasformò uscendo di casa e si addentrò subito nel bosco, prendendo la strada sul retro. I Thompson vivevano dall'altra parte della città, a una dozzina di miglia da lì, ma Dawson le percorse in appena trenta secondi. Si fermò sul

violetto lastricato, che sembrava così fuori luogo in una casa di periferia.

Dawson aveva sempre odiato quella casa. Era un castello in mezzo al nulla, accogliente quanto un mausoleo.

Adam andò ad aprire e quando lo vide fece una smorfia. «Immagino che non sia una visita di piacere...»

«I tuoi dolci fratellini sono in casa?»

Adam annuì e si fece da parte. «Stanno guardando un film.»

Dawson conosceva la casa, quindi attraversò l'immenso atrio, la sala da pranzo, così maestosa da incutere soggezione, e s'infilò in uno stretto

corridoio. Adam lo seguiva senza dire una parola.

Aprì la porta della sala proiezioni e salutò con la mano. La luce penetrò nella stanza. Andrew e Ash stavano guardando un vecchio episodio di *Beverly Hills 90210*. *Patetici*, pensò Dawson. Andrew si voltò e si fece di colpo serio. «Se sei venuto qui a scusarti per esserti comportato da stronzo, bene, altrimenti, non m'interessa.»

La sorella si stava passando una limetta sulle unghie. «Qualcosa mi dice che non è venuto qui per questo, Andy.»

Dawson strinse i pugni lungo i fianchi.

«Voglio che ora voi due mi ascoltiate bene, perché non lo ripeterò. Lasciate in pace Bethany. Non rivolgetele mai più la parola. Non avvicinatevi. Non azzardatevi nemmeno a pensare a lei.»

Andrew si alzò agilmente, gli occhi blu che scintillavano nel buio. «O cosa?»

Dawson cominciò ad avvertire un prurito alle mani. *Al diavolo la diplomazia*, si disse. In un attimo si scagliò su Andrew sottoforma di Luxen. Sentì Ash emettere un piccolo grido di sorpresa. La forza dell'impatto li spedì entrambi contro lo schermo, che si ruppe proprio durante un primo piano su uno

dei protagonisti.

Stringendogli la gola, Dawson si alzò e lo trascinò con sé. Andrew continuava a cambiare forma ma non riusciva comunque a liberarsi. Lo sollevò fino al soffitto, e lì lo bloccò.

O cosa? Ripeté scegliendo di comunicare direttamente col pensiero, per essere più efficace. Prova ancora a minacciare Bethany e ti tolgo il dono della parola. Ci siamo capiti?

«Dawson!» urlò Ash dal basso. «Che stai facendo? Fermati! Fa' qualcosa, Adam!»

Adam sghignazzò. «Ero sicuro che

prima o poi qualcuno l'avrebbe messo al suo posto. Ma ho sempre pensato che sarebbe stato Daemon.»

Una scarica elettrica invase il braccio di Dawson. Gli mancava così poco per perdere del tutto il controllo e farla finita con Andrew. Ardeva di rabbia e l'altro cercava di mantenere il più possibile le distanze. *Ci siamo capiti?*

Andrew esitò ancora un istante poi annuì.

Bene, perché non permetterò che accada di nuovo. E lo lasciò andare.

Andrew precipitò e, quando toccò terra, si trasformò in uomo all'istante. Sollevò la testa e lanciò a Dawson uno

sguardo omicida, ma stranamente, mantenne la bocca chiusa.

Atterrando a sua volta, Dawson rivolse l'attenzione ad Ash. *E vale anche per te. Sta' lontana da lei. Anzi, a pensarci bene non mi dispiacerebbe se stessi alla larga anche da mio fratello.*

Ash rimase di sasso. «Perché?»

Sicura di voler sapere perché? Bene, ti accontento: Daemon merita di meglio. Cercò di riassumere forma umana nonostante la rabbia e, quando ci riuscì, parlò con voce dura. «Se avete intenzione di continuare a trattare gli umani come se non fossero nemmeno

degni di star loro vicino, allora tornatevene nelle colonie. Lì starete benissimo.» Guardò prima Ash e poi Adam, e fece un bel respiro. «Scusa, Adam, tu non c'entri.»

Adam si strinse nelle spalle. «Nessun problema.»

Dawson si diresse verso l'uscita. «Conosco la strada.»

Tutti i Luxen temevano il celebre caratteraccio di Daemon. Ma nessuno sapeva ancora che Dawson era fatto della stessa pasta. Se perdeva la pazienza o se veniva fatto un torto a qualcuno a cui teneva, diventava una

belva.

Dopo quell'episodio, Andrew e Ash si fecero da parte e tutto andò liscio. La scuola era quasi finita e Dawson e Bethany non ne avevano mai abbastanza l'uno dell'altra. Daemon diceva che ormai era diventato un suo schiavo, ma a lui non importava. Anche solo pensare a Bethany lo faceva sorridere e si sentiva completo in un modo che non pensava

fosse possibile. Quando era insieme a lei, non pensava più di essere diverso dalle creature che lo circondavano.

Era semplicemente... se stesso.

Dee aveva persino iniziato a passare un po' di tempo con loro, quando Bethany veniva a casa. Daemon faceva in modo di non esserci in quelle occasioni e sembrava non averla ancora accettata del tutto, ma quando pranzavano insieme a scuola, la trattava bene.

Dawson avrebbe voluto tanto ottenere l'approvazione del fratello ed era certo che anche Bethany la pensasse allo stesso modo, perché non voleva causare

loro nessun tipo di problema. Stavano facendo il possibile, ma la decisione spettava a Daemon.

Quel giorno, lui era con Ash. Erano tornati insieme. Dawson ci era rimasto male, ma non aveva aperto bocca. Non sarebbe servito a niente.

Qualcuno bussò alla porta. Sorridendo, Dawson mise giù le gambe dal divano e andò ad aprire.

Bethany lo attendeva, i capelli raccolti in una bella coda alta. Lui la guardò e si ricordò perché amava tanto l'estate. Bethany indossava un paio di pantaloncini corti e sopra la maglietta una felpa leggera col cappuccio.

Lei sollevò un piede. «Queste sono le uniche scarpe da ginnastica che ho. Possono andare?»

Senza rispondere, lui le mise le braccia intorno alla vita e la sollevò da terra senza sforzo.

«Dawson...» disse lei ridendo.

Lui sorrise nel vederla arrossire. Le brillarono gli occhi un istante prima che lui la baciasse e quasi barcollò quando la rimise a terra.

«Questa sì che si chiama accoglienza» disse toccandosi le labbra.

Dawson osservò quel gesto e si intenerì quando notò che sul mignolo

aveva un po' di vernice verde. Le prese la mano, consapevole di essere assolutamente pazzo di lei. La tirò dentro casa e continuò a indietreggiare finché con le gambe non toccò il divano e cadde a sedere. Bethany gli si sedette sopra mettendogli le braccia intorno al collo.

Poi iniziò a baciarlo e Dawson rimase senza fiato. Era un bacio lungo, profondo, caldo. Senza staccarsi da lei, le aprì la cerniera della felpa e gliela sfilò. Le accarezzò le braccia nude, sorrise avvicinandosi alle sue labbra e la sentì tremare.

Lottò contro l'istinto di trasformarsi

mentre le infilava una mano sotto la maglietta e lei iniziava a emettere piccoli sospiri di piacere. Un'ondata di emozioni stava per travolgerlo. Le affondò le unghie nei pantaloncini, mentre lei si muoveva piano.

Meno male che in casa non c'è nessuno, pensò. E in quel momento di lucidità capì che non potevano continuare. Le prese il volto fra le mani, accarezzandoglielo. «Dobbiamo... fermarci... o sarà troppo tardi.»

Per un attimo, pensò che Bethany non avesse capito, poi la vide arrossire. «Oh...»

«Scusa...» mormorò fissando le sue

labbra invitanti.

«Non dobbiamo fermarci... io sono pronta...» disse lei.

A quelle parole Dawson temette seriamente di perdere il controllo. Le immagini che gli balenarono nella mente lo misero a dura prova. Non avrebbe voluto fare altro che prenderla e portarla di sopra per mostrarle quanto era pazzo di lei, ma voleva che la prima volta fosse speciale. Voleva portarla fuori a cena, al cinema... voleva i fiori, le candele... farlo sul divano o sul suo letto disfatto, tra i suoi calzini sporchi, era fuori discussione.

«Lo faremo» le promise, serio.

Lei si rannicchiò contro la sua spalla.

«Presto?»

«Molto presto...»

Trascorse qualche minuto, poi Bethany disse: «Allora, che dici? Vanno bene le mie scarpe?».

«Benissimo, per il posto in cui voglio portarti.» Avevano in programma un'altra escursione. Due fine settimana prima l'aveva portata a esplorare i sentieri nei dintorni, ma quel giorno aveva intenzione di mostrarle uno dei suoi punti panoramici preferiti. Sarebbero dovuti andarci il fine settimana passato, ma aveva piovuto e

c'era fango.

Bethany scese dal divano. *Meglio uscire*, pensò Dawson o le sue buone intenzioni sarebbero andate a farsi benedire. Recuperò due bottigliette d'acqua dal frigo e insieme si diressero verso l'auto.

Guidarono per circa un chilometro e arrivati in fondo alla strada svoltarono in un sentiero poco battuto che conduceva alle Seneca Rocks. Le guardie forestali stavano alla larga da quella zona, soprattutto perché era nel fitto di quei boschi che si nascondevano le loro colonie. Anche i turisti erano

banditi. Ovunque c'erano segnali di divieto d'accesso.

Parcheggiarono e proseguirono a piedi per una quarantina di minuti. Fra una risata e l'altra Bethany parlò per tutto il tragitto. Spesso Dawson si fermava per permetterle di fotografare uno scorcio che voleva provare a dipingere.

Quando arrivarono ai piedi delle montagne, Bethany parve nervosa. Il sentiero, che si inerpicava fino a una sporgenza nella roccia da cui si poteva ammirare un bel paesaggio, era per principianti, perciò Dawson non era preoccupato.

«Sicuro che posso farcela?» domandò

lei, proteggendosi gli occhi dal sole con una mano.

«Sicurissimo.» Si chinò e le baciò una guancia. «Non è un sentiero difficile, e poi ci sono io. Tranquilla.»

Lei gli sorrise e per un paio di minuti scattò qualche foto alle rocce luccicanti. Poi iniziarono a risalire il fianco della montagna sotto il sole cocente, procedendo con cautela in modo che Bethany potesse vedere bene dove metteva i piedi. Sassolini e terriccio asciutto franavano sotto il loro peso.

«Non è male...» disse lei, fermandosi e lanciando un'occhiata alle proprie spalle «... però ricordami di non

guardare più indietro.»

Dawson si voltò e la vide irrigidirsi.
«Tutto okay?»

Bethany annuì.

Raggiungendola, Dawson scivolò un po' mentre gli posava una mano sulla spalla. Terrorizzata, lei lo afferrò per un braccio. «Sicura?» le chiese di nuovo, preoccupato.

«Sì sì, è solo che non penso di essere mai arrivata così in alto in vita mia.»

Dawson sorrise. «Non siamo *così* in alto, Bethany.»

«Per me sì» rispose lei, la voce strozzata.

Soffre di vertigini? Forse non è stata una buona idea... pensò Dawson. «Vuoi che torniamo giù? Guarda che non c'è nessun problema.»

«No.» Bethany scosse la testa rivolgendogli un sorrisetto titubante mentre gli lasciava il braccio. «Con te posso farcela... solo... va' piano, okay?»

Dawson avrebbe voluto prenderla in braccio e riportarla sul prato, ma lei aveva insistito e in ogni caso era sicuro che glielo avrebbe detto, se non se la sentiva più.

Venti minuti dopo, raggiunse la sporgenza di roccia e si voltò per

aiutarla. «Dammi una mano. Ti tiro su io.»

Lei obbedì, fiduciosa. Allora Dawson la issò sulla roccia e non la lasciò finché non fu sicuro che fosse ben salda sui piedi. Notò che le tremavano un po' le gambe.

Bethany afferrò la macchina fotografica che le pendeva dal collo. «È bellissimo...»

Dawson allora si rilassò e mettendosi le mani sui fianchi ammirò il paesaggio con lei. Il cielo era di un azzurro perfetto, le nuvole spumose, come appena dipinte. Le cime di antichi olmi

svettavano verso il cielo, nascondendo il suolo con il folto fogliame.

«Già» disse lui. «È uno spettacolo. Tutto un altro mondo.»

Lei si voltò a guardarlo. «Sarebbe bellissimo venire a dipingere quassù.»

«Possiamo farlo.»

Bethany scoppiò a ridere. «Non credo proprio che riuscirei a portare qui tutta la roba che mi serve.»

«Ci mancherebbe» la schernì lui. «Ce la porto io in tre secondi.»

Lei gli fece un gran sorriso. «Che buffo... a volte mi dimentico che...»

In quell'istante Dawson si rese conto che l'amava davvero.

Distolse lo sguardo, serrando le labbra. Aveva sulla punta della lingua quelle parole da settimane ormai, premevano per uscire, ma ogni volta che ci provava, si bloccava. Nemmeno Bethany le aveva ancora dette e aveva paura di spaventarla.

Con la coda dell'occhio, la vide avvicinarsi cautamente al bordo. «Sta' attenta» le disse.

«Sto sempre attenta.»

Dawson allora si voltò e raggiunse la parete rocciosa. Da lì si poteva quasi vedere una delle colonie. Sospirò e chiuse gli occhi. Né lui né Daemon avevano più avuto notizie dei loro simili

dall'inizio dell'anno. Capì che non sarebbe sfuggito a lungo ai loro sguardi e presto avrebbe dovuto affrontarli. Cosa avrebbe raccontato? Non poteva parlare di Bethany. Non poteva dire niente. Gli Anziani l'avrebbero considerato un ribelle.

Una terribile sensazione lo investì, costringendolo a riaprire gli occhi. Abbassò lo sguardo sull'arenaria sotto i suoi piedi. I cristalli luccicavano incastonati nella roccia ancora umida per via della pioggia caduta di recente.

Un rumore appena udibile ma fragoroso come un tuono lo scosse nel

profondo. Il grido che seguì gli gelò il sangue nelle vene. Il tempo si fermò. Si voltò e vide le braccia di Bethany agitarsi in aria.

Senza pensarci si trasformò lanciandosi in avanti. Era veloce, ma la forza di gravità lo batté sul tempo e risucchiò Bethany verso il basso.

Se fosse precipitata nel vuoto, avrebbe potuto raggiungerla, ma sapeva che da quel lato spuntavano rocce aguzze che non lasciavano via di scampo.

Una aveva già arrestato la sua caduta, una decina di metri più in basso.

Dawson smise di pensare.

Aveva impiegato a malapena due secondi a trasformarsi, ma non era bastato: Bethany giaceva distesa con una gamba e un braccio piegati innaturalmente. Non si muoveva.

Accanto alla sua testa si stava formando una pozza di liquido rosso. La macchina fotografica doveva essere

precipitata chissà dove.

La sollevò e se la strinse al petto, avvolgendola nella sua luce bianca.

Bethany, Bethany, Bethany, ripeteva senza sosta. Poi crollò e lanciò un grido disperato. Il suo mondo era andato in frantumi. *Apri gli occhi. Ti supplico, apri gli occhi.*

Lei non si muoveva.

La sopravvivenza di un umano in quel caso dipendeva da come era atterrato e, per quanto odiasse ammetterlo, Bethany non poteva essere ancora viva. La sua Bethany se ne era andata e lui non riusciva a farsene una ragione.

La luce aumentò d'intensità finché il

volto di lei non fu più nemmeno visibile.

Le aveva promesso che l'avrebbe protetta. Si era voltato solo un attimo... Dawson provò un profondo senso di colpa per averla portata lì nonostante fosse piovuto da poco e la roccia fosse ancora scivolosa, per non aver cambiato idea e aver preso lo stesso il sentiero panoramico, nonostante l'avesse vista tanto nervosa.

Si maledisse per non aver saputo evitare la tragedia. *A cosa servono questi poteri se non posso salvarla?* si disse disperato.

Dawson accostò la fronte alla sua, le loro labbra si sfioravano.

All'improvviso iniziò a fremere in tutto il corpo, e il suo respiro si fece pesante.

Svegliati. Svegliati. Ti prego, svegliati.

Un istinto sconosciuto s'impadronì di lui, una voce antica come il tempo e un'immagine riempì la sua mente, l'immagine di Bethany immersa nella luce... la *sua* luce. Si sentì attirare verso di lei finché non le penetrò nelle vene, raggiungendo ogni singola fibra del suo corpo, curandola, riparandola, rimediando all'orrore. Trascorse un secondo, o forse una vita, Dawson non lo sapeva. Seguiva solo quell'immagine

nella mente e continuava a ripetere le stesse parole, come una litania.

Svegliati. Svegliati. Ti prego, svegliati.

All'inizio non capì. Gli parve che si muovesse. Poi sentì un sussulto come di chi è stato troppo a lungo in apnea.

Svegliati. Svegliati. Ti prego, svegliati.

Dawson tremava, la sua luce pulsava.

«Dawson...?»

Quel sussurro squarciò il silenzio. Dawson aprì gli occhi, ma non riusciva ancora a vederla in mezzo a tanta luce.

Bethany? Sei...? Non osava dirlo. Pensò di aver perso la ragione per il

troppo dolore. *Bethany, ti amo. Scusa se non te l'ho mai detto. Ti amo. Avrei tanto voluto farlo. Ti amo da morire e non posso...*

Ti amo anch'io.

Udì quelle parole nella sua mente. Erano dentro di lui.

Si concentrò per riassorbire la luce e nel momento in cui lo fece, non poté credere ai suoi occhi.

Bethany lo guardava, i begli occhi castani scintillanti di lacrime. Era ancora pallida, ma il colorito stava tornando. Sanguinava, eppure lo guardava.

«Bethany?» mormorò.

«Sì» rispose lei annuendo.

Con mani tremanti, Dawson le toccò il viso e, quando lei chiuse gli occhi, il panico si impadronì di nuovo di lui. «Bethany!»

«Sono qui, tranquillo» gli disse lei.

Era viva e respirava fra le sue braccia. Le accarezzò le guance scostandole i capelli sporchi di sangue dal viso. Dawson non riusciva a crederci. «Io... credevo di averti persa.»

«E mi avevi persa» disse lei sorridendo. «Oh, mi dispiace tanto... avrei dovuto fare più...»

«No. Non scusarti. È stata tutta colpa

mia.» Le posò un bacio sulla fronte, poi sulle guance e infine sulla punta del naso. «Come ti senti?»

«Stanca... e mi gira un po' la testa, ma sto bene, credo.»

Dawson si sentiva come se avesse affrontato cento Arum da solo. Premendo la fronte contro quella di Bethany, respirò il suo profumo. Non osava chiudere gli occhi, per paura che svanisse.

Lei tremava. «Cosa mi hai fatto, Dawson?»

«Non lo so. Ti giuro che non lo so.»

«Qualunque cosa sia» disse lei portandosi una mano al viso «mi ha

salvata.»

* * *

Bethany sarebbe rimasta lassù per sempre, pur di non porre fine a quell'abbraccio. Si sentiva al sicuro. Ma dovevano andarsene. Si alzò in piedi, incredula di esserne capace. Era certa di essersi almeno rotta una gamba e, a giudicare dalla quantità di sangue che le impregnava i capelli, non poteva che aver riportato seri danni anche alla testa.

Decise di smettere di preoccuparsi.
Era troppo sconvolta per pensarci.

Dawson sembrava esausto, ma la prese in braccio e se la strinse al petto. C'era un solo modo per scendere di lì. «Chiudi gli occhi e aggrappati a me» le disse.

Bethany fece come gli aveva detto e percepì un cambiamento in lui. Iniziò a emettere un ronzio e dietro le palpebre chiuse Bethany intravide una potente luce. Il vento le sferzò il viso e pochi secondi dopo sentì le sue labbra sfiorarle la fronte. Quando si accorse che stava camminando, gli chiese di farla scendere. Non voleva che la portasse in braccio, debole com'era.

«Sicura di star bene?»

«Sì» rispose guardandolo negli occhi stanchi. «Voglio fare da sola.»

«Preferisco portarti io.»

Lei gli sorrise. «Giuro che non cado più.»

Dawson non sembrò convinto. Bethany dovette insistere molto e, anche se alla fine la accontentò, non le lasciò la mano e non la perse mai di vista finché non raggiunsero l'auto.

Il tragitto verso casa fu rapido e silenzioso. Fermandosi davanti al vialetto, Dawson si voltò a guardarla. «Bethany...»

Solo allora lei ricordò che le aveva

detto che l'amava e le salirono le lacrime agli occhi. «Grazie» sussurrò, emozionata. «Grazie di avermi salvata. Ti amo.»

«Avrei voluto...» iniziò a dire Dawson sorridendo debolmente.

«Lo so. Ti ho sentito. Ed è questo che conta.»

Lui la baciò dolcemente, come se temesse di farle del male. «Ti porto a casa con la tua macchina e poi torno indietro.»

«No, ce la faccio, davvero.» Bethany abbassò lo sguardo: aveva i pantaloncini strappati e la felpa macchiata di sangue. Era un disastro. Per fortuna i suoi

genitori avevano portato Phillip a Cumberland per uno spettacolo di burattini e probabilmente al suo rientro lo zio Will sarebbe stato a letto.

Prima di salire in macchina Dawson la strinse in un abbraccio che Bethany avrebbe voluto non finisse mai. Le accarezzò i capelli e la baciò finché non le mancò il respiro.

«Brilli di nuovo» le sussurrò all'orecchio.

«Molto?»

«Come il sole. Non ho mai visto niente di simile. Dopo averti lasciato a casa, voglio fare un piccolo sopralluogo nei dintorni.»

Bethany si sentì mancare. Tutta la fatica che avevano fatto per farsi accettare dagli altri era stata inutile. «I tuoi fratelli, gli amici...»

«Ci penso io. Non preoccuparti.»

Bethany avrebbe tanto voluto dargli ascolto, ma non ci riusciva. A bordo dell'auto, Dawson le sorrise sistemandosi al volante. Aveva l'aria così stanca, i capelli spettinati e la maglietta impregnata del suo sangue. Bethany deglutì a fatica e si costrinse a guardare avanti.

In piedi sotto il portico c'era Daemon e, dall'espressione truce con cui li

guardava, Bethany intuì che avesse capito tutto e che non gli fosse sfuggita la luce che ora emanava.

* * *

Bethany trovò la casa buia e silenziosa. Desiderava solo farsi una doccia per lavarsi via di dosso sangue e terra e dormire il più possibile. Dawson stava tornando da lei e l'avrebbe fatto entrare di nascosto. Non l'aveva mai fatto, ma sapeva che in quel momento lui aveva bisogno di starle vicino. Era ancora sconvolto.

E lo era anche lei.

In cucina prese una bottiglietta d'acqua e la bevve tutta d'un fiato. Mentre la buttava via, le balenarono in mente immagini di lei che precipitava. Era caduta e l'impatto era stato terribile, il dolore lancinante.

Poi niente.

Bethany non sapeva per quanto tempo fosse rimasta in quello stato, ricordava solo Dawson che la scongiurava di svegliarsi e le diceva di amarla. Cercò di convincersi che era solo svenuta, ma il sangue era la dimostrazione che si fosse ferita gravemente. La domanda che in realtà non osava porsi era se, anche solo per un momento, fosse morta.

Al solo pensiero rabbrivì.

In qualche modo Dawson l'aveva guarita completamente. Quello che aveva fatto era straordinario, andava oltre la comprensione umana. E i loro cuori avevano iniziato a battere all'unisono. Non riusciva a spiegarselo ma sapeva che era così. Doveva essere una conseguenza di ciò che Dawson le aveva fatto. Era assurdo, ma non aveva paura.

Dawson l'amava.

Non aveva bisogno di sapere altro.

Aveva ancora sete, così prese un'altra bottiglietta dal frigorifero e si voltò. La

luce della cucina di colpo si accese.

Lo zio Will era in piedi sulla soglia, gli occhi socchiusi per la luce improvvisa. «Bethany, cosa... oh mio Dio, stai bene?»

«Sì sì, zio, sto bene.»

Lui le si avvicinò più rapidamente che poté. Nelle ultime settimane era migliorato, sembrava più forte. Gli erano ricresciuti anche un po' i capelli. Presto sarebbe tornato a vivere in casa sua.

«Santo cielo, Bethany, sei coperta di sangue.» Le posò una mano tremante sulla spalla, studiandola con occhio esperto, in cerca di ferite visibili. «Che

diavolo è successo?»

Rifletti, Bethany, rifletti. «Eravamo nel bosco e Dawson si è tagliato con una roccia appuntita. Sanguinava... parecchio.»

Lo zio Will sgranò gli occhi. «Tanto da sporcarti tutta la maglietta?»

«Eh sì, ma ora sta bene.» Lo superò col cuore che le batteva forte. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Bethany...»

«Sono un po' stanca, zio.» Doveva correre a darsi una ripulita. «Ci vediamo domani mattina.»

Senza attendere risposta, sfrecciò su per le scale e si chiuse la porta della

stanza alle spalle. Lo zio avrebbe sicuramente detto qualcosa ai suoi genitori, e loro avrebbero dato di matto. In ogni caso non sembrava ferita. Forse sarebbe riuscita a convincerli che la situazione non era così tragica come sosteneva lo zio.

Doveva convincerli.

Il segreto di Dawson dipendeva da questo.

Dawson era talmente esausto da reggersi a malapena in piedi. Crollò sul tavolo della cucina. Il mal di testa lo stava uccidendo. Aveva bisogno di farsi una doccia e poi doveva tornare alla svelta da Bethany. Voleva stringerla ancora fra le braccia, per assicurarsi ancora una volta che fosse viva.

Prima, però, doveva affrontare suo

fratello.

Daemon lo guardava in cagnesco, seduto dall'altra parte del tavolo. «Vuoi dirmi che cazzo è successo? E non provare a negare. Bethany brilla come il sole.»

Dawson non sapeva proprio cosa dirgli. Non trovava le parole per spiegare ciò che aveva fatto e, finché non si fosse schiarito le idee, non aveva intenzione di discuterne con nessuno. Nemmeno con Dee.

«Sto aspettando» lo incalzò Daemon.

Dawson socchiuse un solo occhio. «Stavo facendo l'idiota... non ci ho pensato.»

Daemon lo guardò sbigottito. «Sei...»

«Un imbecille, sì lo so.»

«Com'è che avevate l'aria di essere caduti tutti e due giù da un monte?»

Dawson fece una smorfia. «È caduta Bethany... e si è sbucciata tutte le mani. Non è grave come sembra, però.»

Daemon lo fissava. «Immagino.»

Dawson sospirò. «Scusa.»

«Scusa?!» ringhiò Daemon. «Non me ne faccio un bel niente delle tue scuse, fratello. C'è un Arum là fuori e tu cosa fai? Accendi la tua ragazza come un albero di Natale?! Per la seconda volta?! Tu vuoi farla ammazzare.»

Dawson accusò il colpo. «Sicuro che

quell'Arum sia davvero nei paraggi?»
Alzò lo sguardo, mortificato. «Non se ne vedono da mesi ormai. Se ne sarà andato.»

«Non possiamo saperlo.»

Dawson non aveva più la forza di discutere. «La porterò via di qui finché la traccia non svanisce.» A giudicare da quanto brillava, Dawson non era nemmeno sicuro che sarebbe andata via. «Ci penso io.»

Daemon non riuscì più a trattenere la rabbia. «Sai una cosa? Sono stato uno stupido a lasciarti fare con quell'umana. Speravo che prima o poi saresti

rinsavito ma è ovvio che sarei dovuto intervenire già molto tempo fa.»

«Faccio sul serio con lei.» Dawson raddrizzò le spalle e fissò il fratello dritto negli occhi. «Io la amo e non la lascerò solo perché tu non approvi. Quindi, vedi di fartene una ragione.»

«Dawson...»

«No. Tu non capisci. Non sono una tua proprietà... né degli Anziani e tantomeno del governo.» Era furioso. «Rinunciare a lei significherebbe rinunciare a una parte di me. È questo che vuoi?!»

I pugni di Daemon si abbattono con violenza sul tavolo. «Dawson, io...»

«Lei mi rende felice. Non dovrebbe bastarti? Non dovresti essere felice per me? Senza di lei... lasciamo stare, non voglio neanche pensarci.»

Daemon distolse lo sguardo, le labbra che fremevano. «Certo che voglio vederti felice. Non chiedo di meglio che la felicità tua e quella di Dee ma, fratello mio, qui si sta parlando di un'*umana*!»

«Lei sa di noi.»

«Vorrei che smettessi di ripeterlo.»

«Perché?» Dawson si passò una mano fra i capelli, esasperato. «Tanto le cose non cambieranno.»

«E che succede se vi lasciate?» ribatté

Daemon con una risata amara.

«Non ci lasceremo.»

«Ma per favore, Dawson, avete solo sedici anni. Non scherziamo.»

Dawson balzò in piedi. «Allora non capisci proprio. Non sai... ah, al diavolo! Io la amo e questo non cambierà mai. O mi appoggi come farebbe un buon fratello o ti levi di torno.»

Daemon sollevò la testa, gli occhi spalancati. Era impallidito. Dawson non aveva mai visto quello sguardo. Era come se gli avesse appena piantato un coltello nella schiena.

«Allora, è così?» disse Daemon.

«Sì, è così» rispose Dawson. Detestava ammetterlo, ma non aveva scelta.

Scuotendo la testa Daemon scostò la sedia dal tavolo e andò alla finestra. Trascorse un lungo momento di silenzio, poi disse: «Prego il cielo di non innamorarmi mai».

Sorpreso di sentirglielo dire, Dawson lo guardò. «È davvero questo che vuoi?»

«Oh sì» rispose Daemon. «Guarda cos'ha fatto l'amore a te.»

Dawson sorrise, amareggiato. «Ti sembrerò stupido, ma io ne vado fiero.»

«Buon per te» disse Daemon voltandosi e appoggiandosi al ripiano della cucina. «Io non sono felice. Non lo sono mai stato, ma... hai ragione...»

Dawson rimase di stucco.

Sul volto del gemello apparve un sorriso stanco. «Non posso dirti con chi stare. Nessuno di noi può dire all'altro chi amare.»

«Come, scusa?» fece Dawson, incredulo.

«Non hai bisogno del mio permesso, tanto fai sempre quello che vuoi, ma per quel che vale, sappi che ti appoggio.» Si strofinò gli occhi. «E ne avrai bisogno,

quando gli altri vedranno cosa le hai fatto.»

Colpito da quella reazione inaspettata, Dawson attraversò la stanza per abbracciarlo, come non faceva da troppo tempo. «Grazie, Daemon. Davvero. Grazie.»

«Sei mio fratello. L'unico che ho e sarò sempre dalla tua parte.» Lo strinse a sua volta. «Voglio la tua felicità e se Bethany ti fa felice, allora a me sta bene. Non ho intenzione di perderti a causa di una ragazza.»

* * *

Erano trascorsi tre giorni. La traccia era ancora ben visibile e riguardo a ciò che era accaduto, ne sapevano esattamente quanto prima. Ovvero niente. Ci avevano riflettuto tanto, ma non erano riusciti a venirne a capo. Nemmeno Daemon e Matthew sapevano dar loro una risposta. Parlarne continuamente li stava facendo impazzire.

Quella sera, perciò, avevano deciso di fare qualcosa di normale, andare al cinema come qualsiasi altra coppia della loro età, e a cena da qualche parte. Dawson aveva già sistemato un bel mazzo di fiori in camera sua e forse più tardi avrebbe acceso qualche candela.

Al ristorante, però, Bethany aveva mangiato poco o niente.

Arrivati davanti al cinema, Dawson le lanciò un'occhiata. Aveva le guance rosse e teneva gli occhi chiusi, la testa abbandonata contro il sedile.

«Ehi» le disse accarezzandole una gamba. «Tutto bene?»

Bethany aprì piano gli occhi. «Sì, sì, sono solo un po' stanca.»

Dawson parcheggiò e si voltò verso di lei. «Possiamo tornare a casa, se vuoi.»

«No, andiamo» disse lei e gli posò una mano sulla guancia.

«Ancora non mi capacito della fortuna

che ho. Tu mi hai accettato completamente. Non me lo sarei mai nemmeno sognato» disse in un impeto di tenerezza.

«Io ti amo, Dawson. Amo tutto di te. E l'amore non fa differenze. E poi... non siamo così diversi.»

Dawson dovette distogliere lo sguardo per non mettersi a piangere. Adorava sentirglielo dire.

«Ma lo siamo... Io non ho nemmeno bisogno di respirare, Bethany. Sono un alieno. Se non è una differenza questa...» Posò una mano sulle sue.

Lei gli sorrise scacciando ogni timore. «E allora? Io ti amo lo stesso. E tu mi

ami lo stesso.»

«Già...»

«Siamo diversi solo in superficie.»

Bethany si sporse e lo baciò sulle labbra. Le loro dita s'intrecciarono.

«Ma nell'essenza siamo uguali. Ridiamo delle stesse cose, non abbiamo la più pallida idea di cosa faremo in futuro, non ci piace guardare la tv. E tutti e due abbiamo visto *Dirty dancing* almeno tredici volte, anche se non lo ammetterai mai.» E gli fece l'occhiolino.

Lui le baciò il palmo della mano. «E avremo l'insufficienza in ginnastica.»

Bethany ridacchiò. «E ci piacciono un sacco i dolci.»

«E i nomignoli stupidi.»

Annuendo, lei gli posò una mano sul petto. «E i nostri cuori battono all'unisono. Vero?»

Dawson si rese conto che aveva proprio ragione. Si completavano.

«Ti amo» le disse baciandola.

«Anch'io, ti amo. Ma se continuiamo così ci perdiamo il film» disse lei, sorridendo.

Dawson sarebbe rimasto volentieri in macchina a far appannare i vetri, ma annuì e aprì lo sportello. L'estate non era lontana. Era strano come nell'arco di tre mesi gli fosse cambiata la vita.

La raggiunse e, mettendole un braccio sulle spalle, la condusse verso l'entrata del cinema.

«È tutto... perfetto» disse lei.

Lui la strinse più forte.

All'improvviso un brivido gli attraversò la schiena. E capì subito di cosa si trattava: un Arum.

Voltandosi di scatto, ancorò Bethany saldamente a sé. «Quando ti dico scappa, tu scappa.»

«Cosa?» esclamò Bethany confusa. Poi s'irrigidì. «Sono loro, vero? Oddio...»

Erano protetti dal quarzo beta, ma la sua traccia era comunque ben visibile. Dawson studiò il cielo buio e gli alberi

circostanti. C'erano ombre ovunque.

Avrebbe voluto dirle di chiudersi nel cinema, ma questo implicava separarsi e non era sicuro che fosse una buona idea. «Torniamo in macchina» si affrettò a dire. «Poi...»

Le ombre si radunarono ai loro piedi e dal suolo emerse una figura nera.

Senza dire una parola, Dawson prese in braccio Bethany e la portò con sé nel fitto degli alberi. Si augurò di non aver commesso un errore, ma altrimenti non sarebbero mai riusciti ad attraversare il parcheggio. Inoltre, da lì poteva difenderla e tenerla d'occhio.

Mentre correva nel bosco, gli parve di sentire nella mente la voce di Bethany gridare il suo nome, ma pensò di sbagliarsi. Era già capitato mentre la guariva, ma in veste umana non poteva accadere.

Nel folto della vegetazione, la mise giù. Lei lo guardava terrorizzata, gli occhi sgranati.

«Andrà tutto...»

L'Arum piombò giù dal cielo come una nuvola minacciosa. Afferrando Bethany per le spalle e facendola accovacciare, Dawson divenne luce.

La paura di lei gli dava la forza. Non avrebbe permesso a nessuno di farle del

male.

Guizzò in aria e ricadde pesantemente sull'Arum. L'impatto fece tremare gli alberi. I due esseri si rincorsero fra gli alberi, sollevando un turbine d'erba e terriccio e lasciando dietro di sé un solco profondo.

La risata malefica dell'Arum scosse Dawson nel profondo. *Non temere, disse. Non ti ucciderò sssubito. Vivrai finché non avrò prosssciugato l'umana fino all'ultima goccia.*

L'ira gli pulsava dentro e sentì l'elettricità correrli lungo le braccia. La concentrò in un solo punto, in

un'unica sfera fiammeggiante di rabbia e, quando raggiunse la massima potenza, la lasciò andare. Un fascio di luce bluastra si abbatté sull'Arum.

Ruggendo, l'Arum iniziò a espandersi e scaraventò Dawson in aria come fosse un fantoccio. *Arrenditi, sssoffrirai meno.*

Dawson sbatté la spalla a terra. Rotolò sulla schiena e balzò in piedi in forma umana prima che l'Arum potesse raggiungerlo. Sfuggendogli per un soffio, schivò i suoi grossi tentacoli.

Era stato quasi interamente prosciugato da un Arum già una volta e non aveva nessuna intenzione di ripetere

l'esperienza.

L'Arum prese forma umana e sferrò una serie di colpi che Dawson, correndo verso di lui, evitò a stento. La sostanza che schizzava tutto intorno apriva grossi crateri nel terreno e distruggeva le antiche querce che incontrava sul suo cammino.

Dawson si rese conto di non sentire Bethany da troppo tempo e il pensiero che le fosse successo qualcosa lo distrasse per un istante. Distolse lo sguardo dall'Arum per cercarla. Quell'errore gli costò caro. Con un'altra risata da gelare il sangue, l'Arum ne approfittò.

Ma all'ultimo momento, Dawson si trasformò in Luxen. La sostanza nera lo colpì in pieno petto e lui l'assorbì meglio che poté. L'impatto l'aveva inchiodato a terra, ma se non altro l'umano che era in lui era salvo. In preda a un dolore insopportabile, udì il grido terrorizzato di Bethany.

Questo bastò a farlo balzare in piedi e scagliarsi contro l'Arum che, sebbene sotto forma d'ombra, era chiaramente diretto verso di lei. L'incubo peggiore di Dawson si stava avverando. Era più spaventato di quando l'aveva vista precipitare nella scarpata.

Rivide davanti agli occhi il suo volto pallido, il suo sguardo disperato. Di colpo divenne perfettamente lucido. Bethany era in pericolo. L'umano che era in lui si fece da parte.

Questa volta l'Arum non avrebbe avuto scampo.

Lo raggiunse e lo afferrò da dietro sbattendolo a terra. L'aria si caricò di elettricità. Chinandosi, prese il pugnale di ossidiana che nascondeva all'altezza della caviglia.

L'Arum si dimenava selvaggiamente sotto di lui, ma Dawson lo tenne bloccato per la gola. Poi, senza esitazioni, piantò la lama al centro

dell'ombra.

Immediatamente ci fu un'esplosione di luce e l'Arum andò in frantumi. Piccoli scintille si dissolsero sfrigolando.

Dawson si alzò, barcollando leggermente. Sentì una fitta alla gamba e guardò giù. Era rotta. Infilandosi l'ossidiana in tasca, sospirò e si trasformò in Luxen. Ci sarebbero voluti pochi minuti per riparare il danno, ma non aveva intenzione di occuparsene subito. C'erano cose più importanti a cui pensare.

Si voltò verso Bethany.

Lei era in piedi sotto un albero

bruciato, le braccia strette al petto. Tremava, e Dawson rimpianse che avesse dovuto vederlo mentre uccideva.

Bethany?

Lei lo guardava, muta. *Stai... bene?*

Sentire la voce di lei nei suoi pensieri lo riempì di un'emozione indescrivibile. Le corse incontro e le prese il volto fra le mani. La luce inghiottì entrambi mentre si baciavano. Nella mente la sentì ripetere il suo nome. *Dawson. Dawson. Dawson.*

È tutto finito. Dawson riprese sembianza umana e la strinse a sé, premendo la guancia contro la sua. I loro cuori battevano in perfetta sincronia.

Non permetterò mai che ti accada qualcosa. Te lo giuro. Sei al sicuro con me.

Tremando Bethany lo strinse forte. *Lo so. Ti amo...* Poi un fremito la scosse ed emise un gemito. *Non... non mi sento bene.*

Lui la guardò, allarmato. *Bethany...*

Bethany non perse i sensi ma le cedettero le gambe e crollò a terra, pallida. Sudava.

Dawson le si inginocchiò accanto. «Bethany, che succede?»

«Dawson...»

Lui la afferrò per le spalle e si guardò intorno. «Parlami, Bethany, che cosa

c'è?»

«Sto male» mormorò lei, poi nella mente Dawson la sentì dire: *Brucio*.

Le toccò le guance. Scottava. Non riusciva a tenere aperti gli occhi.

In quel momento Dawson sentì il rumore di un ramoscello che si spezzava alle loro spalle. Quattro ombre emersero dalle tenebre. Altri Arum.

Dawson strinse Bethany, ma sapeva che non sarebbe stato in grado di respingerli tutti e quattro da solo. Per la prima volta nella vita, invidiò la forza del fratello. Per colpa sua Bethany sarebbe morta, perché era troppo debole

per difenderla. *Mi dispiace*, le disse col pensiero e non era mai stato così sincero.

Irrigidendosi, radunò le ultime forze per non soccombere senza nemmeno averci provato. Avrebbe ucciso quanti più Arum poteva. Baciò Bethany per l'ultima volta e si girò verso di loro.

Le tenebre lo travolsero senza lasciargli il tempo di trasformarsi in Luxen e si sentì avvolgere da qualcosa di freddo. Qualcosa gli stava risucchiando le forze, lacerandogli la pelle, le ossa. Il dolore lo divorò, rubandogli la vita.

L'ultima cosa che sentì fu Bethany che

gli veniva strappata dalle braccia, poi un'onda nera si abbatté su tutto, facendolo precipitare in un buio senza fine.

Daemon non riusciva a scrollarsi di dosso la tensione. Sentiva le spalle rigide, come se avesse dormito male. Ma non aveva dormito affatto.

«Tesoro, ma non mi consideri nemmeno...»

Alzò lo sguardo verso Ash. Aveva ordinato dei vestiti estivi su internet e ora se li stava provando, esibendosi di

volta in volta in una piccola sfilata.

Le tese un braccio e borbottò:
«Scusa».

Ancheeggiando lei gli si avvicinò ma, invece di prendergli la mano, gli si sedette sopra e iniziò a baciarlo prima sulle labbra, poi sulle guance, sul collo, e continuò a scendere. Normalmente Daemon l'avrebbe lasciata fare e quel giorno Ash era stata carina con lui, ma la sua mente era altrove.

I raggi della luna penetravano dalla finestra.

Ash s'irrigidì e lo guardò, imbronciata. «Adesso mi dici cosa c'è che non va.»

«Non lo so. È solo che mi sento...»
Daemon non riuscì a finire perché davvero non sapeva come descrivere ciò che provava. Scosse la testa.
«Scusa. Tu non c'entri, te lo giuro.»

Lei parve poco convinta ma stranamente lo lasciò in pace. «E va bene, magari... possiamo riprendere il discorso... domani?»

«Sì, certo.» Lui le accarezzò il viso e la baciò. «Ti chiamo domani mattina.»

Ash radunò le sue cose e se ne andò. Rimasto solo, Daemon si distese a letto, improvvisamente esausto. Un istante dopo, riaprì gli occhi ed era già giorno. Era letteralmente svenuto.

Tirandosi su a fatica, si stropicciò gli occhi e sbadigliò.

La tensione alle spalle e al collo era ancora lì.

Scendendo al piano di sotto, passò davanti alla stanza di Dawson. La porta era socchiusa. Dal corridoio si sentiva il profumo delle rose che aveva portato per Bethany.

Daemon si disse che forse anche lui avrebbe dovuto fare qualcosa di simile per Ash, poi aprì la porta e si accorse che Dawson non era tornato a dormire. Ed era ovvio che aveva pianificato di tornare. Tirò fuori il cellulare dalla

tasca. Nessun messaggio.

«Dee?» Scese gli scalini tre a tre. La sorella era raggomitolata sul divano, avvolta in una coperta. «Hai sentito Dawson?»

«No.» Anche lei non aveva una bella cera. «Forse è rimasto a dormire da Bethany.»

Tutta la notte, con i genitori di lei in casa? si chiese Daemon. Ne dubitava. Andò in cucina a preparare la colazione. Mangiarono in un insolito silenzio. Dee aveva sempre qualcosa di cui parlare.

«Come stai?» le chiese Daemon.

Lei scosse la testa. «Come se mi fosse passato sopra un camion.»

«Idem.» E la strana tensione che sentiva non accennava a scomparire. Le aveva provate tutte, ma niente.

Più tardi, poco prima che Daemon uscisse per andare a casa di Bethany, a cercare di scoprire che fine avesse fatto il fratello e perché non avesse chiamato, qualcuno bussò alla porta.

Erano gli agenti Vaughn e Lane.

Daemon fece un passo indietro, senza parole. Un terribile presentimento gli aveva serrato la gola in una morsa.

L'agente Lane sembrava sconvolto. «Scusate, non volevamo piombare qui senza preavviso, ma abbiamo bisogno di parlare con voi.» Non si scusavano mai.

Daemon si voltò verso la sorella, che impallidì. Andò a sedersi accanto a lei, senza nemmeno rendersi conto di cosa stesse facendo.

Vaughn rimase in piedi sulla soglia, lo sguardo duro. Fu Lane a sedersi sulla poltrona con le mani giunte. «Dovrei farvi qualche domanda su Dawson.»

«Perché?» chiese Daemon con la gola secca.

«Vi risulta che nelle ultime ore fosse con una ragazza di nome Elizabeth Williams?»

Daemon si sentì mancare. Il Dipartimento della Difesa li aveva

scoperti?

«Perché ce lo chiede?» Daemon s'irrigidì, temendo che, una volta saputo che Dawson aveva rivelato a qualcuno la loro natura, i due ufficiali se ne sarebbero andati senza dire altro.

Lane lanciò un'occhiata a Vaughn, poi fece un respiro profondo. «Era con lei la notte scorsa?»

«Sì» rispose Dee. «Sono amici. Vuole dirci che succede?»

«Pare che... ci sia stato un incidente la scorsa notte a Moorefield.» L'ufficiale esitò e nella mente di Daemon si formarono pensieri orribili. «Non sappiamo ancora come siano andate le

cose, ma vostro fratello è stato trovato privo di vita. E anche la ragazza.»

Daemon aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. *Non può essere...* Dimenticò di fingere di respirare e la vista gli si appannò.

«No...» gemette Dee, guardandolo, e si mise le mani fra i capelli. «No... Dawson non può essere morto! L'avremmo percepito. Non è morto, Daemon! È impossibile.»

Lane si alzò in piedi, visibilmente a disagio, e si schiarì la voce. «Mi dispiace.»

«Voglio vederlo» riuscì a dire Daemon, nonostante avesse un macigno

sul petto.

«Temo che...»

«Portatemi da mio fratello. Ora!» Il suo grido fece tremare le finestre, terrorizzando i due umani, ma non gli importava. «Giuro che se...»

Vaughn si fece avanti. «Mi dispiace, ma il corpo di vostro fratello e quello della ragazza sono già stati portati via.»

«*Portati via?*» ripeté Daemon, nauseato. Se ne erano sbarazzati come fossero spazzatura? «Fuori da...»

«Daemon,» provò a dire Lane «siamo mortificati...»

«Fuori di qui!» gridò lui.

Gli ufficiali non se lo fecero ripetere due volte.

Le assi di legno del pavimento iniziarono a scricchiolare. Le fondamenta della casa tremarono. Le finestre si incrinarono. I quadri caddero dalle pareti e i mobili cominciarono a ribaltarsi. Daemon era fuori di sé, avrebbe distrutto qualsiasi cosa. Nulla gli importava più, ora che suo fratello se n'era andato.

Si guardò intorno ma le sue gambe si rifiutavano di muoversi. Un'improvvisa ondata di dolore lo costrinse a piegarsi in due. Il mondo gli stava crollando addosso.

«No» sussurrò Dee. «No, no, no, no...»

Daemon sapeva di doversi controllare per il bene della sorella, ma non riusciva a fermare la tempesta che aveva dentro. Non riusciva a pensare ad altro che a quel giorno, in cucina, quando lui e Dawson si erano abbracciati... era stato il loro ultimo abbraccio.

Si sforzò di riflettere. Quand'era l'ultima volta che l'aveva visto? Il giorno prima, a colazione, mentre mangiava latte e cereali. Ed era felice.

Sollevò lo sguardo e vide Dee senza riuscire a metterla a fuoco. Non

piangeva da così tanto tempo.

Si precipitò da lei per sostenerla, la abbracciò, ed entrambi crollarono a terra. Daemon, il viso premuto contro il pavimento, si abbandonò a un grido che scosse di nuovo la casa. Questa volta i vetri delle finestre andarono in frantumi e il tintinnio delle schegge risuonò come un applauso sinistro.

Dee singhiozzava disperata. Stava perdendo il controllo sulla sembianza umana. Aveva il cuore a pezzi.

Dawson non sarebbe più tornato. Non avrebbero più discusso sulla ragazza di cui si era innamorato. L'aveva contaminata ed era questo che aveva

attirato l'Arum. Era l'unica spiegazione. Il quarzo beta nei pressi di Moorefield avrebbe dovuto proteggerli, ma il nemico doveva aver avvistato Bethany...

In quel momento Daemon odiò gli umani come non mai.

Dolore e rabbia lo laceravano mentre la sua luce assumeva sfumature rossastre. Dee gli sussurrava la sua inconsolabile sofferenza col pensiero e Daemon avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di soffrire anche al suo posto.

Abbandonò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. Le lacrime gli rigavano il volto. Il lieve bagliore che emettevano

stretti l'uno all'altra illuminava la stanza, proiettando ombre grottesche sulle pareti.

Daemon si maledisse per non aver fermato il fratello, per non avergli impedito di portare avanti quella pericolosa relazione. Era morto per amore di un'umana e lui era rimasto a guardare.

Strinse forte la sorella e promise a se stesso che non sarebbe più accaduto. Non avrebbe più permesso a un umano di fare del male alla sua famiglia. Mai più.

Da quel momento in poi avrebbe

difeso la sorella a ogni costo.